Spedizione in abbonamento postale, comma 20 lett. C art. 2 L. 23.12.96 N. 662 Roma/Romanina - In caso di mancato recapito si prega di rispedire a: *FEI, Via Villoresi 38, 20143 Milano*

l'esperanto
revuo de itala esperanto-federacio

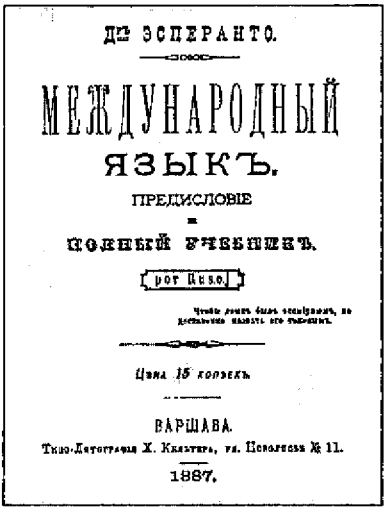
Anno 29 - Numero 3
10 marzo 1998

La linguistica, le lingue pianificate e l'Esperanto

Centodieci anni di storia

Testi di:

Bruno Migliorini, John R. R. Tolkien, André Martinet, Umberto Eco, Maria Luisa Altieri Biagi, Luciano Canepari, Tullio De Mauro, Renzo Titone, Detlev Blanke



a cura di

Daniele Vitali

La linguistica, le lingue pianificate e l'Esperanto

Centodieci anni di storia

Testi di:

Bruno Migliorini, John R. R. Tolkien, André Martinet, Umberto Eco, Maria Luisa Altieri Biagi, Luciano Canepari, Tullio De Mauro, Renzo Titone, Detlev Blanke

a cura di

Daniele Vitali

l'esperanto
revuo de itala esperanto-federacio

Anno 29 - Numero 3
10 marzo 1998

L'ESPERANTO

Organo della FEI - Federazione Esperantista Italiana

Organo de IEF - Itala Esperanto-Federacio

Direttore responsabile/ *Leĝe respondeca direktoro:* Umberto BROCCATELLI

Redattore / *Redaktoro:* Umberto BROCCATELLI
Via G. Brodolini 10, I-00139 Roma - Tel. 06-87135019
(anche fax, previo avviso telefonico / *riceveblas ankaŭ faksoj, sed necesas telefona antaŭanonco)*
posta elettronica / *e-poŝto:* u.broccatelli@agora.stm.it

Corredattore / *Kunredaktoro:* Carlo SARANDREA
Via di Porta Fabbrica 15, I-00165 Roma - Tel.-fax 06-632839

Amministrazione / *Administrejo:*
Fei - Via Villoresi, 38 - I-20143 Milano -
Tel./fax 02-58100857 - c/c post. / *pĉk* 37312204
Banca *(bankkonto)*: Banco Ambrosiano Veneto, Milano 0002, Cod. ABI 03001, CAB 01602, n. conto 36255-62
Conto UEA / *UEA-konto: iefa-p*

Comitato esecutivo della Fei /
Plenuma komitato de Ief:
Giordano FORMIZZI, presidente / *prezidanto*
Enrico MINGO, vice-presidente / *vicprezidanto*
Gustavo BONVECCHIATO, segr. gen./ *ĝen. sekretario*
Gianfranco POLERANI, cassiere / *kasisto*
Umberto BROCCATELLI, azione europea, rivista/ *eŭropa agado, revuo*
Guido CARRAVIERI, giovani, congressi/ *junuloj, kongresoj*
Renato CORSETTI, finanziamenti, scuola, UEA/ *akirado de kontribuoj, ILEI, UEA*

Pubblicazione riservata agli Associati

Quote associative 1998:

Associato ordinario	L.	40.000
Associato sostenitore	L.	120.000
Associato garante	L.	400.000
Associato fino a 25 anni	L.	20.000
Associato familiare	L.	20.000

Tutte le quote, tranne quella di Associato familiare, danno diritto a ricevere la rivista.
Agli Associati sostenitori sarà inviato in omaggio un libro; agli Associati garanti è offerta l'iscrizione gratuita al Congresso nazionale.
Le iscrizioni si ricevono presso i Gruppi locali oppure direttamente presso l'amministrazione Fei.

****

La IEJ (Itala Esperantista Junularo - Gioventù Esperantista Italiana) è la sezione giovanile della Fei. Ne fanno parte gli Associati fino all'età di 30 anni. A cura della IEJ sono redatte la pagine di *Nova Sento* all'interno della rivista.

****

Registrazione al Tribunale di Milano n. 85 del 27 febbraio 1970
Stampa: Elettrongraf - Via Dina Galli, 5 - 00139 Roma
Tel. 06-87136264

In copertina: *La linguistica, le lingue pianificate e l'esperanto*

Anno 29 - N. 3 **10 marzo 1998**

PROLOGO

La pubblicazione del presente fascicolo è stata finanziata dal fondo *Zamenhof 2000*, nel quadro della "Campagna 2000" lanciata in tutto il mondo per una più larga diffusione dell'informazione sulle problematiche della comunicazione e sulle soluzioni proposte dal Movimento per la lingua internazionale Esperanto.

Ringraziamo sentitamente gli associati della Federazione Esperantista Italiana che hanno generosamente contribuito al fondo *Zamenhof 2000*, rendendo così possibile l'edizione e la diffusione di questo quaderno.

* * *

La publikigo de tiu ĉi eldonajo *"Lingvistiko, planlingvoj kaj Esperanto - Cent dek jaroj da historio"* estas financita de la fonduso *Zamenhof 2000*, en la kadro de la *Kampanjo 2000* lanĉita tutmonde por pli vasta diskonigo de la problemaro pri komunikado kaj de la solvoj proponitaj de la Movado por la internacia lingvo Esperanto.

Ni kore dankas la anojn de Itala Esperanto-Federacio, kiuj malavare kontribuis al la fonduso *Zamenhof 2000*, tiel ebligante la eldonon kaj la disvastigon de tiu ĉi kajero, kiu estas senpage sendita al ĉ. 1000 publikaj bibliotekoj en Italio kaj al pluraj aliaj kulturaj kaj politikaj instancoj.

Ĝin ricevas tiuj asocianoj, kiuj kontribuis al ĝia publikigo.

Questa pubblicazione è stata curata da Daniele Vitali, del *Gruppo Italiano di Esperantologia e Interlinguistica.*

L'intervista ad André Martinet e l'articolo di J.R.R. Tolkien sono stati tradotti da Daniele Vitali in base alle versioni originali, rispettivamente francese e inglese, tenendo conto per la prima anche della versione esperanta. L'originale esperanto dell'intervista a Umberto Eco è stato tradotto da Umberto Broccatelli, redattore de *l'esperanto*, organo della Federazione Esperantista Italiana (FEI), che ha curato anche la parte tecnica del lavoro.

Il testo di Detlev Blanke, infine, è stato tradotto dal tedesco da Daniele Vitali.

Nato nel 1996, il *Gruppo Italiano di Esperantologia e Interlinguistica* aderisce alla *Federazione Esperantista Italiana (FEI)*, e si occupa di tenere vivo il dibattito sull'Interlinguistica in Italia per mezzo di pubblicazioni, conferenze e interventi pubblici di vario tipo. Per informazioni rivolgersi a:

FEI, Via Villoresi 38, 20143 Milano, telefono / fax 02-58100857

La presente pubblicazione, edita dalla rivista* l'esperanto, *organo della Federazione Esperantista Italiana, viene inviata in omaggio a un migliaio di biblioteche pubbliche italiane e ad altre istituzioni culturali.

Si pregano i signori Bibliotecari di volerla inserire nel catalogo della loro Biblioteca.

Saremo grati ai riceventi di un cenno di ricezione a:

FEI, Via Villoresi 38, 20143 Milano, telefono / fax 02-58100857;

e-mail: u.broccatelli@agora.stm.it

INDICE

Introduzione pag. 7

Bruno Migliorini, *Manuale di Esperanto. Introduzione alla prima edizione* " 11

John R. R. Tolkien, *Un filologo sull'Esperanto* " 16

André Martinet, *Intervista su alcuni problemi dell'interlinguistica* " 18

Umberto Eco, *L'Esperanto può diventare la Hong Kong delle lingue* " 31
Obiezioni e contro-obiezioni teoriche " 37

Maria Luisa Altieri Biagi, *Ci vorrebbe a Bruxelles un centro per lo studio dell'Esperanto* " 38

Luciano Canepari, *Non c'è proprio niente da dire sulla pronuncia e la grafia dell'Esperanto?* " 44

Tullio De Mauro, *C'è spazio per una lingua artificiale?* " 56

Renzo Titone, *Il dibattito sull'Esperanto* " 60

Detlev Blanke, *Interlinguistica ed esperantologia: l'accesso alla letteratura specialistica* " 67

Corsi di esperanto per corrispondenza " 79

Per studiare l'esperanto: dizionari e grammatiche " 80

Gruppo italiano di Esperantologia e Interlinguistica

Daniele VITALI

INTRODUZIONE

I linguisti e l'Esperanto

Abituato com'è a distinguere fra "lingue importanti", che "danno lavoro" e sono parlate in più Paesi, e "lingue minori", il grande pubblico di solito trascura il fenomeno sociolinguistico costituito dalle "lingue pianificate", dette anche "ausiliarie" o "artificiali", quelle cioè frutto di una cosciente **ingegneria linguistica** anziché di una lunga glottogenesi.

L'idea di una lingua nata da un atto di creazione da parte dell'uomo, però, è da tempo oggetto di riflessione filosofica. Il 20 novembre 1629 Cartesio scrive all'abate Mersenne una lettera considerata la prima riflessione teorica sul problema di una lingua pianificata; sempre nel XVII secolo Jan Amos Komenský (Comenio) redige il *Primo abbozzo di una nuova lingua armonica*[1], e della questione si occupano anche Francesco Bacone e Leibnitz[2]. Secondo A. D. Duličenko[3], autori noti e ignoti avrebbero proposto 50 progetti di lingue pianificate nel XVIII secolo, 246 nel XIX e 560 nel XX, solo fino al 1987[4].

Il primo progetto che riesce a concretizzarsi, però, è il *Volapük* (1879), opera dell'abate Johann Martin Schleyer. Il Volapük, prima lingua con una data di nascita precisa ad essere usata da una comunità di parlanti (per di più, di diverse nazionalità), attira subito l'interesse della Linguistica che, nella sua forma moderna, ha inizio proprio nel XIX secolo: nel 1888, **Hugo Schuchardt** scrive *Auf Anlaß des Volapüks*[5], opera in cui difende le lingue pianificate dai pregiudizi subito affiorati e che non cesseranno più di accompagnarle.

Il 1879 è anche la data d'inizio della moderna ***Interlinguistica***, cioè di quella branca della Linguistica che studia la comunicazione fra interlocutori di idiomi diversi, anche per mezzo delle lingue internazionali e ausiliarie, e che dal 1918 sarà riconosciuta ufficialmente come una scienza a sé[6].

L'*American Philosophical Society*, fondata da Benjamin Franklin, elegge nel 1887 un Comitato per studiare il valore scientifico del Volapük: due anni dopo, il Comitato si pronuncia a favore della *Lingvo Internacia*, la "Lingua Internazionale" del *Doktoro Esperanto*, pseudonimo di Ludovico Lazzaro Zamenhof. Di lingue ausiliarie si occuperanno molti nomi noti della glottologia, quali **Jan Baudouin De Courtenay, Edward Sapir, Otto**

---

[1] Nel Numero Speciale 1989 della rivista *l'esperanto*, organo della Federazione Esperantista Italiana (FEI), è riportata la traduzione dal latino curata da **Giordano Formizzi**.

[2] Cfr. **Umberto Eco**, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma ; Bari : Laterza, 1993.

[3] **A. D. Duličenko**, *Proekty vseobščich i meždunarodnych jazykov (Chronologičeskij indeks so II po XX vv.)* in: *Interlingvističeskaja teorija i praktika meždunarodnogo vspomogatel'nogo jazyka*, Tartu 1988 (Interlinguistica Tartuensis), pp. 126-162.

[4] Fra questi il *Basic English*, proposto da Charles Ogden e sostenuto da Winston Churchill.

[5] Recentemente ripubblicato a Vienna da *Pro Esperanto*.

[6] **S. N. Kuznecov**, *Teoretičeskie osnovy interlingvistiki*, Moskva : Izd. Universiteta Družby Narodov, 1987, pp. 3, 14.

Jespersen, N. S. Trubetzkoy[7] e **Max Müller**, il quale dichiara di mettere "l'Esperanto al posto più alto fra i suoi concorrenti"[8].

L'Esperanto nasce ufficialmente nel 1887, con la pubblicazione a Varsavia di un libretto in lingua russa poi battezzato il "Primo Libro"[9]. È l'inizio del movimento esperantista, che si propone di contribuire alla pace e alla comprensione fra i popoli diffondendo una **lingua neutrale** che diventi la seconda lingua di tutta l'umanità, ma parallelamente è anche un momento di svolta nello sviluppo dell'Interlinguistica.

Si appassionano all'idea della seconda lingua dell'umanità diversi scienziati, uomini politici, scrittori come Lev Nikolaevič Tolstoj, un cui articolo sulla rivista *Esperantisto* causa l'intervento della censura zarista (1895).

Intanto proliferano le proposte di lingua internazionale, nessuna delle quali però avrà la fortuna dell'Esperanto: nel 1898 nasce l'*Idiom Neutral*, nel 1900 il *Latino sine flexione* del matematico Giuseppe Peano, nel 1922 è la volta dell'*Occidental*, nel 1928 Jespersen presenta il *Novial*[10].

Nasce l'***Esperantologia***, branca dell'Interlinguistica che studia l'Esperanto e la sua evoluzione: in quanto lingua socialmente usata, l'Esperanto si evolve, ma secondo particolari tendenze che ne fanno, una volta di più, un caso interessante. Anche **Ferdinand De Saussure** tratta il tema nel suo *Cours de Linguistique Générale* (1912).

Nuovo materiale alla discussione sull'evoluzione delle lingue pianificate viene dalla sconfitta della linea *riformista* all'interno del movimento esperantista: successive votazioni tenutesi alla fine dell'Ottocento avevano bocciato le riforme proposte, trasformando il *Primo Libro* in un intangibile *Fondamento* e affidando l'evoluzione dell'Esperanto all'uso dei suoi parlanti. La decisione induce i riformisti sconfitti alla rottura. Nel 1907, la *Delegazione per l'adozione di una Lingua Internazionale*, associazione di intellettuali e docenti universitari in gran parte favorevoli all'Esperanto, forma un Comitato per discutere del problema della lingua internazionale ausiliaria. A tale comitato partecipano fra gli altri linguisti come Jespersen e Baudoin De Courtenay, e il filologo Schuchardt. Inaspettatamente, il delegato esperantista espone al Comitato un progetto diverso, l'*Ido*, cioè "discendente", un derivato dell'Esperanto.

La nuova lingua sembra prendere piede, ma non tutti sono convinti. Così scrive nel 1908 De Courtenay, allora professore di Linguistica all'Università di Pietroburgo: "L'Esperanto originale presenta nel suo insieme il marchio di un'insopprimibile individualità, che vanamente cercheremmo nel progetto Ido". Dopo aver analizzato diversi punti oggetto di riforma con conclusioni favorevoli all'Esperanto originale, egli aggiunge: "Gli esperantisti devono essere considerati come un collettivo linguistico già esistente. Nessun comitato o commissione non esperantista ha il diritto di imporre loro mutamenti grammaticali o lessicali [...]. Dopo i volapükisti, proprio gli esperantisti hanno realizzato l'idea di una lingua internazionale su larga scala e le hanno dato corpo in forme durature

---

[7] Cfr. il volume a cura di **Reinhard Haupenthal** *Plansprachen: Beiträge zur Interlinguistik*, Darmstadt : Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976.

[8] **S. N. Kuznecov**, op. cit., p. 109.

[9] Il titolo originale era *Meždunarodnyj Jazyk. Predislovie i polnyj učebnik* e, come specificato nel frontespizio: *Por Rusoj*. Il libretto fu pubblicato a Varsavia dalla Tipografia Kelter.

[10] **Otto Jespersen**, *Eine Internationale Sprache*, Heidelberg : Winter, 1928.

e accettate da gran parte dell'umanità istruita"[11]. **Antoine Meillet**, allievo di De Saussure e caposcuola della glottologia francese del primo Novecento, nel capitolo sulle lingue artificiali del suo *Les langues dans l'Europe nouvelle*[12], nel corso di un'argomentazione dedicata anche all'Ido, afferma: "La possibilità di istituire una lingua artificiale facile da imparare e il fatto che questa lingua è utilizzabile sono dimostrati dalla pratica. Ogni discussione teorica è vana: l'Esperanto ha funzionato". In poco tempo, l'Ido si estingue, lasciando al solo Esperanto, dichiarato lingua chiara delle poste dalla Società delle Nazioni, la rappresentanza delle lingue pianificate effettivamente in uso[13].

Nel 1924 nasce negli Stati Uniti la IALA (*International Auxiliary Language Association*) con lo scopo di studiare scientificamente il problema della lingua internazionale[14]. La IALA si scioglie nel 1953 e, per un certo periodo, suo direttore era stato **André Martinet**, che però non ha la paternità dell'*Interlingua*, il progetto della IALA mai veramente decollato. Lo stesso Martinet dichiarò all'UNESCO, il 16 dicembre 1986: "Anche se nel lessico porta l'impronta delle lingue europee, l'Esperanto è una lingua ben funzionante, di grande semplicità, e ha guadagnato il diritto di essere la lingua ausiliaria del mondo intero".

Nel 1987, l'Esperanto festeggia i suoi primi cento anni: ancora non ha raggiunto l'obiettivo iniziale, né certi pregiudizi del pubblico sono stati pienamente superati, eppure la lingua concepita da Zamenhof può vantare diversi successi: al di là delle risoluzioni dell'UNESCO in suo favore (1954 e 1985), al di là della diffusione planetaria, della copiosa letteratura originale e tradotta o dei grandi congressi annuali, l'Esperanto può dire soprattutto di aver dimostrato la propria vitalità di lingua perfettamente naturale, usata da una diaspora in seno alla quale la lingua si evolve e modernizza senza però infrangere le regole del Fondamento.

La validità dell'Esperanto anche in tempi in cui il problema della comunicazione è solitamente considerato risolto grazie all'inglese (mentre invece rimane apertissimo, come si rileva in alcuni interventi qui pubblicati) è testimoniata dal fatto che esso è l'unica lingua pianificata sopravvissuta alla prova della vita. È stata così raggiunta una consapevolezza: la diffusione dell'Esperanto, più che da una riforma dello stesso, sconsigliata anche dal celebre filologo e romanziere **John Ronald Reuel Tolkien**, dipende dalla volontà dei governi di adottarlo: **Umberto Eco** ha dichiarato nel 1993 che "è necessario istituire una lingua veicolare come l'Esperanto" e ha criticato "l'inesistenza di una decisione politica" perché sia possibile l'applicazione di questa lingua[15], aggiungendo anche che "se questa decisione politica non c'è stata finora, ed è apparsa difficilissima da sollecitare, questo non vuol dire che essa non possa essere presa in futuro"[16]. Sempre nel 1993, nel mese di settembre, il LI Congresso del **PEN-Club Internazionale** ha accolto fra i suoi membri l'*Internacia Esperanto-PEN-*

---

[11] Articolo su *Pola Esperantisto* di giugno 1908, riportato in Edmond Privat, *Historio de la Lingvo Esperanto: La Movado 1900- 1927*, Leipzig : Hirt & Sohn, 1927.

[12] Paris: Payot, 1928, pp. 276-285.

[13] La Società delle Nazioni discusse anche un ordine del giorno, presentato dai Paesi più piccoli e privi di imperi coloniali, che avrebbe dato all'Esperanto un riconoscimento di tutto rilievo. La discussione non produsse il risultato sperato a causa dell'opposizione della Francia che, per difendere una preminenza del francese oggi comunque del tutto tramontata, arrivò perfino a proibire l'insegnamento dell'Esperanto nelle proprie scuole (cfr. Privat, op. cit.).

[14] Cfr. **Detlev Blanke**, *Internationale Plansprachen*, Berlin : Akademie-Verlag, 1985, pp. 167-183.

[15] "*l'esperanto*", numero 2/1993, p. 5.

[16] **Umberto Eco**, *La ricerca della lingua perfetta*, Bari : Laterza, 1993, p. 359.

Centro, riconoscendo le capacità di espressione letteraria della Lingua Internazionale.

In seguito alla riapertura del dibattito sull'Esperanto, avvenuta soprattutto in Italia con gli interventi di Eco, **Luciano Canepari**, **Maria Luisa Altieri Biagi**, **Tullio De Mauro** e **Claude Hagège** [17], nonché con la pubblicazione del libro *Aga Magéra Difúra*[18], si è ritenuto opportuno pubblicare questo volumetto sull'Esperanto e i linguisti, un incontro più fecondo di quel che si sospetti e testimoniato dal lavoro di diversi linguisti esperantisti: **René De Saussure**, il caucasologo **E. A. Bokarëv**[19], **Bruno Migliorini**, l'islamista **Alessandro Bausani**[20], l'interlinguista **Eugen Wüster**[21]. Fra gli studiosi di oggi aderenti al movimento esperantista segnaliamo **Detlev Blanke**[22], **François Lo Jacomo**[23], **Fabrizio Pennacchietti**[24] e **John Wells**, quest'ultimo titolare della cattedra di Fonetica presso lo University College di Londra e presidente dell'Associazione Esperantista Universale (UEA) dal 1990 al 1994[25].

---

[17] **Claude Hagège**, *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995, pp. 24-26 e *La angla: peko kontraŭ Eŭropo* in *"Monato" Internacia magazino sendependa*, settembre 1994. Ci è giunta inoltre notizia di un'altra opera, intitolata *Le souffle de la langue* e pubblicata in Francia da Odile Jacob.

[18] **Paolo Albani e Berlinghiero Buonarroti**, *Aga Magéra Difúra. Dizionario delle lingue immaginarie*, Bologna: Zanichelli, 1994.

[19] **Evgenij Alekseevič Bokarëv**, *Russko-esperantskij slovar'*. Moskva : Sovetskaja Enciklopedija, 1966.

[20] **Alessandro Bausani**, *Le lingue inventate*, Roma : Ubaldini, 1974; *Historia panoramo de interlingvistiko kaj internaciaj valoroj de Esperanto*, in *"Esperantologiaj kajeroj"*, Budapest, 1977.

[21] **Eugen Wüster** (1898-1977) è stato il fondatore della scienza terminologica e inoltre ha posto le basi organizzative per un coordinamento internazionale d'alto livello delle attività terminologiche, con il centro di terminologia *Infoterm* (a Vienna). Ha avuto un ruolo fra i più eminenti sia nell'interlinguistica che nell'esperantologia. Ha introdotto i termini "esperantologia/esperantologo" e "lingua pianificata" (in tedesco *Plansprache*) ed è autore di molti studi su questo argomento. Il suo *Enciklopedia Vortaro Esperanto-Germana* (Dizionario enciclopedico Esperanto-tedesco), nel suo genere tuttora insuperato in quanto a precisione scientifica, annotazione lessicografica e ampiezza, è stato stampato solo da *A* a *korno*. La seconda parte solo manoscritta, finora inedita, è reperibile in forma di microfilm presso l'IEMW (il Museo Internazionale di Esperanto a Vienna). Se edito nella sua completezza il grande dizionario conterrebbe circa 80.000 voci con gli equivalenti tedeschi (fino alla metà degli anni 30). Wüster fondò la scienza terminologica sotto una forte influenza dell'Esperanto, ma si occupò anche di altre lingue pianificate, specialmente dell'*Occidental-Interlingue* e dell'*Interlingua*, che influenzarono la sua creazione di un codice terminologico come base per la formazione di termini specialistici introducibili nelle lingue etniche. I suoi scritti di interlinguistica e i suoi concetti in questo campo non sono stati ancora sufficientemente studiati e descritti. *(Detlev Blanke)*

[22] Docente di interlinguistica a Berlino. Il suo lavoro più noto, in questo campo, è *Internationale Plansprachen - Eine Einführung*, Berlin : Akademie-Verlag, 1985.

[23] Tesi di dottorato alla Sorbona: *Liberté ou autorithé dans l'évolution de l'Espéranto*, Pisa : Edistudio, 1981.

[24] Ordinario di filologia semitica, presidente dell'indirizzo orientale del corso di laurea in lingue e letterature straniere e professore per affidamento di interlinguistica ed esperantologia nella facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino. Oltre a vari lavori di filologia semitica (da ultima un'edizione critica di *Il ladrone ed il bambino*, dramma liturgico cristiano orientale in siriaco e neo-aramaico), ha pubblicato vari studi di interlinguistica in Esperanto, quali *Il sistema preposizionale in Esperanto* in *"Esperantologiaj Kajeroj"*, Budapest: Università ELTE, 1976; *La nominalizzazione in Esperanto: un tentativo di formalizzarla*, in *"Paderborner Arbeitspapiere"*, 1978, pp.15-50; *Il predicativo: teoria e didattica per i corsi di orientamento linguistico nella scuola elementare*, ivi, 1980, pp.146-196; *I tratti non indoeuropei della "Lingua Internazionale"*, ivi, 1981, pp.37-40.

[25] Si vedano anche, nel volume di autori vari, a cura di **Andrea Chiti-Batelli**, *La comunicazione internazionale tra politica e glottodidattica*, Marzorati, Milano (ora Settimo Milanese), 1987, fra gli altri contributi, quelli dei linguisti Alessandro Bausani, Arrigo Castellani, Bruno Migliorini e Fabrizio Pennacchietti.

Bruno MIGLIORINI

MANUALE DI ESPERANTO
INTRODUZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

(A. Paolet ed., S. Vito al Tagliamento, 1923)

Per una presentazione della personalità di Bruno Migliorini (1896-1975) si veda il contributo di Tullio De Mauro a pag. 56. Per i suoi scritti sull'Esperanto, e in Esperanto, si veda Lingvaj aspektoj de Esperanto (1924-1963), *Pisa, Edistudio, 1985.*

Che la terra giri intorno al sole, lo sanno oggi nel mondo civile anche gl'incolti: ma, non più di tre secoli fa, chi lo sosteneva correva il rischio non solo di conoscer la prigione ma, ciò che è quasi peggio, di passare per stravagante o per pazzo di fronte ai benpensanti. Tanto era contro il «senso comune» il pensare che non il sole ma la terra girasse. «Vogliono i Cupernicei che il Sole stia immobile locato al centro del mondo, e che la terra in ventiquattro ore tutta si raggiri al suo aspetto. Stiasi uno nel mezzo d'una camera fermo, e miri il Sole da una finestra, che l'abbia in prospettiva da mezzo giorno. Certo se il Sole sta fermo nel centro, e la finestra gira con tanta velocità, in un istante sparirà il Sole dagli occhi di colui, che è nel mezzo della camera... ». — Così credeva di ragionare un uomo d'ingegno, il Tassoni; ma i più s'accontentavano di coprir di ridicolo i «Cupernicei».

Io credo fermamente che le obiezioni che si fanno intorno all'attuabilità d'una lingua ausiliare artificiale non abbiano maggior valore che non avessero le obiezioni anticopernicane; e che del resto anche qui, più che accampar ragioni, la maggior parte degli avversari dell'idea d'una lingua ausiliare obbediscano soltanto ad una prevenzione. Poiché costoro non si degneranno d'aprire un libro che porti scritto sulla copertina il nome di Esperanto, mi rivolgo a quelli che sono disposti a esaminare senza preconcetti la questione, a rendersi conto essi stessi se quello a cui gli Esperantisti mirano è sì o no ragionevole e attuabile: pur senza lusingarsi di rispondere, nel breve spazio concesso a una introduzione, a tutte le obiezioni immaginabili, mi sarà almeno possibile di chiarire alcuni punti fondamentali. E dovrò, per forza, cominciare un po' da lontano.

Chi guardi a larghi tratti la storia dei popoli e delle loro lingue vedrà manifestarsi costantemente, se pure in modi diversi, la tendenza a far corrispondere la comunanza di lingua alla comunanza di civiltà. Cedono di fronte al latino - la lingua dell'amministrazione nell'impero d'Occidente - l'iberico, il gallico, il ligure, il veneto, l'etrusco, l'umbro, l'osco e così via. Cedono, di fronte alle lingue nazionali, i dialetti e se, p. es., il processo di unificazione è molto più avanzato in Francia che in Italia, è perché in Francia le barriere interne, politiche, economiche, culturali, sono cadute da molto maggior tempo che fra noi.

Si fondono, a Malta, l'arabo e l'italiano con qualche pizzico d'altre lingue, per formare il maltese. Si fondono, nei porti dell'Estremo Oriente, inglese e cinese nel *Pidgin English*.

Ora, per quale ragione questo non si verifica anche nel mondo europeo, che pure è collegato da così stretti vincoli di comune civiltà? La risposta è agevole. Di contro alla

tendenza, diciamo così, livellatrice, di cui s'è visto or ora qualche esempio, esiste una tendenza conservatrice, tanto più forte quanto più i popoli sentono fortemente di sé. Se le antiche lingue dell'Europa occidentale hanno ceduto di fronte al latino, ciò avvenne sì per i vantaggi che recava la conoscenza della lingua ufficiale dell'Impero, ma soprattutto in seguito alla condizione d'inferiorità in cui quei popoli si sentivano di fronte ai Romani. Viceversa i popoli del bacino orientale del Mediterraneo, Greci o ellenizzati, resistettero alla spinta che li avrebbe portati a romanizzarsi, perché la cultura greca si sentiva, per molti aspetti, superiore alla romana. Copiosissime tuttavia furono, nei tempi del Basso Impero, come le influenze culturali, così le influenze linguistiche dell'Occidente sull'Oriente, e viceversa.

Lo stesso accade nell'Europa d'oggi. La spinta verso l'unità ha introdotto in tutte le lingue europee, anche a dispetto della loro diversa origine, una quantità di elementi comuni, per lo più riferentisi appunto alla comune civiltà (termini come *teatro, caffè, hôtel* sono noti a tutte le lingue d'Europa). Nessuno dubita che l'italiano somigli di più al latino che, p. es., all'olandese o al greco moderno, ma, quando si tratti d'una lettera commerciale o della descrizione d'una macchina, è senza confronto più facile tradurre dall'italiano in olandese o in greco moderno o, persino, in ungherese che in latino. E si potrà tradurre letteralmente *parola d'onore* in quasi tutte le lingue moderne , ma non si potrebbe dire in latino *verbum honoris*!

D'altra parte le resistenze che incontra questa tendenza sono fortissime. Ogni nazione (cioè press'a poco, dopo l'ultima guerra, ogni stato) ha un patrimonio di tradizioni da difendere, che tutto s'impernia sulla lingua e sulla letteratura nazionale. Ben naturale quindi che le singole nazioni s'oppongano con ogni sforzo a quelle tendenze che, se trionfassero, farebbero svanire il loro carattere, la loro fisionomia peculiare.

Già un indizio del ravvivato sentimento nazionale sono quelle campagne contro le parole straniere a cui abbiamo assistito durante la guerra e assistiamo oggi, in Italia e all'estero. Ma una conseguenza ben più importante dal punto di vista linguistico hanno avuto i mutamenti politici internazionali: le lingue dei nuovi stati, la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, sono diventate lingue ufficiali, che mirerebbero a sostituire anche nell'uso internazionale le grandi lingue culturali che prima tenevano il campo, cosicché, p. es., l'amministrazione ferroviaria cecoslovacca non scrive alla nostra in tedesco, come naturalmente accadeva sotto il regime austriaco prima della guerra, bensì in boemo. Appunto questa inverosimile moltiplicazione del caos internazionale reclama urgentemente un rimedio.

E, qualunque sia per essere il futuro aspetto dell'Europa - persino se si dovesse giungere, ciò che pare oggi più che mai improbabile, agli Stati Uniti d'Europa - non sembra verosimile che si debba giungere per via naturale a una comune lingua europea, tanto è - e dev'essere - l'attaccamento di ogni nazione al suo più sacrosanto patrimonio, la lingua.

Ora qui, fra le due opposte tendenze, livellatrice e conservatrice, trova la sua ragion d'essere il movimento in favore d'una lingua ausiliaria. Rispettando il diritto, anzi il dovere di ogni nazione a difendere l'integrità della propria lingua, prestandole anzi in questo man forte, questo movimento mira, insieme, a soddisfare il bisogno d'una lingua comune per i rapporti commerciali, turistici, scientifici ecc. fra i membri di diverse nazioni.

A ciascuna nazione, per i bisogni nazionali, la propria lingua, integra per quanto è

possibile da contaminazioni, e, per i rapporti internazionali una lingua che sia di tutti e di nessuno, e che rappresenti la quintessenza delle lingue europee. Da queste premesse risultano subito alcuni corollarî.

La lingua ausiliare non mira in alcun modo a soppiantare le lingue nazionali, ciò che sarebbe assurda e perniciosa utopia.

Resta esclusa la possibilità che si scelga come lingua internazionale una qualsivoglia delle lingue europee, ciò che sarebbe, del resto, oltre che ingiusto, impossibile. Ingiusto, perché attribuire a una lingua (poniamo l'inglese o il francese) il carattere di lingua internazionale vorrebbe dire da parte delle altre nazioni accordare a quella prescelta un immeritato privilegio, quasi un protettorato morale. Impossibile, perché non ci sarà forza al mondo che spinga i Francesi a cedere agli Inglesi, e viceversa, e pretendere di giungere a una soluzione simile vorrebbe dire perpetuare il caos.

Anche più evidente è l'impossibilità di arrivare ai risultati voluti per mezzo di una lingua morta, cioè, diciamo addirittura, del latino. Il dilemma è chiaro: o si può rendere («artificialmente», non c'è altra via) il latino atto a servir di strumento a un'età che non è più la sua, e inevitabilmente rimarranno così frustrati i desideri dei latinisti di ristabilire la continuità tra l'antico e noi, o si vuol mantenere il latino nelle strettoie del purismo e, malgrado le più ingegnose acrobazie (*birota velocissima* = bicicletta e, perché no?... *arida nutrix* = balia asciutta!), il latino non potrà servire.

Tuttavia, obietterà alcuno, sempre meglio dedicare alle lingue vive o alle lingue morte il tempo che si spenderebbe per imparare... che cosa? una lingua artificiale! —: ci si aprirà almeno la via a conoscere i tesori letterari e culturali di altre civiltà... Non sarò certo io, che, neanche a farlo apposta, insegno lingue, a negare l'utilità dello studio di esse! Dio me ne guardi! Se lo stregone che comprò da Pietro Schlemihl la sua ombra volesse comprar da me quel che so di latino o di francese, non lo venderei a nessun costo... Ma questa è un'altra questione; io affermo solo questo: che ogni persona che abbia qualche ragione d'entrare in relazioni pratiche con l'estero trova *già adesso* il suo tornaconto a dedicare *un mese o due* allo studio dell'Esperanto, e molto più ne troverà in seguito se, come è lecito ritenere da molti indizi, l'Esperanto si diffonderà anche di più. Con lo studio delle lingue vive o di quelle morte, in uno o due mesi tesori culturali e letterarî non ne giungono a portata di mano, questo è certo! M'accorgo che così ho fatto il nome dell'Esperanto, mentre finora avevo parlato solo di lingua ausiliare artificiale. Ma, prima di venire a dar qualche cenno sull'Esperanto, debbo ancora chiarir brevemente questa parola «artificiale».

L'uomo per sua natura cammina coi piedi, come sapeva anche M. de la Palisse; e natura dei piedi è di rovinarsi all'attrito coi sassi. Fra queste due tendenze del pari «naturali», la soluzione più semplice che si sia trovata fin qui per camminare sui sassi è quella di mettersi le scarpe. Orbene, terribile a dirsi, le scarpe sono una invenzione «artificiale». E artificiali sono le strade e i ponti e i treni e le automobili e gli aeroplani - artificiale è, sì, quasi tutta la nostra civiltà.

Si obietta che la lingua, invece, non può essere artificiale. Non mi è lecito qui, in questa introduzione che minaccia già di riuscir troppo lunga, di tentar di sviscerare la questione: mi proverò di dimostrare altrove che in gran parte questa obiezione su null'altro si fonda che sulla troppo ristretta concezione della lingua che i Romantici ebbero e misero di moda: per i Romantici, nello stesso modo che vera poesia era solo la poesia popolare, così vera

lingua era solo la lingua popolare. Ma ora non v'è più nessuno che neghi il valore di quel che in una parola si può dir la «cultura». Poeta culto era Omero, poeta culto il cantor di Rolando, e differenza sostanziale non v'è fra essi e i poeti delle età riflesse, l'Ariosto e il Tasso. Così non v'è dialetto popolare che non abbia risentito della lingua letteraria, non v'è, soprattutto, lingua letteraria e culturale che non abbia svolto «artificialmente» i suoi mezzi espressivi. Orbene: le lingue artificiali meglio costruite sono soltanto *un po' più* artificiali delle nostre lingue culturali.

Si è detto infatti che la lingua ausiliare vuol essere la quintessenza delle lingue europee: e il modo di soddisfare questa esigenza, ottenendo una lingua che sia in grado di funzionare, è quello di adattare a una grammatica oltremodo semplice (sul tipo dell'inglese) un lessico composto per quanto è possibile da parole già note alla maggior parte delle lingue europee.

Il torto del *Volapük*, la lingua foggiata dal can. M. Schleyer, presentata al mondo nel 1879 e ormai da più di un ventennio abbandonata, fu quello di trascurare questa esigenza: in modo che ne risultava un gergo inintellegibile ai profani. Basta un esempio: *volapük* è composto di *pük* = lingua e del genitivo di *vol* = mondo (cioè *volapük* = lingua del mondo, lingua mondiale): chi riconoscerebbe sotto *vol* e *pük* le parole inglesi *world* e *speech* (*to speak*). Invece il principio fondamentale applicato dall'autore dell'Esperanto nel fissare la forma e il significato delle radici fu quello della massima internazionalità: *patro* (= padre) rappresenta in certo modo la media dei vari vocaboli che esprimono questo concetto nelle lingue europee. Una volta scoperto questo principio, si dileguarono tutti i progetti costruiti aprioristicamente: su questi, e sulle altre lingue artificiali, sorte dopo l'Esperanto, non mette conto di soffermarsi, perché solo esso ha avuto notevoli applicazioni pratiche, mentre gli altri sono rimasti allo stato di progetto.

Converrà tuttavia ricordare l'*Ido*, la cui vantata perfezione consiste in un sistema di derivazione rigido e macchinoso e in distinzioni di sinonimi così sottili e complicate da disgradarne le lingue naturali, e l'*Interlingua*, o, per meglio dire, quel gruppo di progetti di semplificazione del latino che fanno capo al *Latino sine flexione* del prof. Peano, e che potrebbero tutt'al più arrivar a servire come lingua scritta per scopi scientifici, ma non sono assolutamente in grado di rispondere ai più elementari requisiti di lingua ausiliare parlata oltre che scritta e destinata a scopi pratici oltre che a scopi scientifici.

Ma è tempo ormai di dare qualche notizia più precisa sull'Esperanto. Esso è opera di un medico polacco, il dott. Lazzaro Lodovico Zamenhof, nato a Białystok il 15 dicembre 1859, morto a Varsavia il 14 aprile 1917. Il caos linguistico della sua piccola città natale, dove polacchi, russi, tedeschi, ebrei lottavano ferocemente fra loro, spinse il giovane Zamenhof, figlio di un professore di lingue moderne, a cercare un rimedio; già nel 1878 egli aveva pronto un progetto di lingua ausiliare, ma solo nel 1887, dopo incessanti ritocchi, presentò al mondo la lingua nella sua forma attuale. Dallo pseudonimo *Doktoro Esperanto* (= Dottore Speranzoso), che lo Zamenhof usò nel suo primo libro, venne alla lingua da lui creata il nome di *Lingvo Internacia de Doktoro Esperanto*, e più tardi abbreviatamente di lingua *Esperanto*.

La propaganda nei primi anni fu molto difficile; tempo, danaro, fatica vi spesero lo Zamenhof e i primi adepti. Dapprima limitata quasi esclusivamente alla Russia, alla Germania, alla Svezia, essa prese grande impulso quando della cosa s'interessarono alcuni autorevoli Francesi, e dalla Francia il movimento s'irradiò in Inghilterra, in Svizzera, in Italia, in Spagna.

Nel 1905 a Boulogne sur Mer fu tenuto il primo congresso internazionale, col quale, si può dire, l'Esperanto usciva dall'infanzia: la lingua, che fino allora s'era usata quasi esclusivamente per iscritto, fu parlata da tutti gl'intervenuti senza imbarazzo. D'allora in poi i congressi si seguirono d'anno in anno fino allo scoppio della guerra (Ginevra 1906, Cambridge 1907, Dresda 1908, Barcellona 1909, Washington 1910, Anversa 1911, Cracovia 1912, Berna 1913...!). Durante la guerra, com'è naturale, l'Esperanto ebbe una forte scossa; ma pur qualche notevole servizio ebbero per mezzo suo feriti, prigionieri e internati.

Dopo la guerra il movimento riprese più vigoroso di prima...

[Seguono notizie sulla diffusione dell'Esperanto, che omettiamo, perché, ovviamente, sono datate al 1923, anno di pubblicazione della prima edizione del "Manuale di Esperanto" e quindi ormai lontane nel tempo. L'introduzione si conclude con queste parole, sempre valide:]

Molte altre cose si potrebbero ancora dire, ma noi siamo certi che i fatti varranno a convincere chi vorrà considerarli senza partito preso: a quelli che credono ancora l'Esperanto un'utopia, noi domandiamo soltanto di guardarlo un po' davvicino.

John R. R. TOLKIEN

Un filologo sull'Esperanto

John Ronald Reuel Tolkien (Bloemfontein 03.01.1892-Bournemouth 02.09.1973) insegnò lingua e letteratura anglosassone a Leeds dal 1920 al 1925, a Oxford dal 1925 al 1945, e poi lingua e letteratura inglese a Oxford fino al ritiro dall'università. Importantissimo filologo, conoscitore oltre che dell'anglosassone e delle lingue classiche anche di molte moderne, collaborò alla redazione dell'*Oxford English Dictionary* e redasse numerose opere filologiche, fra cui la traduzione in inglese moderno di poemi anglosassoni. Il vasto pubblico lo conosce per le sue opere letterarie, come *Lo Hobbit* ("The Hobbit", 1936) e *Il Signore degli Anelli* ("The Lord of the Rings", 1954-1955), che in Italia gli hanno procurato un folto pubblico di ammiratori, suscitando però allo stesso tempo il vespaio delle strumentalizzazioni politiche: a un'estrema destra che lo rileggeva in chiave totalmente abusiva, negli anni Settanta rispose un'estrema sinistra che condannava l'autore inglese senza averlo mai letto. In realtà Tolkien è un personaggio al di fuori della società moderna e delle sue correnti politiche, un odiatore della civiltà delle macchine e un poeta che per amore della filologia ha trascorso la vita inventando lingue, come l'elfico, che contiene elementi del finnico e del gallese e ha dato al suo autore l'ispirazione necessaria a creare un mondo intero, in cui quegli idiomi diventassero credibili. L'articolo che qui diamo in traduzione italiana fu pubblicato in inglese su *The British Esperantist.*

In quanto filologo mi interesso, come dovrebbero fare tutti i filologi, al movimento per la lingua internazionale, un fenomeno linguistico importante e interessante, e ho una particolare simpatia per le rivendicazioni dell'Esperanto. Non sono un vero e proprio esperantista, come mi sembra, dopo averci riflettuto, che dovrebbe essere ogni consigliere, almeno in qualche misura. Non so né scrivere né parlare la lingua. La conosco, come direbbe un filologo, perché 25 anni fa l'ho imparata e non ne ho dimenticato la grammatica e la struttura, e a suo tempo ne ho letto una certa quantità di testi per cui, essendo abituato a questo genere di cose, mi sento competente ad avere un'opinione sui suoi difetti e i suoi pregi. Stando cosí le cose, sento di non poter dare un contributo utile, se non come filologo e critico. Ma il mio punto di vista sulla situazione della lingua internazionale è esattamente che simili servizi, per quanto buoni in teoria, in pratica non sono desiderati, insomma, che è arrivato il momento in cui il teorico della filologia è un ostacolo e un impiccio. E questo è proprio il piú forte dei miei motivi per sostenere l'Esperanto.

L'Esperanto mi sembra senza dubbio, nel complesso, superiore a tutti i suoi attuali concorrenti, ma la ragione principale per sostenerlo mi pare sia il fatto che esso ha già il

primo posto, ha ottenuto la piú ampia misura di accettazione pratica, e sviluppato l'organizzazione piú avanzata. È in pratica nella posizione di una chiesa ortodossa che ha di fronte non solo i non credenti, ma anche scismatici ed eretici - una situazione che il filologo aveva previsto. Ma, dato un certo grado necessario di semplicità, internazionalità e (aggiungerei) di individualità ed eufonia, che l'Esperanto certamente raggiunge e supera, mi pare ovvio che il piú importante problema che una aspirante lingua internazionale deve risolvere sia la diffusione universale. Uno strumento inferiore con una possibilità di raggiungere quest'obiettivo vale quanto cento teoricamente piú perfetti. Non c'è nulla di definitivo nell'invenzione e nel gusto linguistici. La bellezza dell'invenzione nei dettagli è di importanza relativamente modesta oltre il minimo necessario, e i teorici e gl'inventori (nei cui ranghi sarei felice di entrare) non fanno che ritardare il movimento, se sono disposti a sacrificare l'unanimità per il "miglioramento".

A dire il vero mi sembra anche che il miglioramento tecnico dei congegni, finalizzato a una maggiore semplicità e chiarezza della struttura o a una maggiore internazionalità o quant'altro, tenda a distruggere, giudicando dai recenti esempi, l'aspetto "umano" o estetico dell'idioma inventato. Questo aspetto apparentemente accessorio sembra essere ampiamente trascurato dai teorici, anche se io immagino che non sia veramente accessorio, e che alla fine avrà una grande influenza sulla questione basilare dell'accettazione universale. N** ad esempio è ingegnoso, e piú semplice dell'Esperanto, ma ripugnante: "prodotto di fabbrica" c'è scritto sopra, o meglio "fatto con pezzi di ricambio", e non ha quel bagliore di individualità, coerenza e bellezza che sprigiona dai grandi idiomi naturali, e che si ritrova a un livello considerevole (probabilmente il piú alto livello possibile per un idioma artificiale) in Esperanto - una prova del genio dell'autore originale...

Il mio consiglio a tutti coloro che hanno il tempo o la propensione ad occuparsi del movimento per la lingua internazionale è: "Sostenete lealmente l'Esperanto".

André MARTINET

INTERVISTA SU ALCUNI PROBLEMI DELL'INTERLINGUISTICA

André Martinet, nato in Francia nel 1908, è uno fra i più importanti linguisti viventi. Allievo di Otto Jespersen e Antoine Meillet, portò in Francia lo strutturalismo di Ferdinand De Saussure, Roman Jakobson e della Scuola di Praga, fondando la "linguistica funzionale". Autore di diversi lavori che lo hanno reso famoso in tutto il mondo, è stato anche direttore della IALA, l'Associazione Internazionale per la Lingua Ausiliaria, che abbandonò prima che questa elaborasse il progetto Interlingua (vd. Introduzione).

La seguente intervista, che tratta del problema di una lingua internazionale ausiliaria in generale e dell'Esperanto in particolare, è stata rilasciata il 17 novembre del 1987 nell'abitazione dello stesso Martinet a due linguisti attivi nel movimento esperantista: François Lo Jacomo, che fu allievo del padrone di casa, e Detlev Blanke [1]. *La traduzione italiana è stata fatta sulla base del testo originale francese e di quello esperanto pubblicato col titolo* Pri kelkaj problemoj de interlingvistiko: Intervjuo kun la franca lingvisto André Martinet *come* Esperanto-Dokumento 31E *dall'*Universala Esperanto-Asocio *(Rotterdam 1993).*

D. Professor Martinet, il 1987, centenario dell'Esperanto, è anche il cinquantesimo anniversario della discussione della Sua tesi di dottorato. Lei ha dato un importante contributo al riconoscimento della linguistica come materia di studio a pieno titolo nelle università francesi, e la Sua fama non si limita alla Francia, dal momento che Lei ha insegnato negli USA e che i Suoi lavori, soprattutto gli Elementi di Linguistica Generale *(1960) sono stati tradotti in circa quindici lingue e vengono usati in tutto il mondo per iniziare i futuri linguisti.*

I metodi strutturali della descrizione fonologica insegnati dal Circolo di Praga sono serviti da punto di partenza del Suo approccio "funzionalista" ai fatti linguistici: difensore di una "linguistica delle lingue", Lei si proibisce di ridurre la realtà linguistica ad un modello teorico a priori, tentando invece di trarre da tale realtà tutti i tratti veramente pertinenti dell'atto linguistico.

Sin dall'infanzia, Lei è stato sensibile alla questione della lingua internazionale ausiliaria, alla quale ha apportato diversi contributi, guidando anche, dopo la Seconda guerra mondiale, il lavoro della IALA [2], *con lo scopo di creare un idioma che rispondesse meglio dell'Esperanto ai bisogni della comunicazione internazionale. Ma nel 1949 Lei abbandonò quell'associazione, ritenendo che non disponesse della capacità finanziaria di cui necessita la*

---

[1] L'intervista ha avuto luogo il 17 novembre 1987 nella casa allora occupata da André Martinet a Sceaux, in Francia. Le domande, elaborate da Lo Jacomo e Blanke, venivano poste in forma riassuntiva o adattate all'andamento dell'intervista da Lo Jacomo.

[2] L'*International Auxiliary Language Association*" (IALA, 1924-1953) aveva lo scopo di studiare scientificamente il problema della lingua internazionale. Cfr. Blanke, *Internationale Plansprachen*, Berlin: Akademie-Verlag, 1985, p. 167-183.

promozione di un tale progetto.

Come membro del Comitato d'Onore del Centenario dell'Esperanto, il 16 dicembre 1986 Lei tenne un discorso nella sede dell'UNESCO, col quale precisava la Sua esperienza e la Sua opinione sulla Lingua Internazionale[3]*. Per rispondere più approfonditamente alla curiosità di molti esperantisti, ci permetta di rivolgerle alcune domande supplementari sull'argomento.*

I Suoi primi contatti con l'Ido[4]*, versione deviante dell'Esperanto, e più in generale l'interessamento per il problema di una lingua internazionale ausiliaria, hanno influenzato la Sua carriera di linguista? Si può dire cioè che l'interesse per l'Esperanto e quello per le lingue naturali sono in qualche modo legati? Se sì, come spiega questo legame?*

R. Senza dubbio il mio contatto con l'Ido, peraltro piuttosto superficiale, è stato molto importante per la mia riflessione linguistica successiva, poiché ha permesso una mia presa di coscienza del fatto che non sono le complicazioni morfologiche a fare la ricchezza di una lingua. Il francese non perderebbe nulla se, anziché *je vais, tu vas, nous allons, nous irons*, si dicesse: *j'alle, tu alles, nous allons, nous allerons*; sarebbe più semplice per tutti. Quindi il contatto con una lingua come l'Ido mi convinse subito che esiste qualcosa di essenziale nella lingua: la sua **struttura**, fonologica o grammaticale non importa, e che tutte queste complicazioni morfologiche, imposte dalla tradizione, sono inutili e rendono solamente più difficile la comunicazione fra i fruitori della lingua.

D. *Cosa pensa della situazione attuale e delle tendenze nell'evoluzione della comunicazione linguistica internazionale? Le lingue egemoni esistenti si manterranno o tutto cambierà?*

R. Oggigiorno si vede chiaramente in che direzione può andare il cambiamento. È evidente che al momento l'inglese ha il vento in poppa, e finché la situazione mondiale sarà quella di oggi ritengo che l'inglese resterà la lingua a cui la gente pensa subito progettando di avere contatti internazionali.

D. *E cosa pensa del bilinguismo anglo-spagnolo che sta sorgendo negli Stati Uniti?*

R. Il caso dello spagnolo negli USA è molto interessante, perché è sintomatico di quel che sono gli Stati Uniti: un Paese in cui l'imperialismo linguistico è una realtà, un'evidenza, e non un punto di vista. Gli americani non si rendono conto di essere linguisticamente imperialisti: semplicemente credono, con ingenuità, che il mondo si esprima in inglese. Ma nel momento in cui scoprono l'esistenza di altri mezzi d'espressione, quelli che incontrano quotidianamente, sono pronti a riconsiderare il problema.

Quando arrivai a New York, nessuno parlava altro che l'inglese sulla Quinta Strada, nel centro di Manhattan. Non si sentivano lingue straniere, tranne il francese ogni tanto.

Tutto questo è cambiato coi portoricani, gli unici statunitensi non volontari, che non cercano di assimilarsi il prima possibile, e che, quindi, parlano il loro spagnolo apertamente e in pubblico: nel 1971, passando tutta la primavera negli USA, trovai un'atmosfera completamente diversa da quella del 1946: lo spagnolo era diventato una delle due lingue ufficialmente accettate. Questo prova che negli Stati Uniti non esiste un vero imperialismo cosciente.

[3] Intervento di A. Martinet in *Revue française d'espéranto* 5/1988 (379), p. 62-64.

[4] L'Ido era un progetto di riforma dell'Esperanto pubblicato nel 1907 da Louis Couturat e Louis de Beaufront. Cfr. Blanke, op. cit., p. 183-201; E. Drezen, *Historio de la mondolingvo* (IV ed., red. S. Kuznecov), Moskvo : *Progreso*, 1991, p. 278-288.

D. Il futuro delle lingue è nelle mani dei poteri politici ed economici o non è affatto controllabile? I linguisti che si interessano, ad esempio, delle lingue minacciate di estinzione, possono intervenire in qualche modo? Verranno ascoltati più facilmente degli esperantisti?

R. Il futuro di una lingua dipende soprattutto dai mezzi disponibili per difenderla. Prendiamo l'esempio del basco, che sta assumendo il ruolo di lingua di comunicazione generale. Nel settembre del 1987 ho partecipato ad un congresso a San Sebastián, dove metà degli interventi era in basco. L'idea di quel congresso, vertente su problemi linguistici ma seguito da altri dedicati a tutte le discipline scientifiche, era evidentemente dimostrare che la lingua basca può essere usata in tutte le circostanze della vita: non solo nel quotidiano, ma anche come lingua delle scienze. Ebbene, i baschi hanno un governo coi mezzi necessari a far vincere la loro ideologia.

D. A proposito: la sola università catalana in cui il catalano non si insegni è quella di Perpignano. È giusto secondo Lei cercar d'ottenerne l'insegnamento anche in quell'ateneo?

R. Ma certo, assolutamente!

D. E chi cerca di far insegnare la lingua catalana a Perpignano conduce un'azione sostanzialmente differente da chi vuole far insegnare l'Esperanto in alcune università?

R. No. Considerando che l'Esperanto è una lingua parlata e usata, anche se in pratica la usano solo persone bilingui, ritengo che essa abbia diritto alle stesse agevolazioni che avrà, ad esempio, il catalano a Perpignano. Il non-insegnamento del catalano a Perpignano è un sopruso inconsapevole delle autorità francesi nei confronti di quella lingua, e lo stesso vale per il basco nei Paesi Baschi francesi. Mi interessa, ad esempio, l'associazione Diwan in Bretagna, che prova a rivitalizzare il bretone. È un tentativo disperato ma interessante, e io sostengo Diwan, nella misura in cui posso incidere sull'evoluzione della questione.

D. Esiste, secondo Lei, un problema della comunicazione internazionale?

R. È evidente che c'è un problema. C'è un problema per tutto, quindi anche per la comunicazione internazionale, non fosse che perché resta alquanto insufficiente e imperfetta.

D. E pensa che esista una soluzione a questo problema?

R. Probabilmente voi pensate che sia l'Esperanto la soluzione, e anche se quest'idea è concepibile nella teoria, non è dimostrata dai fatti: al momento l'inglese tende ad essere la soluzione, anche se è vero che può essere solo una soluzione zoppa, nel senso che darà più potere a chi lo sa usare a scapito di chi lo padroneggia con minore abilità. Nel 1932 trascorsi un anno a Berlino e, verso la fine della mia permanenza, un'associazione di persone molto distinte mi chiese di esporre la mia opinione sulla situazione internazionale. Potevo scegliere fra il tedesco e l'inglese. A quell'epoca parlavo il tedesco con scioltezza, ma scelsi l'inglese, semplicemente perché mi dissi: "Così mi troverò allo stesso livello del mio pubblico. Per loro, come per me, l'inglese è un'altra lingua".

D. L'inglese e l'Esperanto sono due versioni più o meno perfette "della soluzione", o invece corrispondono a due diverse visioni del problema?

R. Il vantaggio della soluzione del tipo "Esperanto" è l'uguaglianza delle parti. Anche se una parla Esperanto molto bene e l'altra meno (ma le differenze fra "bene" e "non bene" sono meno importanti che in qualunque lingua nazionale), entrambi hanno la

sensazione di essere sullo stesso piano, poiché nessuno dei due parla la propria lingua materna. Certe ciò sparirebbe nel momento in cui l'Esperanto diventasse la prima lingua di alcune persone, anche se esistono bambini con l'Esperanto come lingua materna...

D. ...anche adulti...

R. Va bene, ma si dovrebbe osservare se questa prima lingua si conserva bene. Durante la mia esperienza di linguista ho constatato la scomparsa di alcune lingue materne: in America moltissime persone col polacco come madrelingua non sanno più parlarlo all'età di dieci anni.

D. Il 1987 è anche il millenario dell'incoronazione di Ugo Capeto e, in un certo senso, il millenario della Francia. Secondo Lei, i concetti ***lingua, nazione*** *e* ***stato*** *sono necessariamente legati? E che significato attribuisce all'espressione* ***lingua internazionale****?*

R. Sì, sono in gran parte legati. Anche nel caso eccezionale e favorevole della Svizzera, il desiderio degli svizzeri di vivere insieme malgrado la diversità linguistica è costantemente disturbato dalla disarmonia culturale. E vedete come la gente reagisce all'inglese, opponendo sistematicamente l'inglese americano a quello britannico, il che secondo me è arbitrario: per noi persone pratiche è come dire che a Marsiglia non si parla lo stesso francese di Parigi.

L'espressione "lingua internazionale" non ha senso, ed è preferibile non usarla, perché ambigua. Influenzato dalla terminologia della IALA, preferisco dire "lingua ausiliaria internazionale" [5]. Una lingua internazionale non è altro che una lingua usata nei contatti internazionali, e può essere una qualunque: l'Esperanto, il tedesco, l'inglese, il russo; perché non il ceco? È possibilissimo che persone non di nazionalità ceca finiscano per comunicare in ceco, ritenendo che questa sia la lingua che parlano meglio oltre alle rispettive lingue materne.

D. Cosa pensa dell'idea di una lingua creata coscientemente, perché serva da strumento di una comunicazione più democratica?

R. In linea di principio sono pienamente d'accordo, e conosco l'argomentazione. Subito, al mio primo contatto con una lingua creata a tale scopo, colsi l'ideale democratico della cosa, lo scopo di mettere tutti su di un piano di uguaglianza. Ma quello stesso ideale democratico l'ho percepito prima con l'inglese: trovandomi in Germania da tredicenne con due anni di inglese scolastico alle spalle, usavo l'inglese come lingua veicolare con molti tedeschi, e sentivo in quei rapporti il vantaggio di essere nella situazione di uguaglianza di coloro che non usano la propria lingua.

D. Fra l'altro, in Belgio qualcuno ha suggerito di ricorrere all'inglese per risolvere il problema linguistico.

R. Infatti: nelle zone di lingua fiamminga, la gente preferisce usare l'inglese, anche sapendo il francese. A Zeebrugge parlavo francese con mia moglie, e i funzionari presenti che, evidentemente, sapevano il francese, si rivolgevano a noi in inglese, per principio. E ci sono sempre più belgi che non sanno il francese.

D. Ma quest'idea di usare l'inglese in Belgio ha sollevato delle proteste in Canada.

R. Per capire le reazioni dei fiamminghi nelle questioni linguistiche, i francesi

---

[5] Sulla terminologia parzialmente equivoca cfr. Blanke, *The Term "Planned Language"* in *Language Problems & Language Planning* 11 (1987)3, p. 335-349.

dovrebbero confrontarle alle reazioni dei francofoni del Québec: il neerlandese nelle Fiandre è il francese in Québec.

D. Per venire allo scopo dell'intervista: cosa pensa dell'Esperanto, lingua centenaria? Come valuta le sue specificità linguistiche, le sue possibilità comunicative, le sue eventuali prospettive?

R. Per cominciare, ripeterò solo ciò che avete detto voi dopo Meillet: "L'Esperanto funziona"[6]. È da sottolineare che un idista come Auerbach[7] ebbe a dichiarare in una conversazione che avemmo a Londra nel 1947: "Io, idista, penso che l'Esperanto funzioni, e non siamo sicuri che funzioni l'Ido, perché non abbiamo avuto la fortuna di farlo funzionare". Io penso che l'Ido, che non era molto diverso dall'Esperanto, avrebbe probabilmente potuto funzionare come questo. Le differenze si sarebbero molto attenuate: dal momento che la differenza principale era una maggiore flessibilità dell'Esperanto rispetto all'Ido, questa flessibilità si sarebbe ristabilita anche in caso di vittoria della forma idista dell'Esperanto. Le possibilità comunicative dell'Esperanto sono evidenti: in ultima analisi, sono i parlanti che fanno la lingua, per cui, se l'Esperanto fosse adottato universalmente, si adatterebbe ai bisogni cui si propone di rispondere.

Invece, per quel che riguarda le prospettive, sono molto scettico. Quando io, a nome della IALA, provai a contattare i responsabili dell'UNESCO con l'idea che forse tramite loro si sarebbe potuto far progredire la cosa, mi accorsi subito che in realtà, dietro la cortesia e le gentilezze, c'era il blocco di chi paga, di chi sovvenziona l'UNESCO, in primo luogo gli USA e la Gran Bretagna. "Non si può far nulla contro la lingua di chi finanzia". E i francesi, che consideravano internazionale anche la propria lingua, reagivano allo stesso modo. Il blocco dell'UNESCO è in realtà il blocco delle grandi lingue, e questo ostacolo spiega il mio pessimismo.

D. Per questo esiste, nel mondo esperantista, l'opposizione fra due punti di vista: tentare di convincere chi decide, come l'UNESCO, a usare la Lingua Internazionale[8], o provare semplicemente a far capire alla gente normale che l'Esperanto già adesso offre considerevoli vantaggi.

R. Se chi decide ha effettivamente scelto di non disturbare la potenza e la diffusione delle lingue nazionali, la politica da seguire consiste evidentemente nella diffusione della lingua fra i simpatizzanti, al fine di estenderne l'azione. Comunque sia, poiché l'Esperanto risente (salvo forse i Paesi dell'Est), dell'opposizione delle lingue nazionali, che hanno il potere, inevitabilmente sarà azionato il freno, anche se in modo non esplicito: non sarà fatta propaganda antiesperantista, basterà favorire l'inerzia.

D. Detlev Blanke viene dalla RDT, dove l'Esperanto gode di uno status relativamente

---

[6] «Ogni discussione teorica è vana: l'Esperanto funziona». Antoine Meillet, *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Paris, 1928, p. 278.

[7] Siegfried Auerbach ha pubblicato fra l'altro un *Wörterbuch Deutsch-Ido* (Leipzig: Ido-Editerio, 1922, 188 p.). Sull'attività interlinguistica di Auerbach cfr. A. Matejka nella rivista di Interlingue *Cosmoglotta*, 50 (1971), N. 263, p. 27- 29.

[8] In vista del centenario dell'Esperanto (1987), l'UNESCO ha però approvato nel 1985 la risoluzione 23 C/Res.11.11., fra l'altro lodando "le grandi possibilità che l'Esperanto presenta per la comprensione internazionale e la comunicazione fra popoli di diverse nazionalità".

privilegiato[9]*. Lei pensa che questa differenza sia di natura politica o linguistica?*

R. Politica, certamente! I Paesi est-europei sono politicamente contrapposti agli Stati Uniti, cioè al Paese che rappresenta la grande forza dell'inglese. I sovietici hanno il buon senso di capire che al momento attuale è assolutamente impossibile imporre il russo a livello planetario. È quindi normale che in Europa orientale non si pensi alla diffusione dell'Esperanto come a qualcosa di contrastante con certi obiettivi. Io sono un cinico, nel senso inglese della parola, il che vuol dire che non mi nascondo la realtà. Ma se questa politica favorevole all'Esperanto avrà successo nei Paesi dell'Est, il suo risultato, secondo me auspicabile, di avvicinare oriente e occidente, favorirà il rafforzarsi delle possibilità dell'Esperanto all'Ovest o, invece, il loro indebolirsi all'Est?

D. Secondo Lei, quale dovrebbe essere la struttura di una lingua creata scientemente?

R. Questo dipende da più fattori: da quel che si vuol fare, dal pubblico a cui ci si rivolge, dal modo di lanciare la lingua. È evidente che, se la lingua è destinata a diversi miliardi di persone, per essere democratici bisogna andare più in là di quel che si è fatto finora.

L'Esperanto e le lingue che potevano essere considerate sue eventuali concorrenti sono lingue europee, nel senso culturale della parola: si è voluto prendere il comune denominatore, se non delle lingue europee, almeno del lessico culturale europeo, il che dà una priorità alle lingue neolatine o di tipo latino, dal momento che per secoli il latino è stato considerato la lingua internazionale dell'occidente. Ciò vale anche per l'Esperanto, malgrado gli sforzi del suo ideatore, che voleva, per quanto possibile, liberarsi dalle strutture europee, cioè arrivare a una lingua (isolante o agglutinante non importa) strutturalmente diversa dalle lingue indo-europee del nostro continente. Ma già l'idea che si devono sistematicamente opporre il verbo, il sostantivo, l'aggettivo etc. è una nozione europea. La situazione sarebbe molto diversa se la lingua fosse nata da un giapponese. Ma l'Esperanto, molto più dei suoi concorrenti, ha provato a staccarsi dalle strutture europee, anche se senza liberarsene veramente. Tutto ciò non è necessariamente un male, per l'importanza della cultura europea nell'unificazione del mondo di oggi. Si può dire, nel complesso, che l'Esperanto ha seguito la strada giusta.

D. Che importanza attribuisce alla struttura di una lingua nell'ottica della sua possibile diffusione?

R. La struttura di una lingua è qualcosa di fondamentale, di cui sarebbe un errore sottovalutare l'importanza e la complessità. Ad esempio, non si può concepire una lingua in cui tutte le unità dotate di significato siano, come in teoria pretende l'Esperanto, illimitatamente combinabili. L'idea di Zamenhof per cui "tutti i monemi sono uguali di diritto e automaticamente combinabili" è ingegnosa, divertente, ma si può ben immaginare che la pratica sarà diversa. Bisogna aver fiducia nel funzionamento della lingua: la struttura di un idioma pianificato non si limita alle direttive definite inizialmente, perché saranno i parlanti, alla fine, a fare la lingua.

Però bisogna sapere che la diffusione di una lingua non dipende dalle sue qualità

---

[9] Dal 1965 al 1990 gli esperantisti della Repubblica Democratica Tedesca sono stati organizzati nella Associazione Esperantista della Lega Culturale della RDT: cfr. Blanke, *Skizo de la historio de GDREA*, in *der Esperantist* 26 (1990)6 (164), p. 121-137

linguistiche: dal punto di vista della diffusione il Volapük [10], coi suoi enormi difetti, le sue difficoltà, avrebbe potuto farcela. Come linguista credo troppo nel dinamismo, so troppo bene quanto una lingua si evolva, cambi, si modifichi e adatti ai bisogni di chi la parla per credere che siano le qualità linguistiche ad essere essenziali: essenziali sono le autorità e i poteri che stanno dietro a una lingua.

Se ci atteniamo all'aspetto puramente linguistico, è importante la prima impressione che la lingua risveglia. Poiché essa saprà adattarsi ai bisogni, la cosa principale è che non spaventi, ma anzi attiri la gente. Ovviamente, bisogna precisare quali persone deve attirare.

D. Il problema della struttura della lingua ideale o del possibile perfezionamento dell'Esperanto è ancora attuale?

R. No, e questo si aggiunge a quanto ho detto poco fa: una lingua si deve adattare. Certo, mi dispiacciono alcuni tratti dell'Esperanto, già segnalati da altri molto prima di me, come i segni diacritici, le finali in *-aj, -oj* etc., che non sono attraenti e allontanano la gente. La concordanza dell'aggettivo è una cosa del tutto assurda! Ci sono dei punti su cui Zamenhof, un po' inconsciamente, ha mantenuto le complicazioni tipiche di alcune lingue indo-europee in un certo momento della loro evoluzione e che, secondo me, sono incresciose: l'esempio dell'inglese ci mostra quanto si liberi una lingua abbandonando la concordanza dell'aggettivo, sulla scia dell'eliminazione delle distinzioni di genere.

Malgrado le prove che hanno portato alla nascita dell'Ido, però, gli esperantisti non hanno mai voluto riesaminare quelle inutili complicazioni. Il blocco verso l'Ido risulta da un timore: "Attenzione, se cominciamo ad accettare deviazioni, si apre la porta del caos". Io credo che sia stato un errore, perché una lingua d'uso è aperta: la divergenza è tipica delle lingue che non vengono usate, ma non appena una lingua viene effettivamente utilizzata, si stabilisce una convergenza.

D. Pensa che l'ostilità di un individuo per l'Esperanto derivi da argomenti razionali (come la struttura linguistica) o da ostacoli psicologici contro la stessa idea della lingua universale?

R. Tale ostilità può essere solo psicologica, è una resistenza contro il carattere "artificiale" della lingua. Evidentemente questo non si riferisce ai linguisti, i quali sanno benissimo che le lingue sono altamente artificiali: le si fabbricano, io stesso ho fabbricato delle parole in francese. L'ebraico moderno, l'attuale irlandese, l'estone sono fabbricati, ma il pubblico non è necessariamente informato di questi fatti, e sente una certa ripugnanza per ciò che non è "naturale".

A ciò si aggiunge la sensazione, forse inconscia, che le lingue artificiali potrebbero sostituire ed eliminare la madrelingua: si vede allora un attacco contro l'integrità dell'individuo, e questo è sicuramente il punto essenziale: quando si dice "inglese", "tedesco", "spagnolo", si pensa "Apro le porte a qualcosa che esiste"; se si dice "Esperanto", la gente si chiede "A cosa serve l'Esperanto?".

D. ...il che mi ricorda l'opinione di Emmanuel Companys, per il quale oggigiorno conoscere l'inglese non apre nessuna porta, ma ignorarlo le chiude tutte.

R. È proprio vero. È evidente che, nel mondo attuale, bisogna anzitutto studiare

---

[10] Volapük *(vol* = mondo, *pük* = lingua): lingua pianificata relativamente diffusa alla fine del XIX secolo, pubblicata nel 1879 da Johann Martin Schleyer. Cfr. Blanke, *Internationale Plansprachen*, p. 202-218; Drezen, op. cit., p. 167-182.

l'inglese. Contro questo gli esperantisti non possono far nulla. Provo un senso d'impotenza contro una realtà, e la formulazione di Emmanuel Companys è molto divertente e molto esatta.

D. Lei ha detto che l'espressione "lingua artificiale" non dovrebbe scioccare i linguisti. Ma esistono linguisti per i quali il fatto che l'Esperanto sia costruito, e non espressione di una cultura millenaria, risulta scioccante?

R. Non sono linguisti, o piuttosto non sono scioccati in quanto linguisti. Da esperti informati dovrebbero sapere che l'Esperanto funziona, come ha detto chiaramente ed esplicitamente Meillet, per cui non ci dovrebbero essere obiezioni. Bisogna dire però che fra i linguisti c'è gente d'ogni tipo: anche i filologi sono linguisti, ma si trovano in un'ottica sfavorevole per giudicare il problema, perché ciò che li interessa come filologi sono proprio le complicazioni che contraddistinguono le lingue nazionali, diversamente dall'Esperanto. È naturale che provino dell'ostilità per una lingua sulla quale la filologia non ha nulla da dire.

D. Che l'Esperanto abbia avuto più successo di altri progetti di lingua universale è da attribuirsi alla sua nascita in un momento favorevole, il 1887? O al fatto che la sua struttura linguistica supera quella dei progetti concorrenti? O perché gli esperantisti pongono il problema della comunicazione internazionale in un modo che soddisfa chi è sensibile al problema? O perché esiste una certa armonia fra la struttura linguistica dell'Esperanto e la sua idea interna?

R. All'atto di nascita dell'Esperanto la congiuntura era favorevole. Senz'alcun dubbio, la sua struttura era superiore a quella del Volapük. Ma se si confronta l'Esperanto a progetti successivi quali l'Idiom Neutral [11], bisogna tener conto del lancio della lingua: quando quei progetti videro la luce, l'Esperanto aveva già attirato l'attenzione, aveva il vantaggio di esistere già. Il caso dell'Ido è particolare, perché si trattava in effetti di un Esperanto riformato, che conservava ciò che c'era di buono e provava ad espungere ciò che sembrava perfettibile.

Riguardo all'idea interna [12], infine, è evidente che l'Esperanto è stato creato da una persona particolare, in circostanze particolari, con un'idea particolare. Fu il generale plurilinguismo di Białystok la spinta per Zamenhof a concepire così la sua lingua. Provando a guardare da dove derivano i tratti dell'Esperanto, constaterete che la *-a* genitivo-aggettivale è slava; l'accusativo non sarebbe stato mantenuto se la lingua fosse stata di fabbricazione occidentale, poiché per molti è una delle principali difficoltà: un occidentale si sarebbe affidato al contesto e all'ordine degli elementi. L'accusativo è una seria difficoltà per i francesi che studiano il tedesco, ed è divertente constatare che in tedesco l'accusativo si marca solo in un caso su sei, cioè al singolare maschile: non esiste né al plurale, né al singolare femminile, né al singolare neutro, e questo mostra che è del tutto inutile, perché inaffidabile.

---

[11] Idiom Neutral: lingua pianificata presentata nel 1898 da Woldemar Rosenberger. Cfr. Woldemar Rosenberger, *Wörterbuch der Neutralsprache [Idiom Neutral], Neutral-Deutsch und Deutsch-Neutral*, Leipzig: E. Haberland, 1902, 320 p.

[12] Idea interna: l'*interna ideo* è l'ideale pacifista e umanitario che sta alla base della nascita dell'Esperanto ed è solitamente considerato come insito nella lingua stessa [NdT].

D. Può dirci la Sua opinione sul lavoro della IALA nella sua ultima fase, quando Lei ne era il direttore linguistico?

R. Penso che quella storia sia ben riassunta nel libro di Detlev Blanke [13]. Diciamo più precisamente che, quando arrivai alla IALA, c'era un gruppo abbastanza ampio diretto da Gode [14], e formato da linguisti tedeschi, il cui principio era che l'estrazione di una lingua ausiliaria avrebbe condotto all'elaborazione di una lingua neolatina, un pan-romanzo del Quinto secolo. Per dare un carattere scientifico a tale operazione, quei filologi romanisti tentavano di risalire il passato fino al momento in cui si poteva ritrovare un'identica forma per italiano, spagnolo, portoghese, francese e rumeno. La loro idea consisteva nel rompere l'egemonia franco-inglese in favore delle lingue romanze meridionali, poiché chi prima di loro aveva creato lingue quali l'Occidental[15] o il Novial [16] si era detto con troppa naturalezza: "Se una parola esiste in francese e in inglese, è automaticamente un buon candidato".

Quando arrivai, studiai il problema da un'angolazione un po' diversa. L'idea tradizionale dei naturalisti [17], nel solco di Edgar De Wahl, creatore dell'Occidental, consisteva nel combinare una struttura semplice con la massima internazionalità. Cosa fare con casi come "redigere-redazione"? [18]. Ecco i problemi centrali su cui si lavorava. In pochi sanno che, quando mi ritirai, Gode stava per fare lo stesso. Vedendo la mia partenza come una possibilità di far prevalere la propria impostazione, riconsiderò le sue dimissioni. Se me ne fossi andato due mesi dopo, probabilmente la situazione sarebbe cambiata completamente.

I motivi delle mie dimissioni sono molto chiari: mi ero interessato alla IALA credendo che la cosa fosse sostenuta da un potere finanziario, e che con una pressione molto forte, che richiedeva cospicui mezzi editoriali, si sarebbe forse potuta vincere l'indifferenza del pubblico. Dal momento in cui seppi dal figlio della signora Morris [19] che dopo la scomparsa di lei la cosa sarebbe durata al massimo un anno prima della liquidazione, e sapendo che lo stato di salute della Morris volgeva verso un'imminente fine, pensai che non valesse la pena di continuare. Il denaro che non veniva direttamente dalla signora Morris era di persone che volevano bene "alla cara Alice": dopo la sua morte, quelle

---

[13] Martinet si riferisce al già citato *Internationale Plansprachen* di Blanke (p. 167-183).

[14] Il romanista Alexander Gode, direttore linguistico della IALA dal 1943 al 1946 e dal 1948 al 1953, è considerato l'autore dell'Interlingua, pubblicata nel 1951. Cfr. Blanke, *Internationale Plansprachen*, p. 174-184.

[15] L'Occidental fu pubblicato nel 1922 da Edgar de Wahl, e ricevette nel 1947 il nuovo nome di Interlingue (da non confondere con l'Interlingua). Cfr. Blanke, *Internationale Plansprachen*, p. 161-167; Drezen, op. cit., p. 311-313.

[16] Novial (NOV International Auxiliari Lingue) fu presentata da Otto Jespersen. Cfr. Jespersen, *Eine Internationale Sprache*, Heidelberg: Winter 1928, 148 p. (in inglese: *An International Language*, London: Allen & Unwin, 1928).

[17] Naturalisti nella terminologia dell'interlinguistica sono i seguaci dell'opinione che una lingua pianificata deva essere il più possibile simile a una certa famiglia linguistica esistente (di solito quella romanza), al fine di sembrare il più "naturale" possibile. I seguaci dell'Esperanto e dell'Ido appartengono alla scuola interlinguistica "autonoma" o "schemista", che privilegia gli aspetti funzionali su quelli "naturali".

[18] Le parole "redigere" e "redazione" sono esempio di uno dei frequenti casi in cui, per maggiore internazionalità, i progetti naturalistici rinunciano a formare parole di significato correlato dalla stessa radice.

[19] La signora Alice V. Morris era il mecenate della IALA.

persone non avrebbero fatto più nulla.

D. Dal punto di vista linguistico, come giudica il sistema Interlingua *proposto da Gode?*

R. Se si dev'essere "naturalisti" preferisco un naturalismo molto naturalista, come il *Latino sine flexione* [20], con regole relativamente facili da applicare che eliminano le difficoltà morfologiche del latino. Non ha una forma molto diversa, e subito si ha una norma utilizzabile a partire dai testi esistenti. Dato che al mondo ci sono ancora dei latinisti, al momento in cui Peano la propose si trattava di una soluzione interessante.

*D. Sapeva dell'ultimo congresso di Interlingua, tenutosi nell'agosto del 1987, a pochi chilometri da qui, all'*École Centrale *di Châtenay-Malabry* [21]*?*

R. No, non ne sapevo nulla. È noto che non sono molto favorevole alla cosa. Non credo che ci fosse dell'ostilità fra Gode e me, ma il suo gruppo rappresentava un'unità molto autonoma: pur essendo il "direttore", avevo pochi collaboratori stretti.

D. Se avesse saputo del congresso e si fosse potuto liberare per quel giorno, ci sarebbe andato?

R. Mi avrebbe interessato vedere come stanno quelle persone. Fra l'altro, hanno provato ad applicare la politica di diffusione che avevo suggerito io, cioè dimostrare che la lingua è utilizzabile immediatamente per recensioni e per la divulgazione di lavori scritti. È una lingua che evidentemente si proponeva più per l'uso scritto che orale. Speravo di disporre di grandi somme per pubblicare molto nella lingua internazionale della IALA [22]: molto ma non qualsiasi cosa, e non necessariamente letteratura. Intendevo pubblicare soprattutto articoli scientifici e poter dire a chi usa le piccole lingue, come il ceco, il rumeno etc., che saremmo stati a loro disposizione per tradurre nella lingua internazionale i testi che desideravano pubblicare.

D. Per finire enuncerò delle idee, alcune mie, altre tratte da libri che ho letto, e Le chiederò se alcune di queste idee le ispirano una reazione.

1) "Gli inventori di lingue sono, in un modo o nell'altro, e a diversi livelli di consapevolezza ed esaltazione, dei ribelli che hanno scelto come obiettivo della ribellione la tirannia della convenzione sociale imposta dal sistema lingua, che condiziona la stessa integrazione nel gruppo" [23].

R. Siamo chiari. Come linguista, ho inventato lingue per tutta la vita. Si trattasse del sistema fonologico o della grammatica, mi sono sempre divertito a fabbricare lingue, perché questa è la mia professione e perché le strutture linguistiche mi interessano. Ma evidentemente io sono un caso a parte. Credo che gli esperantisti nascano soprattutto fra coloro che provano una qualche insoddisfazione nei confronti della situazione mondiale per com'è oggi.

D. 2) L'Esperanto attira chi ha problemi di comunicazione.

R. Non solo di comunicazione, il discorso può essere più intimo. Ci si può sentire

---

[20] *Latino sine flexione*: lingua pianificata proposta nel 1900 da Giuseppe Peano. Cfr. Blanke, *Internationale Plansprachen*, p. 143-145.

[21] L'*Union Mundial pro Interlingua* (UMI) ha in tutto il mondo fra i 200 e i 300 membri e organizza ogni due anni un incontro internazionale cui partecipano circa 30-40 persone. L'ultimo (cioè il decimo) si è tenuto nel 1991 nella città svedese di Helsingborg.

[22] Si tratta dell'Interlingua, considerata opera più di Gode che della IALA.

[23] Questa frase è del linguista francese Claude Hagège.

interiormente colpiti dalla necessità di capirsi propria a tutti gli uomini. Si può avere una visione idealista delle cose che non si fonda su degli insuccessi o dei conflitti linguistici. Io penso che esista molta gente diventata esperantista senza sentire tali conflitti, e che non sente neanche un urgente bisogno di una lingua veicolare.

D. 3) Come ogni lingua, l'Esperanto si evolve perché funziona, e nemmeno le regole formulate dal suo creatore o registrate nei manuali possono impedire tale evoluzione.

R. Senza dubbio, come ha dimostrato brillantemente François Lo Jacomo [24]. Ma questo è evidente. Lo sapevo anche trent'anni fa.

D. Non tutti gli esperantisti concordano su questo.

R. Sono ingenui.

D. 4) "La funzione che si potrebbe attribuire a una lingua artificiale internazionale è oggi svolta de facto dall'inglese americano" [25].

R. No, perché da una lingua artificiale ci si può aspettare che renda uguali gli interlocutori, e tale uguaglianza dall'inglese americano non è garantita. Però l'inglese non è un problema per me, e sono molto meno tentato di imparare e praticare una lingua come l'Esperanto perché praticamente parlo l'inglese come il francese. Inoltre, l'espressione "inglese americano" mi sembra inesatta: si tratta dell'inglese, semplicemente.

D. Ma alcuni linguisti, non necessariamente favorevoli all'Esperanto, ritengono che il ruolo internazionale sia stato assunto non dall'inglese letterario, ma da una forma relativamente artificiale dell'inglese, da loro chiamata inglese americano.

R. No, non sono d'accordo. La lingua che si impone è una specie di inglese, di buon inglese, con delle varianti. Nell'aviazione di regola prevale l'americano, nella maggioranza dei restanti casi rimane favorito l'inglese britannico. In Giappone ad esempio l'inglese britannico ha pieno diritto di cittadinanza, il che è strano, se si pensa alle tendenze attuali.

D. 5) Anche se non a tutti serve l'Esperanto, il fatto che alcune persone, quale che ne sia il numero, trovino in esso una certa soddisfazione, è sufficiente a giustificarne l'esistenza.

R. Assolutamente sì. Secondo me è chiaro che la scomparsa dell'Esperanto sarebbe una perdita per coloro che lo usano, ma anche per la civiltà in generale. Questa combinazione di un fatto linguistico e di uno psicologico (nel senso più ampio del termine) è un elemento di grande interesse del mondo moderno, e sarebbe un peccato se avesse a scomparire.

D. 6) Il diritto alla comunicazione è indissolubilmente legato al diritto alla differenza.

R. È detto bene. Ma il vantaggio delle lingue è che la loro pratica porta alla convergenza: quando c'è un contatto, non si verifica divergenza. Prendiamo l'interessante esempio della terminologia ferroviaria. La ferrovia, nata in Inghilterra, si è sviluppata indipendentemente in Inghilterra e negli Stati Uniti, e tutta la terminologia è diversa: "biglietto di andata e ritorno, ferrovia, traversina, locomotiva" etc., perché a quel tempo non c'erano contatti. Con l'aviazione questo fenomeno è finito: la terminologia è totalmente internazionale; i contatti ci sono e quindi bisogna parlare la stessa lingua.

---

[24] François Lo Jacomo nel 1981 ha discusso con Martinet la sua tesi di dottorato ("thèse pour le doctorat de troisième cycle") col titolo *Liberté ou autorité dans l'évolution de l'espéranto* (384 p.).

[25] Claude Hagège in *L'homme de paroles*

D. Detlev Blanke sottolinea che già ora si osservano, fra il tedesco della Germania Est e quello della Germania Ovest, delle differenze dovute alla mancanza di contatti [26].

R. Sì, certo: c'era da aspettarselo. Ma sarebbe interessante disporre di uno studio dettagliato del problema. Il fenomeno riguarda ad esempio alcuni tratti grammaticali?

D. 7) Per comunicare veramente, non basta parlare la stessa lingua.

R. Certo, ma il farlo facilita notevolmente le cose. È vero che per capirsi bene bisogna attribuire lo stesso senso alle parole della lingua, ed è evidente che i parlanti del francese, del tedesco o dell'inglese non attribuiscono lo stesso valore alle stesse parole: per comunicare, ci vuole una base comune. Ma questa base comune si ottiene proprio praticando una certa lingua. Non avete l'impressione che la pratica dell'Esperanto crei già adesso, anche se non esiste una nazione esperantista, una base comune che facilita i contatti oltre il semplice uso della stessa lingua? Ma è anche vero che una parola è sempre marcata dalle circostanze in cui la si è imparata nella propria lingua materna.

D. 8) L'ignoranza a proposito dell'Esperanto fa credere che sia una cosa pericolosa. Al contrario, chi lo ha studiato sa che gli esperantisti sono mossi da ideali umanitari che, nelle circostanze attuali, non mettono veramente in pericolo gli Stati.

R. Ma l'Esperanto mette in pericolo la sacralizzazione e la supremazia dello Stato! Non c'è da meravigliarsi se i fascisti gli sono contrari [27].

D. L'Esperanto: sogno di ieri, lingua di oggi, prospettiva di domani: è possibile interessarsi dell'Esperanto indipendentemente dal suo passato e dal suo futuro? Che significato si può dare all'affermazione che "l'Esperanto ha fallito"?

R. Sogno di ieri? Sì. Lingua di oggi? Sì. Prospettiva di domani? Perché no? Certamente ci si può interessare dell'Esperanto indipendentemente dal suo passato e dal suo futuro: un linguista lo può studiare come realtà non dinamica, anche se io personalmente sentirei il bisogno di osservare cosa diventa e cos'è diventato.

Che senso dare all'affermazione "l'Esperanto ha fallito"? Più precisamente, la sua è una riuscita limitata. Nell'opinione comune, l'Esperanto è marcato come una cosa speciale che deve rispondere a un certo bisogno. Ebbene, questo bisogno non è del tutto soddisfatto. La sensazione che abbiamo per cui nel mondo d'oggi le frontiere perdono d'importanza non può attirare la gente a interessarsi più di prima dell'Esperanto? Però a questo processo si accompagna il contemporaneo stabilirsi di una lingua nazionale, l'inglese, come lingua internazionale. Ritroviamo sempre lo stesso problema. Ma l'Esperanto non ha fallito: in confronto a tutte le altre lingue internazionali ausiliarie, è un successo.

*D. Cosa pensa dell'idea di candidare l'*Universala Esperanto-Asocio [28] *al premio Nobel per la Pace?*

---

[26] Si tratta di un fraintendimento: le differenze sono nel lessico, e dovute più ai diversi sistemi sociali che alla mancanza di contatti.

[27] Gli esperantisti sono stati duramente perseguitati fino all'eliminazione fisica. Cfr. Ulrich Lins, *La danĝera lingvo: Studo pri la persekutoj kontraŭ Esperanto*, Gerlingen: Bleicher, 1988, 546 p. (ed. italiana: *La lingua pericolosa*, Piombino, Tracce Edizioni, 1990, 382 p.).

[28] L'Associazione Mondiale di Esperanto è l'organizzazione mondiale degli esperantisti. Situata a Rotterdam, gode dello status di osservatore all'UNESCO (Organizzazione Non Governativa in relazione consultiva B).

R. Mi parrebbe proprio quel che ci vuole.

D. *Sarebbe disposto a proporre l'*Universala Esperanto-Asocio *come candidato al premio Nobel per la Pace?*

R. Sì, certo! È più che evidente che l'adozione universale dell'Esperanto come lingua internazionale significherebbe pace nel mondo. Proprio questo è il maggiore ostacolo: l'uomo è ancora lontano dall'accettare la pace nel mondo.

D. *Il sogno esperantista è altrettanto utopico di quello pacifista?*

R. Una certa somiglianza c'è. Personalmente non ho mai incontrato un esperantista che non sarebbe stato pronto ad ogni sacrificio dal punto di vista nazionale per arrivare alla pace.

D. *Pensa che si possa difendere l'idea dell'Esperanto con altrettanto ardore di quella pacifista, o ci vede una differenza?*

R. La differenza secondo me non è grande. Ovviamente la conservazione della pace nel mondo è una cosa molto più decisiva, che interessa molte più persone della diffusione dell'Esperanto, ma i due ambiti sono legati e vanno nella stessa direzione.

D. *La ringraziamo per l'intervista.*

UMBERTO ECO E L'ESPERANTO

L'ESPERANTO PUÒ DIVENTARE LA HONG KONG DELLE LINGUE

Dialogo di Umberto Eco
con István Ertl e François Lo Jacomo,
il 20 gennaio 1993 a Parigi

Noto al vasto pubblico, fra l'altro per il suo romanzo Il nome della rosa *(1980), e all'ambiente scientifico per i suoi fondamentali lavori di semiotica, Umberto Eco durante l'Anno Accademico 1992-93, nella Cattedra Europea del* Collège de France *(il più prestigioso istituto d'istruzione di Francia), tenne una serie di conferenze sulla "ricerca della lingua perfetta attraverso la storia della cultura europea": l'opera che ne è risultata, edita in italiano col titolo* La ricerca della lingua perfetta, *Bari, Laterza, 1993, è stata poi pubblicata anche in varie altre lingue.*

Dato il tema, Eco ha trattato anche dell'Esperanto. Il 20 gennaio 1993, l'autore ha cortesemente accettato di avere una lunga conversazione con István Ertl, redattore della rivista dell'UEA Esperanto, *e François Lo Jacomo, linguista parigino, membro dell'Accademia di Esperanto; sono stati toccati molti argomenti, senza limitarsi esclusivamente alla lingua internazionale: per esempio, in primo luogo si è parlato della traduzione, che paradossalmente sembra essere una condizione necessaria per l'esistenza di un lingua "non perfetta".*

Dell'intervista (pubblicata nel testo integrale, in Esperanto, come Esperanto-Dokumento 32E *dell'UEA) diamo il testo riassuntivo pubblicato nella rivista* Esperanto, *organo dell'UEA, nel febbraio 1993).*

Il problema della traduzione e il bilinguismo

Eco: La questione se sia possibile tradurre fra le lingue è un problema filosofico molto vecchio, ma finora è stato trattata in maniera abbastanza imprecisa. Ora per la prima volta nella storia si sta affrontando in maniera rigorosa questa questione.

Ritengo che per voi il problema della traduzione sia fondamentale, perché l'Esperanto può esistere solamente se si riconosce il principio che è possibile tradurre. Se esistesse una lingua perfetta, essa sarebbe il parametro per ogni possibile traduzione. Ma, in mancanza di questo parametro, la lingua veicolare può esistere solo se è possibile tradurre da una qualsiasi lingua a una qualsiasi altra lingua. In apparenza una lingua veicolare dovrebbe eliminare la traduzione, ma, al contrario, la traduzione è il principio stesso che giustifica la possibilità e l'esistenza di lingue veicolari.

Lo Jacomo: *Ci sono proprio degli studi che provano che gli esperantisti in generale sanno più lingue straniere, rispetto alla media delle persone, e quindi sono anche più sensibili ai problemi della traduzione.*

Eco: Ciò non mi sorprende. Chiunque abbia imparato una seconda lingua è più aperto all'apprendimento di una terza. Di ciò ho esperienza diretta coi miei figli, che sono bilingui. Per loro è molto facile imparare una terza lingua, anche se poi forse la dimenticheranno, ... C'è una certa apertura mentale alla molteplicità delle lingue.

Ertl: *Si tratta di apertura mentale o di ruolo propedeutico delle lingue già apprese?*

Eco: Una volta volli fare un esperimento in proposito. Un mattino domandai a mio figlio: "Cos'è questo?"

- **Burro** [in italiano]
- Ma non è anche **Butter** [= burro, in tedesco]?
- Sì infatti, rispose, è anche **Butter**.

Divisi il burro in due pezzi e dissi: "Quale dei due è **burro** e quale è **Butter**?"
- Sono tutti e due **burro** e **Butter** insieme.

Potei dunque constatare che per lui non c'è alcuna scissione della realtà.

Il sapere fin dalla nascita che le cose possono avere due nomi prepara mentalmente alla possibilità che possano avere anche un terzo nome.

In effetti sul bilinguismo attualmente si sa molto poco... Dato che ora le coppie bilingui stanno diventando, se non la norma, almeno una cosa del tutto normale nella società europea, forse avremo in futuro studi migliori sul bilinguismo.

Ertl: *Si sta preparando un esperimento, all'Università* La Sapienza *di Roma, su una ventina di donne attualmente incinte, che daranno alla luce bambini che diverranno bilingui (con l'Esperanto e un'altra lingua).*

Eco: Davvero? Tuttavia ogni forma di bilinguismo comprendente l'Esperanto spingerà questo in una posizione subalterna, perché sulla strada si parla la lingua dell'ambiente. Cioè è sbagliato il mito della lingua materna. Non è con la lingua della madre che s'identificano i bambini, ma con quella dell'ambiente, con la lingua della strada, della donna delle pulizie.

I miei figli, in Italia, hanno appreso dalla madre il tedesco, tuttavia la loro lingua, quando parlano tra loro, è l'italiano.

Lo Jacomo: *Le lingue rispondono sempre a un certo bisogno di comunicazione. Si rifiuta una lingua, se questa viene usata in una situazione comunicativa in cui non ci sente a proprio agio.*

Uno per il quale l'atmosfera della strada appare familiare tende automaticamente ad assumere la lingua della strada; se, per esempio, prova dei conflitti con i genitori, tende a rifiutare la lingua di casa... si tratta di situazioni note.

Oltre l'aspetto puramente linguistico, si devono considerare anche i sentimenti legati a una lingua. Da questo punto di vista l'Esperanto sembra diverso dalle altre lingue. Di solito l'apprendimento di una certa lingua significa il tentativo di integrarsi nel gruppo che la parla, mentre l'Esperanto lo si impara proprio per uscire dal gruppo nel quale si è immersi naturalmente.

Eco: Ma, d'altra parte, si può certamente essere legati affettivamente alla comunità esperantista. Nella vita spesso si creano particolari situazioni affettive: io continuo a parlare francese con quegli amici americani con i quali ho parlato in francese in occasione del

nostro primo incontro.

Una volta dissi durante una mia lezione: "Un'interlingua sarà sempre solamente per rapporti pubblici, non sarà mai lingua materna" e aggiunsi anche scherzosamente: "Non si farà mai l'amore in una interlingua". Ricevetti un bigliettino, un po' imbarazzante, di una studentessa, che diceva: "Signore, lei ha torto. È possibilissimo fare l'amore in Esperanto: ...io lo faccio". Non sapevo se si trattasse di una proposta...

Sì, se è vero che esiste un legame affettivo con la comunità esperantista, è possibile capire che gli esperantisti amoreggino in Esperanto.

Il ruolo dell'Esperanto

Ertl: *Dunque, alcune persone sono emotivamente legate all'Esperanto. Ma altre forse lo temono. Si deve temere l'Esperanto?*

Eco: No, io credo che nessuno tema l'Esperanto. L'atteggiamento generale è l'indifferenza...

Ertl: *O meglio, l'ignoranza.*

Eco: Sì, prendete me, per esempio. Fino a sei mesi fa me ne infischiavo dell'Esperanto. Veramente. Sebbene io sia un esempio di persona colta con molta curiosità, fu necessario che cominciassi a lavorare sulla *Ricerca della lingua perfetta*, il tema delle mie conferenze al "Collège de France", perché arrivassi alle lingue internazionali.

All'inizio ritenevo che fosse impossibile rendere effettivamente usata una lingua artificiale, perché la storia ha dimostrato l'impossibilità di una tale utopia. Un'altra mia obiezione aveva origine dalle idee di Whorf, secondo il quale ogni lingua è anche una particolare concezione del mondo. Nessuna lingua può essere neutrale, perché la concezione del mondo che impone si confronta con le concezioni imposte dalle altre lingue.

Ma devo dire che, non appena per motivi scientifici ho cominciato a occuparmi un po' di Esperanto, ho cambiato la mia posizione e ho preso un atteggiamento più flessibile.

Il fatto che nella storia non si sia mai riusciti a far usare una lingua artificiale è certamente un argomento molto forte, ma non decisivo. Proprio allo stesso modo si è dimostrato che non era possibile andare sulla Luna! Il principio che non fosse possibile introdurre nell'uso una lingua artificiale era valido fino a ieri, ma domani la situazione potrà cambiare. Vedete l'Albania: nel giro di una generazione gli italiani senza volerlo hanno insegnato l'italiano agli albanesi, semplicemente perché questi ultimi erano esposti ogni sera alla televisione italiana. I giovani di oggi parlano più o meno bene l'inglese per la potenza dei mezzi di comunicazione di massa. Viviamo in un momento storico in cui è più facile fare accettare le lingue, anche una lingua artificiale.

Del resto l'artificialità dell'Esperanto non è uno svantaggio. Prima di avere idee più chiare sull'Esperanto anch'io ero disturbato dalla sua artificialità. Ma, in effetti, se non sapessi che si tratta di una lingua artificiale, avrei potuto crederla naturale.

L'egoismo dei governi

L'altro argomento che valeva contro qualsiasi lingua internazionale, citato a cominciare dal filosofo Fontenelle, era quello dell'egoismo dei governi, che non hanno interesse

a sostenere una lingua internazionale, perché preferiscono diffondere la propria lingua. Ebbene, proprio oggi l'egoismo dei governi potrebbe spingerli ad appoggiare l'Esperanto. Perché?...

Vedo quello che succede attualmente in Francia: si parla continuamente della pericolosità dell'inglese, ma il fantasma che effettivamente ossessiona i francesi è il tedesco. Presto saranno disposti a sostenere una lingua veicolare, solo per ostacolare il rafforzamento di un'altra lingua. Da allora la resistenza delle istituzioni potrebbe venir meno.

Resta per me ancora un'importante obiezione. Cioè che ogni lingua parlata è sottoposta a mutamenti, quindi, se una lingua internazionale si diffonde, rischia di cambiare - oppure al contrario di diventare troppo controllata, come il francese classico...

Questa è una contraddizione di base, ma, in mancanza di esperienza storica, non si può affermare nulla in proposito. Bisognerà che dieci milioni di giapponesi comincino a parlare l'Esperanto per poter giudicare se l'Esperanto giapponese diverrà un dialetto o no.

Ertl: Ma proprio su ciò c'è la tesi di François Lo Jacomo, Libertà o autorità nell'evoluzione dell'Esperanto, *che descrive i due poli dell'evoluzione.*

Eco: Sì, ma il problema potrà cambiare radicalmente, in modo imprevedibile, quando avrete un miliardo anziché un milione...

Ertl: Come lei ha detto, dietro a ogni lingua c'è una certa visione del mondo. A suo parere, questo è valido anche per l'Esperanto? Non è questo, piuttosto, un luogo d'incontro di diversi modi di vedere il mondo, un crocevia della comunicazione?

Eco: Non sono in grado di risponderle, perché non parlo l'Esperanto, sebbene ne abbia studiato la grammatica. Come e quanto una lingua contribuisce a formare una visione del mondo, questo lo si può constatare solo mentre s'impara tale lingua.

In via di principio potrei accettare che una lingua mista, che ha preso strutture lessicali e sintattiche da diverse lingue, possa ridurre le particolarità delle visioni del mondo delle lingue fonti. Ma, se si tratta di una lingua seria (voglio dire: di un universo linguistico autonomo), suppongo che anch'essa in qualche modo imponga una qualche propria visione del mondo.

Tuttavia non occorre esagerare con l'argomento di Whorf. Abbiamo sentito a sazietà la storia degli eschimesi che hanno quattro parole per dire *neve*. Ebbene, se lei spiega a un eschimese che per lei si tratta della stessa neve, egli capirà benissimo. Sì, una lingua definisce il pensiero, ma fornisce sempre anche la possibilità di uscire dalla lingua stessa oltrepassandone i limiti. Probabilmente l'80-90% di coloro che conoscono *Guerra e pace* di Tolstoj hanno letto il romanzo in traduzione. Malgrado ciò esso ispirerà a un lettore giapponese e a uno svedese idee e reazioni molto simili.

Questo non risponde alla sua domanda...

Ertl: Ma ancora da un punto di vista teorico, lei è d'accordo sul fatto che la lingua internazionale dovrebbe idealmente essere un luogo neutrale d'incontro, adatto a interpretare diverse visioni del mondo?

Eco: Sì, questo mi sembra praticamente possibile. Sebbene io insista sul fatto che ogni lingua, e quindi anche l'Esperanto, rappresenti una propria visione del mondo, tuttavia ritengo anche che l'Esperanto possa diventare un crocevia, una specie di Hong Kong delle lingue. Per le città, allo stesso modo che per le lingue, è normale che la grande frequenza delle relazioni internazionali dia luogo a una grande possibilità di contatti con diverse

culture.

Lo Jacomo: *Mentre di solito le lingue impongono una loro visione del mondo, io mi domando se nel caso dell'Esperanto non sia la visione del mondo a spingere a imparare la lingua.*

La "religione" dell'Esperanto

Eco: È proprio questa una delle mie scoperte degli ultimi sei mesi. Devo riconoscere che, rispetto agli altri progetti di lingua internazionale, dietro l'Esperanto c'è un'ideologia, il che spiega perché esso abbia tenuto, mentre gli altri hanno fallito. Esiste una "religione" dell'Esperanto che spinge le persone a imparare e parlare la lingua, mentre non esiste una "religione" del Volapük o dell'Ido. L'inglese lo si impara attualmente per motivi pratici. Ma possono esserci delle spinte ideali che fanno decidere di imparare una lingua, e sono forti.

Lo Jacomo: *L'Esperanto si può considerare a diversi livelli: in primo luogo, come progetto; in secondo luogo, come lingua che ha oltrepassato la fase di progetto e si è evoluta; infine, è possibile considerare tutto quello che è legato sociologicamente e psicologicamente all'Esperanto, ciò che può essere chiamato il* fenomeno *Esperanto. Quale di questi aspetti la interessa?*

Eco: È un po' difficile per me rispondere. L'Esperanto potrebbe un giorno interessarmi per il suo meccanismo linguistico. Ma fino ad ora non mi sono dedicato abbastanza a questo lavoro. Diciamo che soprattutto la sua storia e la sua ideologia mi sembrano fenomeni interessanti: questi sono il suo lato sconosciuto. La gente percepisce l'Esperanto solo come uno strumento che viene proposto, e non sa nulla dello slancio ideale che lo anima. Ma io sono stato più affascinato dalla biografia di Zamenhof che dalla grammatica di Migliorini. Dovreste far conoscere di più quest'aspetto! Perché non è mai stato fatto un film su Zamenhof? Il lato storico-ideologico dell'Esperanto resta del tutto sconosciuto.

Ertl: *Ma bisogna anche dire che non è necessariamente un'ideologia a far sì che si diventi esperantisti. La nostra identità è costituita da parecchi fattori, non tutti riscontrabili in ogni esperantista.*

Eco: Ho usato la parola *ideologia* in senso molto largo: un insieme di idee, di opinioni... Volevo piuttosto dire quello che gli inglesi e gli americani chiamano *philosophy*, la *filosofia* di un'impresa, come di un'associazione di giovani esploratori... Dunque, un qualche orientamento generale. Senza di ciò, per esempio voi non avreste le vostre riviste - ci sarebbe solo un commercio di grammatiche, e basta. Persino l'idea di tradurre tutte le opere della letteratura mondiale è ideologica, non utilitaria. Per quanto ho potuto constatare, spesso si tratta di autori di secondo piano. Ho visto che sono stati tradotti Giacosa o De Amicis, e non mi dite che il mondo ne aveva bisogno.

Lo Jacomo: *Perché gli esperantisti usano la loro lingua per far conoscere la loro identità a tutto il mondo, attivamente. Ognuno traduce le opere che egli stesso ritiene importanti. È un modo di esprimersi.*

Eco: Lei mi ha rivelato una cosa molto interessante... e molto ideologica! Dunque, si traducono Giacosa e De Amicis non solo per mostrare che la lingua è capace di tradurre tutto, ma perché si deve dare a tutti la possibilità di parlare. Questo è filosofico. Purtroppo solo gli esperantisti se ne giovano.

Ertl: *In alcuni casi, però, la traduzione in Esperanto è servita come ponte per, ad esempio,*

traduzioni in cinese. Del resto il fatto che si traduce molto dalla propria lingua in Esperanto è un argomento di ricerca molto interessante. Dato che le norme dell'Esperanto sono meno rigide di quelle delle altre lingue e che si tratta di una lingua più flessibile, nelle mani di un buon traduttore essa ricrea più facilmente lo stile dell'originale.

Eco: Ma mi dica, se leggo un testo in Esperanto pensato in un'altra lingua, questo non mi darà l'impressione di essere scritto male?

Ertl: *Questo dipende specialmente dalle capacità del traduttore - e, più in generale, dalla distribuzione sociolinguistica degli esperantisti. Alcuni usano un buono stile, altri sono più influenzati dagli schemi della propria lingua.*

Lo Jacomo: *La tolleranza linguistica svolge un ruolo importante in Esperanto. Direi che esistono diversi livelli di comprensione, di esattezza linguistica. Evidentemente, quanto più elevato è il livello, tanto più si è consapevoli delle sottigliezze, tanto più accuratamente ci si esprime. Non so cosa ne pensi lei...*

Eco: Vengo a sapere cose nuove. È un'intervista interessante, nella quale l'intervistato ha molto poco da dire.

Ertl: *Diventerà una cattiva intervista.*

Eco: Però è stato un dialogo molto interessante. Per esempio, non avevo mai pensato alle differenze stilistiche o ai gradi di tolleranza di cui avete parlato.

Voi sapevate, venendo da me, di non potervi attendere mirabili rivelazioni da una persona che non parla l'Esperanto.

* * *

Obiezioni e contro-obiezioni teoriche

Da "La ricerca della lingua perfetta" di Umberto Eco (Laterza pagg.423, lire 35.000).

Una obiezione fondamentale a qualsiasi lingua a posteriori è che essa non pretende di individuare o riorganizzare artificialmente un sistema universale del contenuto, ma si preoccupa di elaborare un sistema dell'espressione abbastanza facile e flessibile per poter esprimere i contenuti che le lingue naturali normalmente esprimono. Questo, che pare un vantaggio pratico, può essere considerato come un limite teorico. Se le lingue a priori sono troppo filosofiche, le lingue a posteriori lo sono troppo poco.

Nessun sostenitore di una LIA *(Lingua Internazionale Ausiliaria)* si è posto il problema del relativismo linguistico o si è preoccupato del fatto che lingue diverse organizzano il contenuto in modo diverso e mutuamente incommensurabile. Viene dato per scontato che esistano da lingua a lingua espressioni in qualche modo sinonime, e l'Esperanto vanta la sua larga messe di traduzioni di opere letterarie, come prova della sua «effabilità» (questo punto è stato dibattuto, su posizioni opposte, da due autori che la tradizione accomuna come sostenitori del relativismo linguistico, e cioè Sapir e Whorf; su questa opposizione cfr. Pellerey 1993:7).

Ma se una lingua a posteriori dà per assodato che esista un sistema del contenuto uguale per tutte le lingue, questo modello del contenuto diventa fatalmente il modello occidentale: malgrado cerchi di allontanarsi per alcuni tratti dal modello indo-europeo, anche l'Esperanto fatalmente vi si attiene, sia lessicalmente, sia sintatticamente e «la situazione sarebbe stata diversa se la lingua fosse stata inventata da un giapponese» (Martinet, *intervista a Blanke e Lo Jacomo*).

Si possono giudicare queste obiezioni irrilevanti. Il punto di debolezza teorica può diventare un punto di forza pragmatica. Si decide che una auspicata unificazione linguistica non può avvenire che attraverso l'adozione di un modello linguistico indo-europeo (cfr. Carnap in Schilpp 1963: 71: *La filosofia di Rudolf Carnap*, il Saggiatore, Milano, 1974). La decisione sarebbe confortata dai fatti, dato che *per il momento* non sta avvenendo diversamente, dato che anche lo sviluppo economico e tecnologico del Giappone si appoggia sull'accettazione di una lingua veicolare indo-europea come l'inglese.

CI VORREBBE A BRUXELLES UN CENTRO PER LO STUDIO DELL'ESPERANTO

Intervista di Daniele Vitali alla Prof. Maria Luisa Altieri Biagi

La professoressa Maria Luisa Altieri Biagi è docente di Storia della Lingua Italiana all'Università di Bologna. In seguito alla prolusione da lei tenuta in occasione dell'apertura dell'Anno Accademico 1993-1994, in cui si parlava anche di Esperanto, il GEB (Gruppo Esperantista Bolognese) ha deciso di intervistarla su questo tema e sul fenomeno lingua in generale.

D. Se dovesse dare un giudizio sul modo in cui si svolge attualmente la comunicazione internazionale, che cosa direbbe? Esiste una lingua dominante?

R. Una domanda un po' vaga... La lingua dominante certamente esiste, ed è l'inglese. Io sarei meno catastrofica di quanto non sono gli altri, perché la storia della nostra lingua è piena di episodi simili; nel Settecento la situazione attuale dell'inglese era rappresentata dal francese, e fra il Cinque e il Seicento era rappresentata dallo spagnolo. Poi non è successo niente, è rientrato tutto.

D. Però oggi c'è la televisione...

R. Oggi c'è la televisione e quindi è tutto accelerato; ad ogni modo la lingua dominante è l'inglese, su questo non c'è nessun dubbio. E poi, dire inglese non è proprio giusto, perché si tratta di una sottospecie di inglese; è un inglese rudimentale, che per noi può avere anche uno scopo pratico, ma nuoce molto alla lingua inglese, impoverendo la sua articolazione..

D. Io non so fino a che punto sia di utilità pratica l'inglese attuale: mi sembra si tratti di un'utilità pratica minimalista, serve per alcune cose ma, per quel che riguarda una comunicazione a livello qualitativamente più alto, ancora non ci siamo.

R. Certo. Si tratta di una lingua che funziona largamente al livello che io chiamo della "sopravvivenza quotidiana"; ma bisogna smetterla di dire che l'inglese è facile. L'inglese è facile perché lo usiamo in maniera rudimentale, però l'inglese per esempio è una delle lingue più difficili che esistano per quanto riguarda la pronuncia. Ora incominciano a studiare inglese da piccoli ed è un gran bene, una persona di una certa età l'inglese non lo imparerà mai, ormai non ha più l'apparato fonatorio capace di pronunciare certi suoni, mentre una lingua di più facile pronuncia... sto pensando al tedesco, per non dire poi di lingue come l'italiano o lo spagnolo, o l'Esperanto: l'inglese non è che sia una scelta utilissima. Qualunque lingua è semplice se trattata come noi trattiamo l'inglese, e in più l'inglese ha una pronuncia difficoltosa.

D. E infatti il successo dell'inglese non è dovuto alle sue qualità intrinseche, ma ad una

precisa situazione politica...

R. Di tipo, diciamolo pure, economico, perché se non ci fossero gli Stati Uniti, col loro potere economico e tutto ciò che questo comporta... potere economico significa anche prestigio scientifico (per il semplice fatto che si possono pagare i cervelli per fare della ricerca), vuol dire prestigio politico; è il denaro l'elemento che ha favorito l'inglese e il prestigio che l'inglese ha oggi, come "lingua passaporto".

D. *Ma Lei ritiene che si arriverà, allora, a una situazione di diffuso bilinguismo con l'inglese trattato da lingua inglese e non da miscuglio personalizzato?*

R. Se c'è qualcosa che io ho imparato occupandomi di storia della lingua è che non bisogna fare vaticinii troppo precisi perché non si possono mai prevedere certi eventi. Ci sono stati momenti in cui noi linguisti ai nostri figli facevamo studiare il russo, o il cinese o il giapponese dicendo "domani si parlerà russo", e Lei vede che non è questa la situazione. È difficile fare delle previsioni. Io però non sarei così sicura al cento per cento che domani il bilinguismo sarà con l'inglese.

D. *Io direi però che stiamo andando verso una situazione non di vero bilinguismo, ma di uso nella comunicazione internazionale di una specie di pidgin, un inglese molto scorretto, con un certo margine di oscillazione da un Paese all'altro...*

R. Sì, per ora la situazione è questa, e non piace a nessuno. Per esempio non piace agli inglesi, che non ne sono per nulla soddisfatti e hanno perfettamente ragione.

D. *E gli americani?*

R. Mah, forse gli americani si pongono meno il problema, però gli inglesi, lo so con precisione, non hanno affatto piacere di questo sfruttamento... Oltretutto bisogna pensare una cosa: se domani tutti gli altri popoli fossero bilingui, cioè avessero la loro lingua per gli usi "profondi" e una lingua "superficiale" per i contatti umani, cioè l'inglese, questa sarebbe una forza, perché il bilinguismo è una forza. Solo gli inglesi non avrebbero bisogno di essere bilingui e questo li chiuderebbe in un monolinguismo pericoloso.

D. *Pericoloso in che senso?*

R. Nel senso che se è vero che la lingua è un fortissimo aiuto per il pensiero, il possesso di due lingue raddoppia questa situazione positiva, e il possesso di tre è ancora meglio; cioè più lingue sappiamo, più filtri abbiamo per il nostro pensiero. Un popolo che diventasse indolente nell'imparare le altre lingue perché la sua è dovunque conosciuta, sarebbe diciamo così avviato ad un monoliguismo poco utile dal punto di vista mentale.

D. *Ecco, questo senz'altro dal punto di vista mentale, però mi sembra che la supremazia linguistica sia una componente importante di una supremazia a livello più generale...*

R. Questo sì, bisogna vedere però se c'è una politica che affianca... Le faccio subito un esempio antico: è chiaro che i Medici nel Cinquecento e nel Seicento hanno prodotto questa politica di esportazione della loro lingua in Italia, ma era appoggiata ad una manovra politica per cui la lingua diventava il simbolo di un'espansione, di un equilibrio retto da loro, di una supremazia che si esprimeva per esempio anche coi papi medicei; si capisce che abbiano fondato la Crusca e poi l'Accademia del Cimento: volevano che la lingua e la ricerca scientifica consolidassero il loro potere politico. Però oggi i giochi sono estremamente vari, io non credo che la lingua possa avere questa funzione su base, diciamo così, universale.

D. Ma io ho sentito dire spesso "Mentre noi studiamo faticosamente l'inglese loro, che già lo sanno, studiano la chimica, studiano la fisica nucleare..."

R. No guardi, questo è un modo strumentale di concepire le lingue. La lingua serve sì come strumento, ma è una delle sue funzioni. La funzione più importante della lingua è quella di dialogare con il nostro pensiero, di dargli lucidità, di tradurre verbalmente le nostre operazioni mentali. Ecco, questo va sempre tenuto presente. Dal punto di vista strumentale la lingua è sostituibile con altri codici, in fin dei conti specializzando il codice gestuale o un codice iconico noi potremmo tranquillamente utilizzarlo a livello di sopravvivenza quotidiana. Però quello che è insostituibile della lingua è il tipo di educazione mentale che dà il pensare in una lingua o in più lingue.

D. E in una lingua artificiale?

R. Io non ci vedrei molta differenza. Una lingua artificiale è una lingua, funziona come una lingua e starei attenta a fare la distinzione perché quando noi parlavamo latino, nel Cinque, Sei e Settecento, quella per noi era una lingua artificiale; la lingua che oggi parlano in Israele è una lingua artificiale. Io non farei questa distinzione così estrema fra "lingue naturali" e "lingue artificiali", abbiamo assistito a lingue che muoiono e che quindi quando rinascono dovrebbero essere artificiali, come il latino per noi, ma che funzionavano benissimo. Pensi all'ebraico, all'irlandese; insomma di esempi ne abbiamo molti.

D. Riferendomi alla Sua relazione "La lingua italiana fra tradizione municipale e vocazione europea" vorrei capire meglio per esempio la Sua ipotesi di un plurilinguismo in cui ciascuno parla la propria lingua e se questa è una possibilità vera di comunicare.

R. Allora, devo ribadire un concetto che ho già espresso. Per me l'utilità di una lingua non è soltanto quella strumentale ma anche quella per così dire "mentale", cognitiva. Più sono le lingue al nostro servizio più io vedo questo aspetto potenziato. Quindi mi piace in sé il plurilinguismo, non soltanto perché consente una comunicazione molto varia con popoli diversi, ma anche perché offre strumenti diversi al nostro modo di pensare, di ragionare. Quell'idea cui Lei alludeva è una constatazione: cosa significa imparare una lingua, ci sono dei gradi in questo nostro apprendimento. Un grado molto utile, ma certo non completo, è capire quando si legge. Ci sono persone, io sono fra quelle, che quando leggono un testo tedesco lo capiscono abbastanza bene, con l'aiuto di un vocabolario. Però sentendo parlare in fretta perderebbero molte cose, e sarebbero terribilmente imbarazzate a parlare quella lingua. Quindi ci sono tre livelli: se fosse possibile, come mi sono accorta che è possibile, arrivare a un livello di comprensione, di conoscenza passiva, sarebbe già qualcosa di molto importante, e io sto controllando che in città molto aperte al plurilinguismo come Zurigo o Bruxelles, mentre prima era necessario parlare la lingua locale, oggi si entra in un negozio e si vedono quattro o cinque persone che parlano ciascuna nella propria lingua comprendendosi. Io posso parlare in italiano e vengo capita, mi viene risposto in francese e capisco. Sarebbe molto importante arrivare a un "plurilinguismo passivo", nel senso che ciascuno parla la propria lingua senza perdere la ricchezza che essa comporta, ma capisce anche le altre lingue. Questo sarebbe un utile stadio intermedio.

D. Che, mi sembra, va un po' nella direzione della politica linguistica della CEE che, in linea teorica, predica appunto il plurilinguismo...

R. Sì, perché è un arricchimento mentale, un rispetto delle singole lingue nazionali

e un rispetto del fatto che abbiamo bisogno di una lingua ricca per esprimerci riccamente. Certo è una cosa ancora da venire...

D. Sì ma mi sembra anche che si fermi solo ad un certo stadio dei bisogni comunicativi, che non li soddisfi tutti, anche perché abbiamo nove lingue ufficiali nella CEE, più due semiufficiali, più tante altre...

R. Certo. Lei insomma vuole arrivare a farmi dire che è necessario l'Esperanto.

D. Beh, io vorrei capire se è necessaria una lingua in comune per tutti.

R. Ecco, se non pretendiamo troppo da questa lingua io direi di sì. Penso che i fallimenti del passato possano essere dovuti ad una metodologia sbagliata nel farla attecchire. Cosa succederebe oggi se una lingua come l'Esperanto fosse assunta dalla Comunità Europea, fossero preparati dei corsi di Esperanto omogenei per tutti i Paesi (ma naturalmente differenziati a seconda delle rispettive lingue) e programmati nelle ore di scuola con trasmissioni di tipo internazionale, diciamo due o tre ore alla settimana, in tutte le scuole della Comunità? Questo potrebbe essere fatto. Dal basso, dalla base, io lo vedo poco, ma dall'alto, da una specie di Ministero della pubblica istruzione internazionale...

D. Il problema è che questo richiederebbe un cambiamento nella politica linguistica della CEE, che finora è sempre stata freddina con l'Esperanto. Ma cos'è che potrebbe indurre questo tipo di cambiamento?

R. Mah, anche non sentir dire tante sciocchezze, perché di sciocchezze sull'Esperanto se ne son dette tante, non abbiamo mai provato in realtà cosa vuol dire fare una didattica scientifica dell'Esperanto, bisogna vedere se c'è la volontà politica... certo un uomo come Umberto Eco che dice che ci crede vi aiuta. Finché troviamo dei linguisti superciliosi che fanno una gran distinzione fra le lingue naturali e le lingue artificiali, o che hanno questa visione romantica della lingua, un po' neogrammatica, come fosse una piantina, allora è difficile che queste cose attecchiscano. Bisogna essere un po' più umili e vedere quali sarebbero i vantaggi. Primo: non ci sarebbero lotte campanilistiche, perché Lei se l'immagina il giorno in cui qualcuno stabilisse che in Europa la lingua comune è l'inglese che cosa succederebbe con la Francia? La Francia non ci starebbe di sicuro: l'accordo monetario, l'accordo commerciale, tutto è più facile di questo. La Francia non cederà mai su questo punto, e intelligentemente, perché l'identità di un popolo è la sua identità linguistica, su questo non c'è dubbio; ma anche i tedeschi non credo che accetterebbero. Invece una lingua per tutti, che potesse diventare oggi o domani la lingua europea, che non andasse a interferire con le lingue nate e cresciute in casa, e con cui ognuno naturalmente si identifica, di cui è padrone, perché è concresciuto con quelle, potrebbe essere la soluzione. Il successo tecnico dipende però dalla serietà con cui l'esperimento viene fatto, perché i corsi non andrebbero affidati a persone qualunque, ma ad una commissione di linguisti molto seria che studi il corso base e le differenziazioni lingua per lingua, perché si tratta di fare uno studio contrastivo, insegnare l'Esperanto a un italiano o a un finlandese è diverso.

D. Ecco, e infatti io volevo chiederle perché certi ambienti culturali hanno sempre liquidato con sufficienza la proposta esperantista, ma mi pare che mi abbia risposto molto chiaramente...

R. La sufficienza è un elemento del carattere; non si regge su basi scientifiche.

D. Luigi Heilmann, parlando con Valerio Dalla nel 1982, raccontò che lui in passato era

stato esperantista ma che poi aveva lasciato perdere dal momento che l'Esperanto, **in quanto lingua fondata sulle lingue naturali,** *disse proprio così, è destinato, qualora adottato ufficialmente, a frantumarsi in tanti dialetti e quindi a perdere la sua funzione.*

R. Può anche darsi. Se una lingua vive, evidentemente si evolve, però oggi il pericolo è meno grave per la rapidità dei rapporti, la comunicazione in simultanea in cui siamo immersi, basterebbe che ci fosse una televisione veramente europea, e ci stiamo arrivando, se ci fosse una trasmissione in Esperanto per tutta l'Europa, Lei se l'immagina, questa avrebbe un tale valore unificante per cui terrebbe insieme la lingua. Ciò che impedisce a una lingua di vivere una diaspora dialettale è l'esistenza di un nucleo solido, ad esempio politico, come Roma nell'Impero o Parigi nella Monarchia, oppure economico. Qui ci sarebbe il nucleo televisivo, importantissimo: con un'emittente che trasmettesse in tutti i Paesi usando una certa lingua, non sarebbe facile che questa lingua si frantumasse. Ci sarebbero naturalmente delle piccole varianti, ma si tratterebbe delle piccole varianti che si sentono fra la Toscana e l'Umbria o certe zone delle Marche.

D. *Una situazione ideale.*

R. Ma sì, perché forse qualche venatura locale lo caratterizzerebbe, lo personalizzerebbe.

D. *Molti affermano che l'Esperanto non può funzionare in quanto lingua artificiale. D'altra parte abbiamo André Martinet che sostiene che "i linguisti sanno bene che le lingue sono ampiamente artificiali, le lingue si fabbricano, io stesso ho fabbricato delle parole in francese", poi fa l'esempio dell'ebraico, dell'irlandese e dell'estone, e dice "però il pubblico non è per niente informato su questi fatti, ed è per questo che prova una sorta di contrarietà verso ciò che non è naturale".*

R. Sì, lo dicevo prima, parlare di "lingua artificiale" è già una specie di condanna. Sono più d'accordo con Martinet che non con coloro che hanno questo atteggiamento di diffidenza. Bisognerebbe provare, su basi europee e scientifiche. L'Esperanto è sempre stato la "trovata" di qualche gruppo di intellettuali, invece bisognerebbe vedere cosa succederebbe con la diffusione di massa, se i bambini di tutt'Europa facessero ogni settimana due ore di Esperanto via etere.

D. *Forse c'è anche un blocco politico: sempre André Martinet ha detto che "l'Esperanto mette in pericolo la sacralità e l'onnipotenza dello Stato". Lei ritiene che questo sia un ostacolo reale?*

R. Mah, io mi chiedo se i francesi preferirebbero come lingua di scambio l'Esperanto o l'inglese. Credo senz'altro l'Esperanto.

D. *Forse preferirebbero il francese...*

R. Certo, fanno in questo senso una politica molto intelligente, molto produttiva; però non potendo avere questa soluzione, sceglierebbero quella che meno lede la loro "sacralità". Si immagini se io, come storica della lingua, non amo la storia e la tradizione. Però temo un poco l'idea della sacralità.

D. *Lei conosce la struttura grammaticale dell'Esperanto? Se sì, cosa ne pensa?*

R. Non posso definirmi un'esperta di Esperanto, so alcune cose che sappiamo tutti, ma mi sento una generica.

D. *Un'altra domanda: Eco ha affermato "Noi viviamo in un momento storico nel quale è più facile accettare le lingue, persino le lingue artificiali", e inoltre "l'artificialità*

dell'Esperanto non è uno svantaggio". Lei è d'accordo che viviamo in un momento storico nel quale è più facile accettare le lingue?

R. Sì. Ci sono certi aspetti della nostra vita legati all'uso del computer, ci sono contatti molto rapidi, un continuo girare dei giovani; quando mai la necessità di comunicare si è posta con tanta urgenza? Nel Quattrocento si muovevano i mercanti, nel Settecento i letterati, oggi si muovono tutti. Ecco che allora l'Esperanto, se diffuso come ho detto, cesserebbe di essere l'ipotesi di cerchie ristrette. Ci vorrebbe a Bruxelles un centro per lo studio dell'Esperanto. Bisogna "farla" l'opinione pubblica; voi siete abilissimi in questo, continuate. Fino a prova contraria, io credo in questa possibilità. Se i vari capi di Stato una volta, riunendosi, discutessero di questo aspetto e cercassero di risolverlo con la consulenza dei tecnici della comunicazione, io penso che le cose potrebbero essere se non altro verificate.

D. La ringrazio per questo colloquio.

LUCIANO CANEPARI
(Università di Venezia)

*Nato a Venezia nel 1947, specializzato in Gran Bretagna, è professore di Fonetica e fonologia all'Università di Venezia, dove ha già insegnato Glottologia e Linguistica generale dal 1974. Autore di diversi lavori – fra cui l'*Introduzione alla fonetica *(Torino, Einaudi, 1979), in cui aveva cominciato ad ampliare con nuove osservazioni la teoria «ufficiale» dell'Associazione Fonetica Internazionale – ha proposto un nuovo sistema esteso di simboli fonetici grazie al quale si riesce a descrivere con precisione la pronuncia dell'italiano neutro e anche delle sue varianti regionali (*Manuale di pronuncia italiana, *Bologna, Zanichelli, 1992), oltre che delle lingue e dialetti del mondo intero. Quest'articolo è tratto dalla parte monografica del corso da lui tenuto nell'anno accademico 1992/93.*

Non c'è proprio niente da dire sulla pronuncia e la grafia dell'esperanto?

0. L'ESPERANTO

L'esperanto è un fatto sociale, una lingua vivente, una lingua accessibile senza sforzo, e in poco tempo; e può servire ugualmente bene negli ambienti della cultura come in quelli del lavoro, del commercio e del turismo.

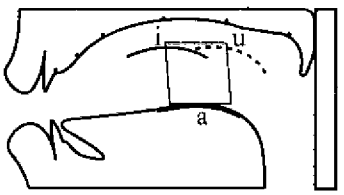
In particolare, l'esperanto è l'ideale come lingua della scienza, per una vera diffusione mondiale, e pure come base generale per lo studio delle lingue straniere, con tutte le loro complicazioni storiche; e anche per riflettere sulle strutture e sul funzionamento della propria lingua, nazionale e materna.

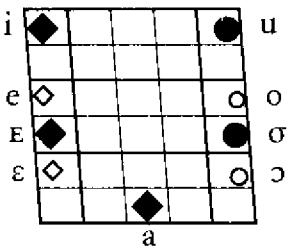
1. LA PRONUNCIA

1.1 L'accento di parola

L'ACCENTO in esperanto non ha nessun'eccezione, contrariamente alla maggior parte delle lingue etniche: è invariabilmente sulla penultima *vocale* delle parole (ovviamente non monosillabiche), anche se ciò può comportare differenze apparentemente «strane» o «curiose» per forme simili: *fraŭlo* [ˈfraulɔ] «scapolo», *praulo* [praˈuˑlɔ] «antenato», *baldaŭ* [ˈbaldau] «presto», *balai* [baˈlai] «scopare», *soifi* [soˈiˑfi] «aver sete», *sojlo* [ˈsɔilɔ] «soglia», *maŝino* [maˈʃiˑnɔ] «macchina», *muzika* [muˈziˑka] «musicale», *tragedio* [tragɛˈdiɔ] «tragedia», *sukero* [suˈkɛˑrɔ] «zucchero», *logika* [lɔˈgiˑka] «logico», *emfazo* [ɛmˈfaˑzɔ] «enfasi», *stacio* [staˈtsiɔ] «stazione», *jam* [ˈjam] «già», *iam* [ˈiam] «un tempo». Non sono rari casi come *sabato* [saˈbaˑtɔ] («sabato» [ˈsaːbato]), o *oceano* [ɔtsɛˈaˑnɔ] («oceano» [oˈtʃɛˑano])!

(Parlare, invece, della penultima *sillaba* per l'accento è estremamente impreciso, dato che si seguono ancora criteri completamente diversi e contrastanti sull'effettiva valutazione e natura della sillaba, troppo spesso considerata solo dal punto di vista grafico-grammaticale-metrico, incredibilmente soggettivo e variabile da lingua a lingua, quando non totalmente assurdo.)





1.2 Le vocali

L'esperanto ha solo le cinque VOCALI piú normali e naturali (piú diffuse nelle varie lingue): [i, ɛ, a, ɔ, u]. Nella figura sono indicate, oltre che da questi simboli, anche dai segnali grandi e neri. Com'è noto, il quadrilatero – o trapezio – vocalico (si veda la prima figura qui sopra) fa riferimento allo spazio tra la lingua e il palato: a sinistra c'è la parte anteriore, verso le labbra, e a destra c'è quella posteriore, verso la gola; la parte alta corrisponde alla lingua sollevata, e quella bassa alla lingua abbassata; (osservando ora la seconda figura qui sopra) i segnali rotondi – per [u, o, ɔ, ɔ] – indicano vocali con arrotondamento labiale, quelli quadrati – per [i, e, ɛ, ɛ, a] – indicano, invece, vocali con labbra distese, [i, e, ɛ, ɛ], o neutre, [a]: informazioni su tutto ciò sono reperibili nel *Manuale di pronuncia italiana* (Canepari 1992).

Le cinque vocali dell'E-o si realizzano in modo simile alle vocali italiane in parole come *vimini*, *mezzaluna*, *file*, *rana*, *coprigiunto*, *usufruire* nella pronuncia neutra, non regionale: [ˈviːmini, ˌmɛdzdzaˈluːna, ˈfiːlɛ, ˈraːna, ˌkɔpriˈdʒunːtɔ, ˌuzufruˈiːre]. Ai grafemi *e*, *o* corrisponde, nella pronuncia piú internazionale dell'esperanto, sia in sillaba accentata che non-accentata, sempre un timbro intermedio – [ɛ, ɔ] – tra quello dei due relativi timbri normali in italiano in sillaba accentata: [e, ɛ; o, ɔ] (indicati, nella figura, dai segnali piú piccoli e bianchi) che troviamo in *vela*, *mezzo*, *dove*, *copro* [ˈveːla, ˈmɛdzːdzo, ˈdoːve, ˈkɔːpro]. Ecco cinque esempi: *trinki*, *eble*, *kara*, *domo*, *unu* [ˈtriŋki, ˈɛblɛ, ˈkaˑra, ˈdɔˑmɔ, ˈuˑnu] «bere, forse, caro, casa, uno»

In Italia, comunque, come ci sono vari accenti regionali anche nella pronuncia dell'italiano, cosí ci sono svariati accenti italo-regionali dell'esperanto, come [eʂpeˌraãŋto, eʂpeˌrɑʌŋto, ˌeʃpɜˈranːdɜ, ˌɛʂpɛˈraʌndo̯ɔ], in pronunce tipiche di Venezia, Torino, Napoli e Palermo. Queste – e altre – realtà, chiaramente, non dovrebbero rientrare nell'accettabile, non piú di [ˌɛspəˈɹɑˑn(r)ɔɷ ~ ˌespəˈɹæntɔɷ, ɛspeʁɔ̃ˈto, ʔɛspeˈʁanto, ˌiʃpɛˈrãntu̯, ɪspiˈrɹɷantɛ, ˌɛsːpɛˈlanːtɔ], di pronunce tipiche inglesi, francesi, tedesche, portoghesi, russe e giapponesi. (Anche senza conoscerli, i vari simboli fonetici diversi mostrano chiaramente che ci sono rilevanti differenze di suono.)

Per gl'italiani, se l'uso di [ɛ, ɔ] in tutti i casi si rivelasse problematico, sarà comunque accettabile una distribuzione dei timbri che comporti tendenzialmente [e, o] nelle sillabe non-accentate e [ɛ, ɔ] in quelle accentate [ˈɛːble, ˈdɔːmo].

La divisione sillabica e la durata segmentale dell'italiano neutro, come si vede dal confronto con la trascrizione esperanta, è parzialmente diversa, giacché nella pronuncia neutra dell'esperanto si ha un semiallungamento delle vocali in sillaba aperta

accentata, interna o finale, in posizione di rilievo, come alla fine della frase: *sana, a* «sano, a (lettera dell'alfabeto)» [ˈsa·na, ˈa·], mentre l'allungamento è pieno nell'italiano neutro, ma assente se finale: [ˈsaːna, ˈa]; in sillaba chiusa accentata, interna o finale, l'italiano ha l'allungamento della consonante: [ˈparːto], che manca, invece, in esperanto: [ˈpartɔ] «parte». Inoltre, nella pronuncia neutra dell'esperanto, la divisione sillabica fonetica avviene regolarmente tra due consonanti, anche nel caso in cui l'italiano si comporti diversamente (dall'esperanto e da tante altre lingue!), come avviene con [sC, Cr, Cl, Cj]: *resti, libro, eble, sinjoro, edzino* [ˈres-ti, ˈlib-rɔ, ˈeb-le, siɲˈjɔ·rɔ, edˈzi·nɔ] «restare, libro, forse, signore, moglie». Quando ci sono piú consonanti contigue, la divisione avviene secondo criteri di naturalezza fonetica: *ekster, eksciti, estrado* [ˈeks-ter, eksˈtsi·ti, esˈtra·do] «fuori di, eccitare/commuovere, palco/rialzo». Nella composizione lessicale, la pronuncia neutra divide i lessemi ma non i grammemi desinenziali: *fervojisto, malantaŭe, bankroti* [ˌfer-vɔˈjistɔ, ˌmal-anˈta·we, ˌbaŋkˈrɔ·ti] «ferroviere, indietro, fallire/far bancarotta» (SENZA introdurre separazioni brusche come l'occlusivo laringale, [ʔ]: *[ˌfer-vɔjˈʔistɔ, ˌmalʔanˈtawʔe]).

Anticipiamo qui le osservazioni utili sull'ASSIMILAZIONE consonantica che avviene all'interno di morfema, ma non tra morfemi diversi, e riguarda solo il punto d'articolazione, non il tipo di fonazione, cioè la disposizione degli organi articolatòri e non la sonorità, come si vede dagli esempi. Qui di séguito, mostriamo che le consonanti sonore e non-sonore non s'influenzano minimamente nella pronuncia neutra: *ekzisti, absolute, naztuko, okdek du* [ekˈzisti, absɔˈluˈte, nazˈtuˈkɔ, ɔkdekˈduˈ] «esistere, assolutamente, fazzoletto, ottantadue».

bilabiali	labiodentali	dentali	alveolari	postalveopalatali	palatali	velari	velolabiali	laringali	sonorità	
m	[ɱ]		n	[ɲ]		[ŋ]			+	nasali
p		t				k			−	occlusivi
b		d				g			+	
		ʦ		ʧ					−	semiocclus.
				ʤ					+	
		s		ʃ					−	costrittivi solcati
		z		ʒ					+	
f						x			−	costrittivi non solc.
v									+	
								h	−	approssim.
					j		w	[ɦ]	+	
		[r]							+	vibranti
		r							+	vibrati
		l		[l]					+	laterali

1.3 Le consonanti

Per quanto riguarda le CONSONANTI, in esperanto abbiamo due nasali *m, n* [m, n], *mono, fendi* [ˈmɔ·nɔ, ˈfendi] «denaro, spaccare». Mentre *m* non s'assimila mai: *emfazo, memkonservo* [emˈfa·zɔ, ˌmemkɔnˈservɔ] «enfasi, autoconservazione», ci sono varie possibilità d'assimilazione per *n*, [ɱ, ɲ, ŋ], che rendono la pronuncia piú fluente e naturale: *infero, manĝi, sinjoro, ŝranko* [iɱˈfe·rɔ, ˈmaɲʤi, siɲˈjɔ·rɔ, ˈʃraŋkɔ]; però, tra morfemi non c'è assimilazione: *kunmeti, kunveni* [kunˈme·ti, kunˈve·ni] «combinare, venire insieme».

L'esperanto (: l'E-*o*) ha sei consonanti occlusive, in coppie di sonorità: *p b, t d, k g* [p b, t d, k g]. L'osservazione piú importante da fare riguarda *g* che va sempre pro-

nunciata VELARE, anche davanti a *i* e *e* (come in *ghiro* [ˈgiːrɔ], non in *giro* [ˈdʒiːrɔ]): *giganto, geografio* [giˈgantɔ, geɔgraˈfiɔ] «gigante, geografia».

Ci sono, inoltre, tre semiocclusivi (o, uditivamente, «affricati»): due non-sonori, *c* [ts] – come in *stanza* [sˈtanːtsa], non in *zona* [ˈdzɔːna] –, *ĉ* [tʃ] e uno sonoro, *ĝ* [dʒ] – entrambi in *ciliegia* [tʃiˈljɛːdʒa] –, che mantengono sempre questo valore, davanti a qualsiasi vocale o consonante: *cent, paco* [ˈtsent, ˈpaˑtsɔ] «cento, pace», *ĉevalo, feliĉa* [tʃeˈvaˑlɔ, feˈliˑtʃa] «cavallo, felice», *ĝemi, ĝardeno* [ˈdʒeˑmi, dʒarˈdeˑnɔ] «gemere, giardino». La grafia *dz* rappresenta una sequenza, [dz], non il corrispondente sonoro di *c* (che sarebbe [dz]): *edzo* [ˈedzɔ] «marito».

L'E-o ha, poi, sette consonanti costrittive (o «fricative»): *f v, s z, ŝ ĵ* (in coppie di sonorità) e *ĥ* (non-sonora). Basterà ricordare che *s* è sempre [s] (non-sonora, come in *senso*, non come in *muso, smetto*), mentre *z* è sempre [z] (sonora, proprio come in *muso, smetto*, e non semiocclusiva come in *danza*, o *zona*): *muzo, muso, slipo* [ˈmuˑzɔ, ˈmuˑsɔ, ˈsliˑpɔ] «musa, topo, scheda».

Inoltre, *ŝ* e *ĵ* sono sempre [ʃ, ʒ], come in *conscio, abatjour* [ˈkɔpːʃo, ˌabaˈʒuːr] (in francese [abaˈʒuːʁ]): *fiŝo, ĵurnalo* [ˈfiˑʃɔ, ʒurˈnaˑlɔ] «pesce, giornale». Mentre in italiano neutro [ʃ] posvocalico è geminato: *pesce, la scena* [ˈpeʃːʃe, laʃˈʃɛːna], in E-o è sempre breve come s'è visto (e cosí pure è breve [ts] in E-o – *paco* [ˈpaˑtsɔ] «pace» –, mentre nell'italiano neutro, *z* in posizione posvocalica è geminato: *pazzo, dazio, lo zio* [ˈpatsːtso, ˈdatsːtsjo, lodzˈdziˑɔ, lotsˈtsiˑɔ]).

L'ultimo costrittivo è il suono piú raro in E-o (e quasi inutile, tanto che potrebbe meglio essere abolito, confluendo in *k* o *h*, com'è già avvenuto per non poche forme); si tratta di *ĥ* [x], velare non-sonoro come in tedesco *Bach* [ˈbax]: *monaĥo* [mɔˈnaˑxɔ] «monaco».

Passando agli approssimanti (che presentano un passaggio dell'aria fonoespiratoria piú libero, rispetto ai costrittivi, e quindi con un ridottissimo rumore di frizione, molto forte invece nei costrittivi), troviamo il laringale – o glottale – *h* [h]. Questo (che troppo spesso è ancora definito, erroneamente, «fricativo», cioè costrittivo), può vantaggiosamente essere pronunciato sonoro [ɦ], invece che non-sonoro [h], differenziandosi maggiormente dallo scomodo e disutile [x]. C'è chi, per distinguere sufficientemente tra *ĥ* e *h*, [x, h], invece d'attenuare il secondo, sonorizzandolo [h → ɦ], preferisce rinforzare il primo, trasformandolo da velare a uvulare [x → χ], ricorrendo quindi all'aggiunta nel sistema consonantico d'un ulteriore punto d'articolazione, per un fono quasi altrettanto raro quanto [ɦ], che però resta laringale. L'importante – soprattutto per gli italiani – è di non tralasciare completamente il fonema /h/, infatti, *horo* [ˈhɔˑrɔ] «ora» (ovviamente, il sostantivo «(un')ora», giacché *-o* indica i sostantivi, mentre l'avverbio in E-o è *nun*), è ben diverso da *oro* [ˈɔˑrɔ] «oro»; come è diverso pure da *ĥoro* «coro» – ormai spesso sostituito, saggiamente, con *koruso* [kɔˈruˑsɔ] – e anche da *koro* [ˈkɔˑrɔ] «cuore».

Gli altri due approssimanti sono rappresentati da *j* e *ŭ*, e corrispondono a [j, w] di *ieri, uovo* [ˈjeːri, ˈwɔːvo]: *jes, vojo, sinjoro, naŭa* [ˈjes, ˈvɔˑjɔ, siɲˈjɔˑrɔ, ˈnaˑwa] «sí, via, signore, nono». Però, quando non sono seguiti da vocale nella stessa parola, si realizzano come le vocali corrispondenti [i, u]: *tuj, rajtoj, naŭ, laŭdi* [ˈtui, ˈraitɔi, ˈnau, ˈlaudi] «súbito, diritti, nove, lodare». A parte quest'ultimo caso – di maggior naturalezza fonetica – vanno sempre distinti *i* e *u* da *j* e *ŭ* davanti a vocale: *mielo* [miˈeˑlɔ] «miele», *mjelo* [ˈmjeˑlɔ] «midollo spinale», *fiasko, maniero* [fiˈaskɔ, maniˈeˑrɔ] «insuccesso, maniera».

Inoltre, anche per l'accentazione, si considerino casi come: *jes, jam* [ˈjes, ˈjam] «sí, già» e *ies, iam* [ˈies, ˈiam] «di qualcuno, un tempo», *soifi, sojlo, balaŭ!, baldaŭ* [sɔˈiˑfi,

ˈsɔilɔ, baˈlau, ˈbaldau] «aver sete, soglia, scopa!, presto/fra poco». La scrittura di *ŭ* ha sempre posto notevoli problemi per la stampa e con la macchina da scrivere. La prima pubblicazione esperanta ufficiale di Zamenhof è del 1887. L'Associazione Fonetica Internazionale nacque nel 1886 e l'Alfabeto Fonetico Internazionale (AFI, IPA) nel 1888. Queste coincidenze spiegano la mancanza di conoscenza reciproca, ma oggi il parallelismo tra [j, w] e *j, w* è fin troppo evidente per non portare spontaneamente alla sostituzione di *ŭ* con *w*, a tutto vantaggio dell'E-o. Non è affatto un cedimento, né un tradimento... sarebbe solo buon senso!

Ma passiamo alle ultime due consonanti esperante: *l, r*. La prima è una laterale alveolare pura, [l], senza nessuna sfumatura particolare, nemmeno di [ɫ], come in russo (*luk* [ˈɫʊʊk]) o in certi contesti in inglese (*well* [ˈwɛɫ]): *lano, multega* [ˈlaˑnɔ, mulˈtɛˑga] «lana, moltissimo». L'ultima consonante (spesso ancora definita «liquida», insieme a *l*, in modo estremamente poco scientifico) è un'alveolare vibrata, o monovibrante, [ɾ], che può variare con la vibrante vera e propria [r], sempre alveolare: *rano* [ˈraˑnɔ] (o [ˈraˑnɔ]) «rana». Come s'è già visto all'inizio, tutte le altre pronunce di *r* non sono neutre.

Rapidamente, (ri)consideriamo alcuni grafèmi esperanti che possono essere problematici all'inizio dello studio (si riveda anche l'alfabeto, sotto): *agi* [ˈaˑgi] «agire» (non come l'italiano [ˈaːdʒi]), *aĝi, aĝo* [ˈaˑdʒi, ˈaˑdʒɔ] «aver l'età di, età», *aĵo* [ˈaˑʒɔ] «oggetto». Inoltre, *kaĉo* [ˈkaˑʧɔ] «pappa, crema», *kaŝo* [ˈkaˑʃɔ] «nascondimento», *kazo* [ˈkaˑzɔ] «caso», *kaso* [ˈkaˑsɔ] «cassa (denaro)», *kaco* [ˈkaˑʦɔ] «cazzo, pène». (Chi dimenticherà adesso il valore di *c*? – e di conseguenza anche degli altri grafemi! Si rivedano infatti, sopra, *koro, ĥoro, horo, oro*, rispettivamente con [k, x, h, Ø], quest'ultimo è un segmento «zero» in opposizione agli altri.)

Ma c'è qualcos'altro da dire. I gruppi consonantici, come non si assimilano per la sonorità, cosí non si semplificano nella pronuncia (tranne l'assimilazione di *n* interna di morfema); tutto va pronunciato secondo i singoli valori dei vari elementi segnati: *sennoma, mallonga, huffero, dissolvo, lipharoj, gliti, digna, descendi, knabo, kvin, lingvo* [ˌsɛnˈnɔˑma, ˌmalˈlɔŋga, ˌhufˈfɛˑrɔ, ˌdisˈsɔlvɔ, ˌlipˈhaˑrɔi, ˈgliˑti, ˈdigna, dɛsˈʦɛndi, ˈknaˑbɔ, ˈkvin, ˈliŋgvɔ] «anonimo, corto, ferro di cavallo («f. da zoccolo»), dissoluzione, baffi, scivolare, degno/dignitoso, scendere, ragazzo, cinque, lingua/idioma». Un aspetto piú moderno e internazionale deriverebbe all'E-o dall'uso delle varianti [ˈkwin, ˈliŋgwɔ] (al posto di [kv, gv]), con grafia corrispondente: *kŭin, lingŭo*, o meglio ancora, finalmente, *kwin, lingwo* (E *persvadi, persŭadi, perswadi*?)

Molti esperantisti si sforzano di seguire 'alla lettera' le indicazioni che Zamenhof (1962[6]) forniva ai vari quesiti d'appassionati e dubbiosi. Bisogna, però, capire che la sua insistenza sul fatto che 'si debba pronunciare ogni *lettera* distintamente separata da quelle vicine', basata com'è su teorie non certo d'avanguardia ed espressa in termini tutt'altro che rigorosamente fonetici (e ancora meno fonemici!) aveva come unico scopo non quello di (far) riflettere sulla struttura *fonica* dell'E-o, bensí di cercar di far evitare pronunce troppo marcatamente etniche (senza [pre]occuparci qui anche dell'accentazione, che pure ai migliori esperantisti càpita a volte di deformare) come quelle date qui dopo l'asterisco, per le quali è sufficiente osservare la differenza nei simboli che è ben visibile, ma ancora piú marcata all'ascolto effettivo:

Eŭropo [ɛuˈrɔˑpɔ] *[øˈʁɐpo, joəˈɻɜʊpəʊ]; *laŭdi* [ˈlaudi] *[ˈlɐḍi, ˈlɔˑḍɻi, ˈlɑədi, ˈlaodi, ˈɫɔudi]; *panjo* [ˈpaɲjɔ] *[ˈpaˑɲo, ˈphænɪɜʊ]; *longe* [ˈlɔŋgɛ] *[ˈlɒŋ, ˈlɔŋɪ, ˈlɑŋɛɪ]; *vorto* [ˈvɔrtɔ] *[ˈvɔʌto, ˈvɔˑʃɜʊ, ˈfoɹto, ˈvɐʁtɔ]; *stari* [ˈstaˑri] *[ˈʃtaːʁi, ˈsʃɛɜɻi, ˈstɒɔri]; *la tempo* [laˈtɛmpɔ] *[ɫaˈtɛmːbɔ, laˈthɛmp(h)o]; *intensa* [inˈtɛnsa] *[inˈdɛnʤa, ɛ̃ˈtõːsa, ĩ(n)ˈtɛ̃(n)sɐ]; *la paco* [laˈpaˑʦɔ] *[laˈɸatsːtso, laˈbatstsso, laˈpatθo]; *mi ĝojas* [miˈʤɔˑjas] *[miʤˈʤɔːjjasː, miˈʒɔːjasse];

ebleco [ɛbˈlɛ·tsɔ] *[ebˈbɫɛtsːtsɔ, jiˈbˌɛ·tsɛ]; *la kubo* [laˈkuˑbɔ] *[laˈguubbo, laˈhμːβɔ]; *libelo* [liˈbɛˑlo] *[ɫibˈbɛˑɛɫɔ, liˈβɛˑlo]; *kruĉo* [ˈkruˑʧɔ] *[ˈkruːʃo, ˈkruɰuˑʧʲɛ]; *paŝi* [ˈpaˑʃi] *[ˈpaʃːʃi, ˈpaaʂi]; *mi petas* [miˈpɛˑtas] *[miˈbɛˑɛdasː, miˈpheːt(h)as]; *yes* [ˈjɛs] *[ˈjɛʂ, ˈjɛɛʃ].

Un'attenzione eccessiva alla scrittura può portare a sforzarsi inutilmente per garantire al grafema *n* un'articolazione innaturale, sempre come [n], in tutti i contesti, giacché la grafia sembra volerlo, mentre altre differenze, ancora piú evidenti, sfuggono però al controllo, perché prodotte inconsapevolmente, come quelle ora viste. Però, il fatto di scrivere *n* davanti a tutte le consonanti tranne che *p*, *b*, non significa affatto che s'intenda mantenere illogicamente [n], di contro a [mp, mb], bensí il contrario anche se espresso rudimentalmente. Infatti, le lingue con /N/ omorganica alla consonante seguente (cioè con [mp, ɱf, ɲtʃ, ɲɟ, ŋk] &c) manifestano questo fatto ricorrendo all'unico altro grafema unitario che sia allo stesso tempo anche fonema: *m* /m/; altrimenti scriverebbero pure *np*, *nb*, come si fa nelle grafie serie di dialetti eterorganici. Terminando con degli esempi esperanti, abbiamo decisamente: *kombi*, *kompreni* con [m], *konveni*, *konfesi* con [ɱ], *konduki*, *kontraŭ* con [n], *konĉerto* con [ɲ], *kongreso*, *konkava* con [ŋ]; ma *kunmetebla*, *kunprodukado* e *kunbatalanto* con [nm, np, nb], in quanto appartenenti a morfemi diversi, essendo dei composti.

1.4 L'accento di frase

Due parole, ora, sull'accentazione degli enunciati. Come nelle lingue etniche sarebbe assurdo accentare ogni singola parola presente nelle frasi, cosí anche in E-o i grammemi (le parole grammaticali, che non hanno un vero valore semantico) non hanno nessun accento, a meno che non si vogliano mettere in enfasi per qualche motivo particolare. In italiano, per una frase come *Non so di chi sia quel tè lí*, non abbiamo certo un accento per ogni parola: *[ˈnon ˈsɔ ˈdi ˈki ˈsia ˈkwel ˈtɛ ˈli], ma piuttosto: [nonˈsɔ*d* dikisˈsia kweltɛ*l*ˈli] (le consonanti in *corsivo* indicano la cogeminazione, oppure «rafforzamento fonosintattico» tipico della pronuncia neutra). In esperanto, ugualmente, per *Mi estas la amiko de via frato*, non avremo certo *[ˈmiˑ ʔˈɛstas ˈlaˑ ʔaˈmiˑkɔ ˈdɛˑ ˈviaˑ ˈfraˑtɔ], che farebbe – e giustamente – detestare l'E-o come qualcosa d'insopportabile! (D'altra parte, anche per le lingue straniere, non raramente si sentono cose del genere, ma ciò è dovuto a un'acquisizione incompleta, oltre che a una diffusa ignoranza della fonetica e dei suoi vantaggi.) Un'esecuzione piú adeguata, dell'esempio dato, sarebbe: [miˌɛstaslaaˈmiˑkɔ dɛviaˈfraˑtɔ].

Come si vede da trascrizioni precedenti, anche nei composti, c'è una gradazione nell'accentazione dei componenti, a seconda della loro importanza semantica, fermo restando che l'accento principale del composto va sulla vocale tematica dell'ultimo elemento. È piú che evidente la monotonía e pesantezza che deriva da un'esposizione lenta, stentata, e con troppi accenti anche sui grammemi e, vista l'inevitabile alta frequenza dell'ausiliare unico *esti*, ben presto può diventare un vero incubo *estas... estis... estos...* &c. Perciò, i parlanti attenti evitano accuratamente di cadere in questa pessima abitudine, disaccentando quindi, anche completamente, le forme di *esti*, arrivando alla finezza stilistica d'usarne invece, o solo nella pronuncia o anche nella scrittura (fornendo un aiuto mnemonico-visivo non da poco), gli allòtropi in *'st-*, proclitici o enclitici a seconda del gruppo semanticoaccentuale: *Mi 'stas ĉi tie*, *Li povus 'sti feliĉa* [mistasʧiˈtiɛ, liˈpɔˑvus stifɛˈliˑʧa] «(Io) sono qui, (Lui) potrebbe esser felice». Anche l'espressione *tio estas* [tioˈɛstas] «cioè», quando non è enfatizzata, ci guadagna se diviene *tio 'stas* [ˌtiɔstas], mentre, ovviamente, è tutto l'opposto per *Ĉu esti, aŭ ne esti?* [ʧuˈɛsti | auˈnɛˑ ˈɛsti] «Essere o non essere?». Tornando all'esempio iniziale, avremo la seguente realizzazione: [mistasl(a)aˈmiˑkɔ dɛviaˈfraˑtɔ]; rappresentabile graficamente come: *Mi 'stas l' amiko de via frato* (la possibilità d'elisione di *la* è piú che ufficiale).

I pronomi personali, che spesso sono alla fine delle frasi, ugualmente non vanno accentati sempre e meccanicamente, anzi: solo per enfasi, o contrasto, ricevono l'accento forte, altrimenti sono disaccentati e enclitici (pur essendo scritti separati), e cosí anche altre particelle monosillabiche:

Ŝi vidis vin. Dankon al vi. Tio ĉi. Ĉu ne?
[ʃiˈviˑdisvin], [ˈdaŋkɔnalˌvi], [ˈtiɔʧi], [ˈʧuˑnɛ]
«Lei t'ha visto. Ti ringrazio. Questo. No?/Eh?»

Ŝi vidis vin. Dankon al vi. Tio ĉi. Ĉu ne?
[ʃiˈviˑdis ˈvin], [ˈdaŋkɔn alˈviˑ], [ˌtiɔˈʧiˑ], [ʧuˈnɛˑ]
«Lei ha visto te. Grazie a te. Questo qui. Non è cosí?»

1.5 L'intonazione

L'essenzialità della lingua internazionale, ovviamente, fa sí che per la melodia del parlato non ci siano caratteristiche intonative troppo rimarchevoli, che potrebbero anche distrarre, o irritare. Molte lingue etniche, o loro varianti regionali, sono contrassegnate da notevoli peculiarità tonetiche che, piú ancora delle parole, fanno riconoscere súbito i parlanti. Inevitabilmente, marcati movimenti melodici, se diversi dai propri, determinano impressioni affettive soggettive, sia positive che negative, di simpatia o d'antipatia.

In E-o tutto ciò andrebbe evitato ma, come si sa, la pronuncia dei segmenti rivela molto spesso la lingua materna dei parlanti; e l'intonazione fa altrettanto, anche piú spesso. Quanto segue ha lo scopo di fornire un'indicazione precisa e proponibile in questo campo cosí trascurato nell'insegnamento/apprendimento, anche delle lingue straniere, pure a livelli avanzati. Come già anticipato, l'intonazione dell'E-o dev'essere la meno marcata possibile.

Ciò significa che l'altezza tonale delle varie sillabe degli enunciati dev'essere (nella fascia) media, senza sbalzi nelle fasce estreme (alta e bassa), dall'inizio alla fine, tranne l'ultima parte. Facendo un esempio concreto, consideriamo la frase *Ili ofte konsultas la esperantan vortaron* [iliˈɔfte kɔnˈsultas· l(a)espeˈrantan vɔrˈtaˑrɔn] «Consultano spesso il vocabolario (d')esperanto». Tutte le sillabe, fino a *vorta-*, sono d'altezza tonale media, mentre l'ultima, *-ron*, scende sulla fascia bassa, mediante un graduale abbassamento a partire dall'ultima parte della tonica, o sillaba accentata.

(*Ili ofte konsultas la esperantan*) *vortaron.*
[(· · – · · · – · · · · – ·) · – ˌ]
«Consultano spesso il vocabolario (d')esperanto.»

Ora modifichiamo leggermente la frase:

(*Ĉu ili ofte konsultas la esperantan*) *vortaron?*
[(· · – · · · – · · · · – ·) · – ˈ]
«Consultano spesso il vocabolario (d')esperanto?»

Si tratta d'una DOMANDA TOTALE, che può ricevere una risposta come *jes* «sí» o *ne* «no». Che si capisca che è una domanda totale dipende dal fatto che inizia con quel tipico elemento interrogativo generico *ĉu...?* «(Forse che)...?», simile a quello di molte lingue etniche del mondo. L'italiano non ha questa caratteristica, ma usa solo l'intonazione che, nella pronuncia neutra, sale gradualmente alla fascia alta, dalla tonica alla fine, in modo simile a quanto visto ora per l'E-o.

Questo movimento ascendente, [·˙], della TONÍA INTERROGATIVA è anticipato in forma limitata – tanto che resta all'interno della fascia media – sulle sillabe accentate e non-accentate, della PROTONÍA, cioè nella prima parte della frase. Anche in E-o si ha questa caratteristica che è – a dire il vero – un po' ridondante, in quanto basta la presenza di *ĉu* a far capire che si tratta d'una domanda (in questo caso, totale). Il movimento tonetico descritto aiuta, però, nella comunicazione e rende piú realistica la pronuncia, che altrimenti potrebbe essere piuttosto meccanica. Inoltre, *ĉu* aiuta anche a superare i problemi d'interpretazione dovuti all'impiego d'intonazioni notevolmente diverse, di pronunce esperante non-neutre (che spesso le persone non riescono a evitare).

Anche in Italia è frequente, in pronunce regionali, un tipo di tonía interrogativa che alla fine scende alla fascia media (partendo da quella alta) e che può trarre in inganno, potendo esser interpretata come un'intonazione conclusiva. Intonazioni ascendenti-discendenti di questo tipo sono caratteristiche, per esempio, della Val d'Aosta, di Modena, Udine, Pisa, l'Aquila, Napoli, Taranto e Palermo.

Però, *ĉu* è usata anche nelle interrogative indirette, con valore subordinativo: *Mi ne scias, ĉu li venos* «non so se verrà», e nelle disgiuntive, con valore coordinativo: *Ĉu li, ĉu ŝi* «o lui, o lei». In questi casi – nei quali, tra l'altro, non si scrive il punto di domanda finale – chiaramente non si deve usare un'intonazione interrogativa (ascendente), che diventa allora importante, determinante, tutt'altro che ridondante o inutile. D'altra parte, nell'uso colloquiale, espressivo, a volte si può omettere *ĉu* interrogativo: *Li dormas?* «dorme?», *Vere?* «davvero?»; perciò, l'intonazione interrogativa è fondamentale.

Nelle DOMANDE PARZIALI, invece, – che sono quelle introdotte dalle parole interrogative (in *ki-*): *kiu* (e *kiuj*) «chi» (e «chi» plurale), *kio* «che cosa», *kia* «di che tipo», *kies* «di chi», *kial* «perché», *kiam* «quando», *kie* «dove», *kiel* «come», *kiom* «quanto» – la tonia piú naturale da usare è quella CONCLUSIVA (discendente, [·.]), ma con protonia interrogativa regolare (tendenzialmente ascendente):

(*Kial ili ofte konsultas la esperantan*) *vortaron?*
[(- . · - . · - . · · - ·) · - .]
«Perché consultano spesso il vocabolario (d')esperanto?»

Quando, invece, si separa la frase dalla successiva, per suddividere i concetti da esprimere e/o per respirare, s'introduce la tonia DIVISIVA, che mantiene la tonalità media anche dopo la tonica, [·]:

(*Ili ofte konsultas la esperantan*) *vortaron* (*kaj multe lernas*)
[(· · - · · · · · · - ·) · - · (· - · - .)]
«Consultano spesso il vocabolario (d')esperanto e imparano molto.»

Quando la separazione con la frase successiva deve essere piú evidente, o se si vuole richiamare l'attenzione su ciò che si sta per dire, si usa normalmente la tonia SOSPENSIVA (di livello medio, [··]). In molte lingue questa tonia ha un andamento melodico piuttosto vistoso e peculiare (e, di solito, perdura anche nelle pronunce non-neutre dell'E-o). Ma ci sono anche delle lingue in cui la tonia sospensiva resta nella fascia media, senza per questo perdere in efficacia; per ottenere un adeguato effetto sospensivo, basterà usare una pausa piú evidente che nel caso della tonia divisiva, eventualmente, aggiungendo un accento piú o meno enfatico. In E-o si ha proprio questa caratteristica, che va usata adeguatamente:

(*Ili ofte konsultas la esperantan*) *vortaron,* (*sed tute senfrukte*)
[(· · – · · · · · · · ·) · – · | (· – · – ·)]
«Consultano spesso il vocabolario (d')esperanto, ma del tutto inutilmente.»

Nel caso di comandi, e ordini, si ha una protonia esclamativa nella quale è anticipato il movimento discendente della tonia conclusiva, sempre in forma piuttosto limitata (come per quella interrogativa, ma di andamento opposto):

(*Ofte konsultu la esperantan*) *vortaron!*
[(– · · – · · · · – ·) · – ·]
«Consultate spesso il vocabolario (d')esperanto!»

1.6 L'ortología

Parlare fluentemente e con naturalezza è fondamentale, per poter essere piú efficaci, senza confondere e spazientire chi ascolta. Questa caratteristica che sembrerebbe spontanea, e ovvia, non è affatto tale nemmeno nella propria lingua materna, soprattutto quando si legge (anche mentalmente), ma purtroppo pure quando si parla «spontaneamente». Infatti, anche la scuola di solito trascura completamente quest'aspetto basilare, inculcandone invece un'applicazione alquanto monotona, definita «intonazione didascalica» (qui indicata con [·.·], per mostrare il tipico movimento discendente-ascendente). Quindi, è d'estrema importanza pianificare adeguatamente ciò che s'intende dire, per esporlo in modo lineare, evitando accuratamente le pause piene (*eh, ah, ehm...*), gli strascicamenti di parole e sillabe, l'accentazione eccessiva di troppe parole (anche non rilevanti nella frase, cfr. 1.4) e un'intonazione sconveniente, in quanto esitante e didascalica. Vanno, invece, sottolineate le parole piú importanti d'ogni frase e quelle da mettere in contrapposizione, ricorrendo piú all'intonazione e alle pause che all'enfasi ché, se eccessiva, contribuisce notevolmente a produrre il famigerato effetto dell'intonazione didascalica. Sicuramente è meglio un'esecuzione come [mistsiˈvɔ·las· ʧuniɾeˈvi·dɔsnin··| ɛnlaveˈnɔnta kɔŋˈgɾɛ·sɔ·.], per *Mi scivolas, ĉu ni revidos nin en la venonta kongreso* «Sono curioso di sapere se ci rivedremo al prossimo congresso», che non [ˈmi· stsiˈvɔ·las·.· ˈʧu·u·.· ˈɛɛ· ˈʧu· niɾeˈvi·dɔs· ˈni·in·.· ˈɛnlaa· ˈɛn laveˈnɔɔntaa·.· m̩·.· kɔŋ· kɔŋˈgɾɛ·sɔ·.]!

2. L'ortografia

L'alfabeto dell'esperanto, come si sa, è:

a, A	[ˈa·]
b, B	[ˈbɔ·, ˈba·]
c, C	[ˈtsɔ·]
ĉ, Ĉ	[ˈʧɔ·]
d, D	[ˈdɔ·, ˈda·]
e, E	[ˈɛ·]
f, F	[ˈfɔ·]
g, G	[ˈgɔ·, ˈga·]
ĝ, Ĝ	[ˈʤɔ·, ˈʤa·]
h, H	[ˈhɔ·, ˈha·; ˈɦi-]
ĥ, Ĥ	[ˈxɔ·]
i, I	[ˈi·]
j, J	[ˈjɔ·]
ĵ, Ĵ	[ˈʒɔ·, ˈʒa·]

k, *K*	[ˈkɔ·]
l, *L*	[ˈlɔ·]
m, *M*	[ˈmɔ·]
n, *N*	[ˈnɔ·, ˈna·]
o, *O*	[ˈɔ·]
p, *P*	[ˈpɔ·]
r, *R*	[ˈɾɔ·, ˈɾa·; ˈr-]
s, *S*	[ˈsɔ·]
ŝ, *Ŝ*	[ˈʃɔ·]
t, *T*	[ˈtɔ·]
u, *U*	[ˈu·]
ŭ, *Ŭ*	[ˈwɔ·]
v, *V*	[ˈvɔ·, ˈva·]
z, *Z*	[ˈzɔ·, ˈza·]
q, *Q*	[ˈkuɔ, ˈkwɔ·]
w, *W*	[ˈva·vɔ, duˌɔbla·ˈvɔ·, dʒɛɾˌmana·ˈvɔ·]
x, *X*	[ˈiksɔ, ˈksɔ·]
y, *Y*	[ipsiˈlɔ·nɔ, ˈpsɔ·]

Le ultime quattro lettere, separate dalle altre, non sono usate nell'E-o ufficiale, se non per i cognomi effettivi nelle varie lingue etniche.

Tranne le vocali, che hanno il loro valore effettivo [ˈa·, ˈɛ·, ˈi·, ˈɔ·, ˈu·], le consonanti ufficiali finiscono tutte in [ɔ·], ma una buona parte può utilmente finire in [a·], per garantire una maggiore differenziazione, parlando magari al telefono, ma in genere un'applicazione sistematica e rigorosa è abbastanza rara. Non si tratta, però, d'una cosa capricciosa, o d'un variare casuale solo per togliere monotonia. Invece, per distinguere all'interno di coppie di suoni simili, possono avere la variante [a·] le consonanti SONORE: [b, d, g, dʒ, ʒ, z, v] (*b*, *d*, *g*, *ĝ*, *ĵ*, *z*, *v*), rispetto alle NON-SONORE corrispondenti – che hanno la stessa articolazione, ma che differiscono (solo) per il tipo di fonazione – [p, t, k, tʃ, ʃ, s, f] (*p*, *t*, *k*, *ĉ*, *ŝ*, *s*, *f*) e, inoltre, le consonanti piú «deboli» [h/ɦ, n, ɾ/r] (*ĥ*, *n*, *r*), rispetto alle piú «forti» [x, m, l] (*ĥ*, *m*, *l*). A dire il vero, dal punto di vista fonetico, [ɾ] (soprattutto se realizzata come [r]), è piú «forte» di [l] ma, essendo *la* l'articolo, è stato saggio scambiare gli elementi, e lo stesso vale per il frequente avverbio *ja*. Naturalmente, sostituendo *ŭ* con *w*, quest'ultimo diverrebbe di diritto [ˈwɔ·].

2.1 La grafia e l'internazionalità

Un'ultima riflessione sulla scrittura dell'E-o, alle soglie del 2000, non può non riguardare gli altri quattro grafemi con diacritico: *ĉ*, *ĝ*, *ĵ*, *ŝ*. Già Zamenhof stesso si rendeva conto dell'antimodernismo insito in questi segni, e suggeriva che potessero essere sostituiti – nel caso (tutt'altro che ipotetico) di difficoltà tipografiche, con *ch*, *gh*, *jh*, *sh*, *hh*, *u* (per *ĥ*, *ŭ*). A parte l'evidente inop-portunità della confusione tra *ŭ* e *u* (soprattutto avendo lí pronta la *w*!), anche negli altri casi doveva esser fin troppo chiara la possibilità di composti, che sono all'ordine del giorno in E-o, come *musharo*, *pachulo* [ˌmusˈha·rɔ, ˌpatsˈhu·lɔ] «pelo di topo, onda della pace», da non dover confondere assolutamente con *muŝaro*, *paĉulo* [muˈʃa·rɔ, paˈtʃu·lɔ] «sciame di mosche, patchouli».

Quelle sei lettere «col cappello» (*ĉapelitaj literoj*) sono il marchio piú immediato per riconoscere l'E-o, magari anche senza capire il senso delle parole, e spesso sono usate come una specie di bandiera sventolata con orgoglio. Bisognerebbe ammettere, però,

e definitivamente, che proprio quelle sei lettere sono il principale ostacolo alla pubblicazione e diffusione di stampa esperanta. Col computer, poi, è necessario disporre di font (set di caratteri) speciali, o di particolari programmi che ne permettano l'elaborazione e l'impiego. Ma anche cosí, non c'è la possibilità di utilizzare la funzione del computer di ordinare alfabeticamente e di correggere l'ortografia. Non tutte le macchine da scrivere dispongono, poi, del «tasto morto» per ˆ, che può andar bene per le minuscole, ma non certo per le maiuscole. E non parliamo, invece, di ˘, che resta un puro segno di sogno, al massimo sostituito con ˇ, o ˋ, o ´, o ˆ: *ŭ, ù, ú, û*.

Ora, perché non affrontare davvero il problema? E risolverlo con una semplice modifica non della lingua(!), né della sua fonologia(!), ma semplicemente della sua scrittura, che però per molti significa, invece, proprio «toccare, manipolare, alterare, stravolgere, violare, violentare» l'essenza stessa dell'esperanto! Dispiace dirlo, ma tutto ciò ha ben poco senso. La via era stata indicata da Zamenhof stesso, anche se (e non dev'essere considerata affatto un'eresia nemmeno da parte della piú cieca e malintesa fedeltà al «padre fondatore») andrebbe applicata con criteri piú rigorosi. Da una parte c'è un invitante e tranquillizzante parallelismo con l'Alfabeto Fonetico Internazionale, consistente nell'impiego già suggerito da piú parti di *w, x*, invece di *ŭ, ĥ*; dall'altra c'è l'uso forzoso dei digrammi mediante un'altra lettera latina, che non potrà essere *h*, per i motivi visti sopra, ma una che non abbia nessun valore in E-o, una che non sia già usata, ma che sia comune e normale.

Perciò, visto che si tratta di suoni con una notevole componente PALATALE, aggiuntiva articolatoriamente all'impostazione principale (che è postalveolare), la lettera che dovrà servire da diacritico non può essere che *y*: *agyo, ajyo, kacyo, kasyo*. In effetti, da sola non avrà nessun valore, tranne che eventualmente nella scrittura di cognomi stranieri, assieme alle altre caratteristiche, atte a identificarne adeguatamente la lingua. Non è che un diacritico, senza possibilità di ambiguità; certo non è piú sopra, ma súbito dopo; e questo è il suo vantaggio-svantaggio: di non avere piú nessun limite tecnologico per la stampa e per le comunicazioni internazionali tramite ogni mezzo basato sull'alfabeto latino, senza ulteriori complicazioni. (In INTERNET la «lettera-diacritico» è *x*, evidentemente piú per influsso mnemico-visivo [infatti la parte bassa di *x* può ricordare ˆ, e quella alta ˘, tanto piú che in molte lingue *x* è piuttosto rara], che non per sane riflessioni fonico-grafemiche.)

Per quanto riguarda *c* [ʦ], che nell'IPA ha un valore diverso, resterà cosí com'è, come nelle lingue slave.

2.2 L'esperanto «26»

Certo la soluzione piú moderna, e piú utile all'E-o stesso, sarebbe d'arrivare all'esperanto «26», [espeˈrantɔ ˌdudekˈses], cioè all'impiego delle sole ventisei lettere dell'alfabeto latino (non *del* latino!), rinunciando, con maggiori guadagni che perdite, ai due suoni piú rari e meno utili: [x, ʒ] *ĥ, ĵ*. Si semplifica, cosí, l'inventario fonico, eliminando la principale fonte di problemi se consideriamo i diversi sistemi fonologici delle varie lingue del mondo.

Ovviamente, non è sufficiente cancellare, bisogna far confluire le forme che contengono quei due segni (e suoni) con quelle che hanno i piú simili. Ciò significa: [x] = [k; h], [ʒ] = [ʤ; j]. È ormai pratica diffusa attuare la prima sostituzione: [x] = [k], come per *kaoso, kemio, jakto* «caos, chimica, yacht»; anche il passaggio [ʒ] = [ʤ], è già attestato: *ĵazo* = *ĝazo* «jazz». Si tratta di generalizzarne l'applicazione. Quando esistano già delle parole simili che contengano [k, ʤ], si potrà ricorrere a [h, j], o modificare un po' la forma, o sostituirla eventualmente.

Nel caso di *ĥoro* «coro», essendoci già *horo* «ora» e *koro* «cuore», s'è affiancato, al fine della sostituzione definitiva, *koruso*; per *ĥolero* «colera», dato che esiste *kolero* «collera», ci sono soluzioni come: *holero*, o *kolro* («26»). Nella serie di opposizioni come *justa* «giusto, equo» e *ĝusta* «giusto, preciso», si possono inserire anche *juro* «diritto (giur.)» *ĵuro* = *ĝuro* «giuramento», *jako* «giacca» *ĵako* = *ĝako* «jack». Per quanto riguarda *jeto* «jet», *ĝeto* «gettata (mar.)», *ĵeto* «getto, lancio», passando quest'ultimo a [ˈʤɛˑtɔ] *yeto* («26»), il meno frequente secondo elemento della tripletta potrà tranquillamente divenire [ʤɛˈtɛɔ] *yeteo* («26»), avvicinandosi all'affine *moleo* «molo». Un caso effettivamente concreto riguarda *aĵo* «cosa, oggetto» (e il suffisso corrispondente *aĵ*, con significato analogo e piuttosto usato) e *aĝo* «età». Qui, per non rischiare di sovrapporsi all'esclamazione *aj!* «ahi!», dalla quale in E-o è piú che possibile trarre *ajo* «grido di dolore», e senza pensare di cambiare sostanzialmente tutta una serie di parole già ottenute con *aĵ*, e altre ottenibili in futuro, si potrebbe senza problemi modificare [ˈaˑʒɔ] in [ˈaˑʤɔ] (*aĵo* = *aĝo* = *ayo* «26»), e [ˈaˑʤɔ] in [ˈaiʤɔ] (*aĝo* = *ajĝo* = *ajyo* «26»), o, forse meglio ancora, in [ˈɛiʤɔ] (*aĝo* = *ejĝo* = *ejyo* «26»).

Una volta che il numero dei suoni (distintivi) sia convenientemente sceso a ventisei, si tratta di vedere come abbinare i suoni alle «nuove» lettere, come è già stato mostrato tra parentesi. Il vantaggio di non doversi piú preoccupare dei diacritici farà senz'altro superare alcune perplessità iniziali (lasciando da parte tutte le considerazioni sullo «snaturamento» della lingua, che non sono affatto naturali, né necessarie). Ovviamente, come visto sopra, *ŭ* passerebbe a *w* [w], [ˈnaˑwa] (*naŭa* = *nawa* «26»), «nono»; però *ĝ* diventerebbe *y* [ʤ], senza grossi scandali, dato che anche in spagnolo, in molti contesti e varianti, troviamo per *y* una pronuncia molto simile, [ˈpaˑʤɔ] (*paĝo* = *payo* «26») «pagina». Inoltre, *ĉ* diventerebbe *q* [ʧ], e anche qui troviamo pronunce simili in cinese e in albanese, [ʧɛˈvaˑlɔ] (*ĉevalo* = *qevalo* «26») «cavallo». (D'altra parte, non vuole l'esperanto essere la seconda lingua per «tutti» i popoli?) Infine, *x* (non essendoci piú la necessità d'indicare [x]) verrebbe usato per [ʃ], come in portoghese, catalano, spagnolo antico, basco, cinese, maltese e siciliano, [ˈfiˑʃɔ] (*fiŝo* = *fixo* «26») «pesce». In fondo, solo per gli slavisti è veramente familiare *c* per [ʦ], [ˈʦɛˑlɔ] (*celo*) «scòpo, mèta, bersaglio». E per gli italiani, e per qualche altro popolo, non è forse *h* un vero «nulla» [ˈhaˑvi] (*havi*) «avere» (e, conseguentemente, un vero problema)?

[Vorrei sperare che l'operazione qui sinteticamente proposta non venga frettolosamente confusa con gli eccessi veramente insensati di Lienhardt (1978).]

3. Nota bibliografica

Canepari, L. (1992) *Manuale di pronuncia italiana*, Bologna: Zanichelli (con due cassette).

Cresswell, J. & Hartley, J. & Sullivan, J. H. (1987) *Teach Yourself Esperanto*, Sevenoaks: Hodder & Stoughton (con una cassetta d'anglo-esperanto).

Janton, P. (1977[2]) *L'espéranto*, Paris: Presses Universitaires de France («Que sais-je?». Nell'edizione italiana [1996, Milano, co.ed.es], non c'è l'utilissima trascrizione fonetica del brano di p.54, né compaiono mai i simboli ipa dell'originale, che anzi sono sostituiti (ahinoi, tra le barre riservate ai fonemi!) dai grafemi, non spiegati, dell'italiano e d'altre lingue.)

Kalocsay, K. & Waringhien, G. (1980[4]) *Plena analiza gramatiko de esperanto*, uea: Rotterdam.

Lienhardt, A. (1978) *Optimala ortografio*, oeo: Mulhouse.

Lo Jacomo, F. (1981) *Liberté ou autorité dans l'évolution de l'espéranto*, Pisa: Edistudio.

Thierry, J. (1973) *L'espéranto sans peine*, Chennevières s/Marne: Assimil (con tre cassette prevalentemente di franco-esperanto).

Wells, J. C. (1978) *Lingvistikaj aspektoj de esperanto*, ced/uea: Rotterdam.

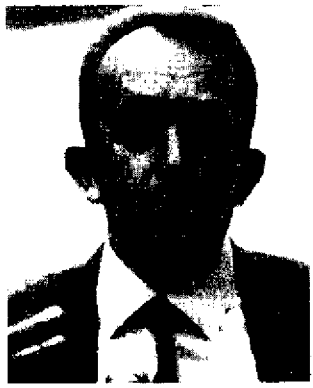
— (s.a.) *Esperanto Pronunciation Disc*, bea: London.

Zamenhof, L. L. (1962[6]) *Lingvaj respondoj* e.f.e: Marmande.

— (1963[9]) *Fundamento de Esperanto*, ivi.

Tullio DE MAURO

C'È SPAZIO PER UNA LINGUA ARTIFICIALE?



Il professor Tullio De Mauro è docente di filosofia del linguaggio all'Università "La Sapienza" di Roma. È autore di numerosissime opere di linguistica; fra le più note la Storia linguistica dell'Italia unita *e la* Guida all'uso delle parole*; ha curato l'edizione italiana del* Corso di linguistica generale *di Ferdinand de Saussure.*

Dalla sua introduzione all'edizione 1995 del «Manuale di Esperanto» di Bruno Migliorini (CoEdEs, Milano) riprendiamo la parte iniziale, che costituisce una presentazione al "Migliorini esperantista" e quella conclusiva che si pone la domanda se una lingua transetnica come l'Esperanto abbia uno spazio, e quale.

Migliorini esperantista? Molti, anche competenti, perfino suoi allievi, rispondono con un moto di sorpresa all'interrogativo.

Bruno Migliorini ancora oggi, a vent'anni dalla sua morte, e pur dopo vent'anni di intenso rinnovamento degli studi linguistici e di storia linguistica italiana, può e deve essere considerato tra i maggiori esponenti della linguistica del Novecento e tra i massimi, e forse il massimo, negli studi di storia linguistica italiana.

Gli anni decisivi della sua formazione sono quelli romani. A Roma, tra fine degli anni dieci e anni venti, Migliorini arriva poco più che ventenne dal Veneto: una radice che non dimenticherà mai, né occulterà nella simpatica regionalità della pronunzia. Nella capitale entra in contatto con ambienti diversi: con la Società filologica romana di Ernesto Monaci, feconda di studi filologico-linguistici d'alta specializzazione, ma anche di grandi interessi didattici, applicativi e di politica linguistica; con Cesare De Lollis, filologo, linguista, storico della cultura e delle letterature europee, che egli doveva considerare il suo maestro intellettuale e accademico, e col gruppo della "Cultura"; con il grande e mai dimenticato glottologo Luigi Ceci, l'unico linguista italiano che, a inizio del secolo, abbia avuto forza teorica e stoffa per opporsi seriamente alle tesi linguistico-estetiche di Croce, e di cui, come allievo e collaboratore, Migliorini cura le dispense di linguistica generale. Mentre attende alla preparazione dei primi lavori, entra a far parte del nascente staff dell'*Enciclopedia italiana*. Qui gli si schiude un altro mondo di contatti: di nuovo, con linguisti a forte vocazione teorica, come Antonino Pagliaro, redattore capo dell'*Enciclopedia* di Gentile, col quale Migliorini collabora alla redazione di ciò che di una grande impresa enciclopedica è il sistema nervoso centrale: lo schedario; e soprattutto con gli innumeri cultori di *hard sciences* che collaborano all'*Enciclopedia* e che affinano nel giovane linguista la conoscenza di un mondo solitamente precluso agli umanisti: quello delle scienze naturali ed esatte e delle loro terminologie irsute, mescolati di elementi tratti da lingue storiche, ma piegati a

nuove determinazioni, di elementi foggiati secondo i moduli astorici del latino scientifico internazionale e di "parole macedonia" (così le ha chiamate Migliorini e le chiamiamo oggi) costruite artificialmente a partire da frammenti di lingue storiche.

In questo composito quadro formativo stanno a mio avviso le radici della prima scelta di studio di Migliorini: la grande e ancora insuperata ricerca *Dal nome proprio al nome comune* (Torino 1927). Qui Migliorini si mostra lessicologo capace di dominare ambiti linguistici assai diversi, ma insieme esploratore e dominatore di un tema inconsueto all'epoca: il tema delle vie attraverso cui polarità teoricamente contrapposte, naturalità ed artificialità, spontaneità storica imprevedibile e convenzionalità pianificata, interagiscono nel concreto vivere delle lingue. Un nome proprio convenzionalizza parole d'uso corrente, dell'aggettivo per il verrucoso fa il *cognomen* latino *Cicero*, dell'appellativo augurale "nerbo dell'intero popolo" fa il nome *Demosthenes* ecc.; e poi, nel corso storico, l'elemento convenzionale, attribuito per eccellenza a una personalità altamente significativa, popolare almeno nelle cerchie colte, ma spesso più vastamente, ricade nel vocabolario comune, con la minuscola per così dire, a volte con strani rimbalzi: *un cicerone, un demostene, un ottimo cavour* ecc.

Il lavoro di Migliorini nasce da una grande perizia storico-filologica; ma sottintende, a mio avviso, una consapevolezza teorica e scelte di filosofia della lingua assai precise. Ho cercato altrove (nella voce a lui dedicata nel *Lexikon Grammaticorum*, ora in uscita presso Niemeyer, Tubingen, diretto da Harro Stammerjohann) di evocare se non di trattare la questione: Migliorini (in parte come il suo maestro Ceci) è stato un teorico *refoulé*: apparentemente votato alla paziente schedatura di fatti linguistici singoli, e *piluccare* fenomeni, ma attenzione, da fonti di prima mano, che lui solo aveva esplorato, *piluccare* è una scherzosa parola chiave che egli adoperava volentieri per descrivere modestamente il suo lavoro. Bisogna scorrere pazientemente i suoi scritti perché (come appunto altrove ho detto) si trovino affioramenti della sua complessa e consapevole visione della teorica della lingua, la cui esistenza a me pare sicura, eppure sorprende più d'uno dei suoi stessi allievi.

A questo interesse teorico si connette direttamente il non occasionale interesse di Migliorini per l'esperanto. Se ne rileggano le caute parole, scritte in premessa della prima edizione di questo manuale:

"L'uomo per sua natura cammina coi piedi, come sapeva anche M. de la Palisse; e natura dei piedi è di rovinarsi all'attrito coi sassi. Fra queste due tendenze del pari "naturali", la soluzione più semplice che si sia trovata fin qui per camminare sui sassi è quella di mettersi le scarpe. Orbene, terribile a dirsi, le scarpe sono una invenzione "artificiale". E artificiali sono le strade e i ponti e i treni (...) - artificiale è, sì, quasi tutta la nostra civiltà. Si obietta che la lingua, invece, non può essere artificiale (...). In gran parte questa obiezione su null'altro si fonda che sulla troppo ristretta concezione della lingua che i Romantici ebbero e misero di moda: (...) vera lingua era solo la lingua popolare. Ma ora [*scriveva l'allievo di Ceci e di De Lollis*] non v'è più nessuno che neghi il valore di quel che in una parola si può dir la "cultura". (...) Non v'è dialetto popolare che non abbia risentito della lingua letteraria, non v'è, soprattutto, lingua letteraria e culturale che non abbia svolto "artificialmente" i suoi mezzi espressivi. Orbene: le lingue artificiali meglio costruite sono soltanto *un po' più* artificiali delle nostre lingue culturali".

Con tono dimesso, con un vocabolario terra terra, come sarebbe piaciuto a Wittgen-

stein, e un filo di ironico ottimismo verso i suoi colleghi (vorremmo fosse vero anche oggi quel "non v'è più nessuno che non veda"), Migliorini pone il problema del rapporto tra naturalità e convenzionalità nella vita di ogni lingua e quello della continuità tra lingue storiche e lingue, per dir così, 'soprastoriche' o, come anche si dice, 'transglottiche'.

* * *

Citiamo di nuovo le parole che Dante immagina dettegli da Adamo al culmine del suo viaggio oltremondano (*Par.* XXVI 129-31): *Opera naturale è ch'uom favella,/ma così o così, natura lascia/poi fare a voi, secondo che v'abbella.* La pluralità linguistica, l'*arbitraire du signe* di Saussure, è esso stesso un dato naturale per gli umani. Per essi, la storia sta dentro la natura, ne è il prolungamento specispecifico.

Se questo è il quadro delle cose, c'è spazio per una lingua artificiale che trascenda in qualche misura la variabilità linguistica? E, se sì, quale?

Vorrei riprendere un accenno già fatto, forse troppo sinteticamente. La natura flessibile, *flou*, indeterminata delle nostre parole non è solo la matrice di incalcolabili dilatazioni del senso di ciascuna nostra parola e, quindi, di differenziazioni e variazioni nell'uso di una lingua. Essa è anche la matrice di possibili determinazioni del senso nell'ambito delle tecniche e delle scienze (rinvio per ciò al volume collettivo *Il trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Bulzoni editore, Roma 1993).

È ben vero: tali determinazioni spesso non fanno che aggiungere differenze tecniche a differenze spontanee, variazioni artificiali a variabilità naturali. Ma altrettanto spesso nella storia le vediamo protese ad altro fine.

Nel suo ancor fondamentale *Cours de linguistique générale*, con umorosa e dimessa immagine Ferdinand de Saussure ci ha insegnato che, nel suo vivere concreto, una lingua è il frutto del continuo riequilibrarsi di due forze: lo "spirito di campanile" e la "forza dei commerci". La prima ci porta al massimo di coesione interna col nostro gruppo e di differenziazione rispetto agli altri; la seconda ci porta a soddisfare il bisogno di rapporto con gli altri d'altra lingua, scambiandoci con le loro lingue parole e significati.

Da tempo immemorabile, la forza dei commerci ha portato popoli di lingua diversa a costruirsi strumenti transglottici: cifrazioni, numerazioni, simbologie religiose, astrologiche, tecniche, scientifiche. Detto altrimenti, come ben vide Migliorini, nel *così o così* dantesco si iscrive naturalmente il bisogno di costrutti artificiali che consentano lo scavalcamento della diversità linguistica.

È uno scavalcamento *sub condicione*: per attuarsi esso ha bisogno che chi lo progetta e chi ne utilizza i frutti possegga il patrimonio linguistico primario di una lingua storica, variabile. Ma lo scavalcamento, ben prima del nascere di progetti di lingue artificiali, ha funzionato e funziona: dai segni dello Zodiaco ai sistemi di cifrazione e numerazione agli alfabeti fonetici internazionali, alle nomenclature, terminologie e metrologie scientifiche e tecniche internazionali.

Sta qui la radice di quelle lingue artificiali *a posteriori*, progettate a partire dai patrimoni lessico-grammaticali di lingue storiche, come l'esperanto.

Per la duttilità, per la "affabilità" verificata largamente in un secolo e per l'ormai avvenuto passaggio dalla fase di lingua progettata a quella di lingua *stricto sensu*, cioè effettivamente usata da centinaia di migliaia di locutori sparsi in tutto il mondo (su questi

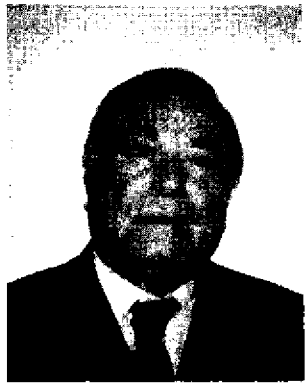
e altri caratteri si è fermata l'analisi di una mia valente allieva, Silvia Lacquaniti, *Lingue pianificate ed esperanto*, pref. di R. Corsetti, Roma 1994), l'esperanto vede schiudersi oggi prospettive concrete d'uso: il nostro mondo vive ormai , per motivi economico-produttivi, demografici, sociopolitici, profonde e inedite esperienze di interdipendenza tra popoli di diversa nazionalità e lingua e di compresenza di diverse culture.

Una comune lingua senza base etnica definita può essere (come già è tra gli esperantisti) una chiave facilitante, transglottica, dei sempre più necessari rapporti tra culture. E, in molti casi (redazione di testi e codificazioni di rilievo internazionale), potrebbe assumere una importante funzione di riferimento giuridicamente primario e nazionalmente neutro.

Si pensi alla complessa esperienza in atto nell'Unione Europea, su cui si è soffermato da ultimo Claude Piron (*Le défi des langues. Du gâchis au bon sens*, Parigi 1994). Ogni lingua ufficiale è considerata alla pari, dal finlandese al francese, dall'italiano al portoghese e all'inglese, entro l'Unione. Conseguenza: ogni norma o atto dell'U.E. va tradotto in tutte le lingue. Tutto bene? Sì e no. Per ragioni di parità, ogni testo in ogni redazione ha valore in ognuno dei paesi dell'Unione. Una norma tradotta in italiano "fa testo" in Portogallo in una contesa giuridica tra una compagnia di pesca fiamminga e una inglese. Chi sa quanto ineluttabilmente e sottilmente diverse siano le lingue e, quindi, quanto differiscano i testi in lingue diverse per quanto messi in parallelo, capisce che un simile stato di cose è sì una festa per i traduttori, ma lo è anche per gli avvocati. Ossia vi è qui anche una fonte di innumeri controversie interpretative, come saggiamente già hanno preavvertito giuristi come Sabino Cassese. Ecco un caso concreto in cui l'Unione potrebbe decidere di avere un unico testo di riferimento che, per non ledere la parità delle varie nazionalità, sarebbe ragionevole redigere in esperanto.

Renzo TITONE

IL DIBATTITO SULL'ESPERANTO *



Renzo Titone è titolare della cattedra di Psicopedagogia del linguaggio e della comunicazione nella Facoltà di Psicologia dell'Università di Roma "La Sapienza" e professore di Psicolinguistica Applicata nell'Università di Toronto, in Canada. Ha pubblicato circa 100 volumi su argomenti di pedagogia, linguistica, glottodidattica, psicolinguistica e oltre 400 articoli scientifici sugli stessi argomenti.
Ha fondato nel 1968 e dirige tuttora la "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata". È consulente dell'Unesco e del Consiglio d'Europa per le lingue straniere. Ha diretto in Italia, per il Ministero della Pubblica Istruzione, la sperimentazione che ha portato all'introduzione dell'insegnamento della lingua straniera nella scuola elementare.
È socio onorario della Federazione Esperantista Italiana.

L'anno 1987 ha segnato il primo centenario della nascita dell'Esperanto. Segno che esso è l'unica lingua ausiliaria internazionale sopravvissuta, tra le altre cinquecento escogitate in modi e tempi diversi; segno, anzi, della sua crescita, del suo consolidamento, della sua espansione. Vale quindi la pena di tentare un bilancio, almeno parziale, della situazione culturale e sociale di questa lingua, costruita dall'oculista polacco Lazar Zamenhof. Cosa che faremo riepilogando alcuni studi, di diversa mole e diverso intento, apparsi in occasione del Centenario: tre articoli apparsi su riviste diverse: **Germain Pirlot**, *Langue espéranto. Aperçu de la propédeutique de l'espéranto*, "Le Langage et l'Homme", Vol. 22 (1987), fasc. 3, pp. 1-4; **Claude Piron**, *Espéranto: le point de vue d'un écrivain*, "Le Langage et l'Homme", Vol. 22 (1987), fasc. 3, pp. 5-12; **Dan Maxwell**, *On the acquisition of Esperanto*, "Studies in Second Language Acquisition", 10, 1988, pp. 51-61.

1 *Valore propedeutico-linguistico dell'Esperanto*

Il breve scritto dell'insegnante Germain Pirlot (1987) sottolinea i pregi della struttura linguistica dell'Esperanto, partendo da una affermazione di André Martinet (UNESCO, 16 dicembre 1986):

> "Bien que marqué par les langues européennes dans son vocabulaire, l'espéranto est une langue qui fonctionne bien; d'une grande simplicité, il a gagné le droit à être la langue auxiliaire du monde entier».

Anche se le proposte avanzate da parecchi Stati di introdurre nelle scuole l'insegnamento dell'Esperanto hanno avuto finora poco seguito, è giusto ricordare che i corsi di Esperanto continuano a progredire sensibilmente a livello dell'istruzione superiore. Nel 1976, trenta università e istituti superiori distribuiti in quindici Paesi insegnavano ufficialmente questa lingua; tali cifre si sono elevate rispettivamente a 56 e a 15 nel 1981, a 79 e 17 nel 1983, a 125 e 28 nel 1986.

Il valore multilaterale di questa lingua è stato illustrato e riconfermato da interessanti

* *Articolo pubblicato su* ***"Rassegna italiana di linguistica applicata"****, Bulzoni editore, anno XX n. 3, settembre-dicembre 1988.*

ricerche realizzate dal 1975 al 1982 dall'Istituto di Cibernetica di Paderborn e Berlino con la partecipazione di circa 600 studenti. I risultati mostrano che il livello degli alunni, che hanno seguito un corso di Esperanto come "corso di orientamento linguistico", era in media superiore a quello dei loro condiscepoli nelle quattro aree: geografia, matematica, lingua materna e lingua straniera (inglese).

Come si spiega tale fatto?

1) Geografia - Data la sua relativa facilità, l'Esperanto permette di mantenere corrispondenza epistolare con classi straniere destando l'interesse degli alunni per gli altri Paesi e le altre forme di cultura. Così, dopo solamente quattro mesi di corso, una classe del collegio "Nôtre-Dame de la Paix" di Erpent (Namur) aveva ricevuto circa 300 cartoline da 31 Paesi; tali contatti sono sfociati tra gli altri in vacanze all'estero per una ventina di giovani namuresi e sloveni in scambio tra loro.

2) Matematica - La notevole regolarità della grammatica come pure della costruzione delle parole ne fanno una lingua logica che si impara sia mediante il ragionamento che mediante la memoria: potenziando di conseguenza le capacità logiche di base.

3) Lingua materna - Per varie ragioni l'Esperanto si rivela un prezioso aiuto nello studio della prima lingua. L'analisi è chiara grazie alle desinenze regolari: es.

-o per il sostantivo:	*eraro*	errore
-a per l'aggettivo:	*erara*	errato/erroneo
-e per l'avverbio:	*erare*	erroneamente

Le famiglie lessicali si costruiscono con assoluta facilità e costituiscono altrettanti esercizi di arricchimento del vocabolario. "Giocando", per esempio, con gli affissi e la radice *varm-* (caldo), lo studente può formare una quarantina di parole:

-o	(sostantivo):	*varmo*	calore
-a	(aggettivo):	*varma*	caldo
-e	(avverbio):	*varme*	calorosamente
-i	(infinito):	*varmi*	essere caldo
-eg-	(accrescitivo):	*varmega*	bruciante, scottante
-et-	(diminutivo):	*varmeta*	tiepido
-ig-	(fare, rendere):	*varmigi*	riscaldare
-iĝ-i	(divenire):	*varmiĝi*	scaldarsi
-ebl-	(possibilità):	*varmigebla*	riscaldabile
mal-	(antonimo):	*malvarma*	freddo
ecc.			

Sovente anche la traduzione in Esperanto potrà far meglio comprendere l'uso delle preposizioni:

egli va a Roma	*li iras* ***al*** *Romo* (direzione)
egli è a Roma	*li estas* ***en*** *Romo* (situazione)
egli va passo passo	*li iras paŝon* ***post*** *paŝo*
egli pesca con la lenza	*li fiŝas* ***per*** *lineo* (mezzo)
egli pensa a sua madre	*li pensas* ***pri*** *sia patrino*
a martedì	*ĝis mardo.*

Così il confronto servirà a porre in evidenza casi di ambiguità della costruzione in italiano rispetto all'Esperanto.

Es.: Noi l'amiamo più di voi

a) *Ni amas lin pli ol vi* (soggetto: più che voi l'amate)
b) *Ni amas lin pli ol vin* (più di voi: noi lo preferiamo a voi)

in cui un accusativo indicato dal suffisso *-n* dona all'Esperanto una grande flessibilità nella espressione precisa dei significati.

4) Lingue straniere - L'Esperanto si presenta come eccellente propedeutica all'apprendimento di altre lingue, sia moderne che classiche, grazie a:

a) il suo vocabolario internazionale: secondo i risultati di uno studio realizzato su 4 156 radici, il 65% erano comuni all'Esperanto e al latino, 1'81% al tedesco, 1'89% all'inglese, 1'87% allo spagnolo, il 91% al francese, 1'89% all'italiano, il 53% al russo;

b) le sue caratteristiche: affine alle lingue agglutinanti (turco, giapponese, ungherese) e alle lingue dette isolanti (cinese, malgascio), tra l'altro nella costruzione delle parole, come illustrato dai seguenti esempi.

Da: *land-* (tedesco) + *dao* (cinese) + *ras* (francese) + *zu* (cinese) + *religi-* (francese) + *jao* (cinese) + *urb-* (latino) + *cheng* (cinese), si ottiene facilmente:

samlandano	tonguoren	compatriota
samideano	tongdaoren	chi condivide la stessa idea
samrasano	tongzuren	con-razziale
samreligiano	tongjaoren	correligionario
samurbano	tongchengren	concittadino

c) la sua combinatorietà in diverse strutture: la posizione delle parole nella sequenza sintattica, nella frase è abbastanza libera, non vincolata come in altre lingue da precise regole posizionali, dando all'allievo un senso di libertà che ne facilita l'uso.

Tutto ciò spiega come mai quegli studenti che hanno affrontato l'Esperanto come prima lingua abbiano acquisito il senso della dinamica linguistica, della struttura sistemica, della normatività semplificata, preparandosi quindi allo studio di altre lingue con un acquisito "senso linguistico" *(linguistic feeling)*, facilitante ogni successivo apprendimento.

2. Ricchezza formale dell'Esperanto

È Claude Piron (1987), scrittore e professore di psicologia all'Università di Ginevra, a mettere l'accento su alcuni tratti psicolinguistici caratterizzanti "le génie", lo spirito di questa lingua. Si tratta di altri pregi, che da una parte ne facilitano l'apprendimento, dall'altra la rendono idonea anche ad assumere valori estetico-letterari, contro qualsiasi parvenza di meccanicismo e rigidità.

Come ogni lingua, l'Esperanto ha una sua fisionomia e un suo spirito propri. La sua differente impostazione o "andatura" si può scoprire nel seguente confronto con l'inglese e il francese:

Here is my bicycle	*Jen mia biciklo*	Voici mon vélo
Bicycle trip	*Bicikla irado*	Sortie à vélo
He wants to bicycle	*Li volas bicikli*	Il veut aller à vélo

L'inglese usa tre volte lo stesso vocabolo, ma con funzioni grammaticali diverse. L'Esperanto modula il monema *bicikl-* aggiungendovi una desinenza che ne determina la funzione: sostantivo *(o)*, aggettivo *(a)*, verbo-infinito *(i)*. Quanto al francese, se la sbriga

facendo uso di un sostantivo nei tre casi, facendolo precedere, se necessario, da una preposizione e, nell'ultimo caso, aggiungendovi un verbo di senso generale.

Il carattere proprio dell'Esperanto è collegato essenzialmente a quattro tratti: la invariabilità assoluta dei monemi suscettibili di associarsi all'infinito; possibilità di assegnare a ogni lessema qualunque funzione grammaticale mediante una marca precisa; facoltà di generalizzare ogni struttura linguistica; libertà di costruzione.

Come sottolinea Piron,

> "Pour l'écrivain, ces traits sont une bénédiction, car ils multiplient dans une mesure appréciable les possibilités de variation".

Colui che desidera utilizzare la lingua a fini estetici o artistici è affascinato da un materiale che può modellare a suo talento senza mai disturbare la comprensione. In particolare, anzitutto l'aspetto musicale dell'espressione.

Due elementi costituiscono la musicalità della parola: le sonorità e il ritmo.

a) Le sonorità. Lo scrittore in Esperanto sceglie le desinenze che gli sembrano meglio adatte all'atmosfera che vuole rendere. In *piedirado al la urbo en la mezo de l'somero* ("una lunga passeggiata a piedi fino alla città nel mezzo dell'estate"), la ripetizione degli *-o* nei medesimi punti dà un ritmo regolare (vv-v/vv-v/vvv/...) evoca una marcia monotona, faticosa, sotto un cielo di piombo. Ma se questa marcia si è svolta nella gioia e nella leggerezza, l'autore preferirà un'altra formulazione, per esempio: *somermeza marŝo urben.*

b) Il ritmo - Il ritmo è largamente determinato, in Esperanto, dall'accento tonico, invariabilmente collocato sulla penultima sillaba della parola. Siccome l'ordine delle parole è una caratteristica dello stile o del moto affettivo e non di vincolo grammaticale, le possibilità di variazione permettono una grande libertà ritmica. Si può dire su un ritmo "trocaico" *mi taksie alhotelos* (-v/-v-v/-v), o su un ritmo "anfibraco" *mi iros taksie hotelen* (v-v/v-v/v-v), o ancora su un ritmo "giambico" *hotelen mi taksios.* Tale flessibilità dell'Esperanto ne fa una lingua particolarmente adatta al genere della "canzone" o alla poesia. Ma non meno alla prosa, in quanto la scelta di una diversa ritmazione delle frasi permette di porre accenti espressivi diversi in dipendenza della intenzione del parlante/scrivente. La libertà gramaticale è massima; la combinatorietà degli accenti è quasi infinita, come nelle due frasi sinonime: *ili vin helpos* o *ili helpos al vi.*

Ma non è meno evidente il potere "evocativo". Nel tradurre la frase italiana "Egli canta bene", si opterà per *li kantas bone* oppure per *li kantas bele* secondo che la parola "bene" evoca più la correttezza del canto o la sua bellezza. Gli esempi recati da Piron sono numerosi e significativi, ma limitiamoci ad un ultimo caso: l'effetto del monema *-um-*, che serve a formare parole le cui connotazioni non sembrano avere d'equivalente in altre lingue. Ad esempio, dire ai propri colleghi "venite *kafumi?*", si intende dire altra cosa dal semplice "bere un caffè" (che si traduce con *trinki kafon, kaftrinki* o *kafi*): *kafumi* evoca un clima più familiare, più rilassante, più caldo. E *amikumi* è impossibile renderlo in italiano o in francese in tutta la sua sensazione di serenità: traduzioni come, "passare il tempo con gli amici", "vivere una relazione di amicizia", ecc. sono tutte troppo precise e troppo materiali per esprimere ciò che essenzialmente è un ambiente affettivo.

E di monemi, come *-um-*, brevi e semplici, che moltiplicano le possibilità di espressione, ce ne sono altri, come *-em-*, che indica la tendenza, il fatto di essere spinto a...; come *-ul-*, che indica la persona che... Così, *foteme* = "con il forte desiderio di prendere una foto",

diventa *fotemulo* = "colui che ha il desiderio di prendere una foto", e similmente *belfrazulo* = "colui che usava delle belle frasi". Parimenti, la forza derivante dalla combinazione di monemi è unica. Alcuni esempi prodotti da Piron: *rigardate, li balbutis* (scoprendosi osservato, balbettò); *la sekvato* (colui che egli stava seguendo); *la skribota noto* (la nota che intendeva scrivere); *se la minacinto revenos* (se colui che ha proferito minacce ritorna)... Tale combinazione di monemi permette di utilizzare formule concise per esprimere un concetto che, in un'altra lingua, parrebbe troppo complesso. Nel numero di luglio 1984 della rivista *Espero Katolika* (pp. 117-125) un articolo ritorna continuamente sulla parola *diregna:* "che appartiene al Regno di Dio" (*di-*, "Dio"; *regn-*, "regno"; *-a*, funzione aggettivale o partitiva). Ma, nel testo, tale parola non è che il punto di partenza di una vasta rete di derivati:

diregnulo qualcuno che agisce secondo l'ordine del Regno di Dio
kundiregnule partecipando insieme all'azione in favore del Regno di Dio
diregneco il fatto di essere *diregna,* cioè di appartenere a ciò che va nel senso del R. di D.

Ancora una volta è evidente la straordinaria ricchezza combinatoria della morfologia dell'Esperanto

Piron afferma, in conclusione, che l'Esperanto traduce direttamente e letteralmente il pensiero del parlante, rivestendo così immediatamente la stessa "struttura profonda" del linguaggio, quella struttura che costituisce la sostanza semantica dell'espressione, mentre le lingue storico-naturali si muovono su una struttura di superficie varia e piena di ambiguità. Dunque: chiarezza, efficacia, verità.

3. Aspetti glottodidattici dell'Esperanto

Lo studio di sintesi di Dan Maxwell ricorda come la pretesa degli esperantisti, che proclamano la loro lingua più facile ad imparare delle lingue naturali, raramente è stata sottoposta a verifica empirica; d'altro canto, le poche verifiche condotte fino ad ora non sono molto conosciute al di fuori della comunità esperantista. Pertanto, lo scopo del suo articolo sta nel voler analizzare criticamente alcuni esperimenti condotti negli anni '70. Gli esperimenti suffragano l'affermazione degli esperantisti, anche se si possono fare obiezioni al fatto che non è possibile tener conto di tutti gli svariati fattori implicati nel processo di apprendimento linguistico. "These experiments - confermal'Autore (p.51) - are nevertheless valuable as an attempt to measure some of these variables in a very precise way".

Quale efficacia mostra l'insegnamento dell'Esperanto? Gli esperimenti non mancano.

Fisher (1921) descrive un esperimento comprendente tre gruppi di allievi (A, B e C) in età dagli 11 ai 14 anni. Il Gruppo A dedicò un anno allo studio dell'Esperanto seguito da quattro anni di francese. Il gruppo B, consistente di allievi meno dotati di quelli del Gruppo A, dedicò cinque anni allo studio del francese. Il Gruppo C, con allievi dotati allo stesso grado del Gruppo A, che entrarono a scuola un anno dopo che gli altri avevano dedicato cinque anni al francese. Il Gruppo A ebbe i migliori risultati in francese, ma non è chiaro se ciò fosse l'effetto del loro addestramento iniziale in Esperanto o perché erano più dotati del Gruppo B ed ebbero più tempo per adattarsi all'ambiente della scuola privata che il Gruppo C.

Halloran (1952) descrive un esperimento coinvolgente quattro gruppi di allievi di Sheffield, Inghilterra. In due gruppi (A e D), l'Esperanto fu insegnato per un anno e il francese per tre anni. Gli altri gruppi (B e C) studiarono il francese per quattro anni senza

essere esposti all'Esperanto Gli allievi dei Gruppi A e B erano più dotati di quelli di C e D. Secondo i risultati dei test somministrati alla fine dell'esperimento, il rendimento generale dei due gruppi di francese fu press'a poco lo stesso, ma vi furono notevoli differenze tra i vari sottogruppi e nell'acquisizione di abilità specifiche. Gli allievi più dotati impararono meglio il francese se dedicarono tutti i quattro anni al suo studio; gli allievi più lenti ebbero risultati migliori se dedicarono il primo anno a studiare l'Esperanto Gli allievi del gruppo con il solo francese risultarono migliori nelle abilità legate all'uso attivo della lingua, mentre gli allievi esposti all'Esperanto ebbero migliori risultati nelle abilità legate all'uso passivo. Il fatto che il gruppo con precedente esposizione all'Esperanto sia stato in generale capace di imparare circa la stessa quantità di francese in più breve tempo, indica che l'addestramento in una lingua come l'Esperanto rende più facile agli allievi orientarsi in una nuova lingua. Le conoscenze generali acquisite attraverso una esposizione all'Esperanto sono relativamente facili a raggiungersi, poiché gli elementi essenziali non sono oscurati da una disorientante varietà di ridondanze formali.

Un gruppo di pedo-cibernetici diretto dal prof. Helmar Frank di Paderborn condusse un simile esperimento alla fine del '70 (Frank, 1978, 1984). Questa volta gli studenti erano tedeschi, e la lingua da apprendere con l'aiuto dell'Esperanto era l'inglese. I risultati furono ancor più favorevoli all'Esperanto che nei precedenti esperimenti. Il gruppo esposto all'Esperanto incominciò a studiare inglese due anni dopo il gruppo di controllo, ma cominciò ad avere migliori risultati del gruppo di controllo solo dopo due anni di inglese, e la divaricazione tra i due gruppi continuò a dilatarsi fino al termine dell'esperimento. Frank e i suoi collaboratori usano una combinazione di psicologia informazionale, modelli statistici e calcolo integrale per analizzare i risultati di questo esperimento.

Un simile esperimento con allievi giapponesi che imparano l'inglese è descritto da Fukuda (1980). Benché gli allievi giapponesi abbiano una base alquanto diversa per l'apprendimento sia dell'inglese che dell'Esperanto, i risultati dell'esperimento furono simili a quelli descritti da Frank. Frank stesso (1983) fa riferimento a esperimenti similari condotti in Finlandia e negli Stati Uniti, in cui le lingue di studio erano rispettivamente il tedesco e il francese.

Particolarmente interessanti e istruttivi sono stati i due progetti, chiamati da Maxwell "The First Five-Country Experiment" e "The Second Five-Country Experiment". Questi due progetti miravano, a differenza dei precedenti, a verificare l'assunto che l'Esperanto è più facile ad imparare delle lingue naturali come l'inglese.

Il primo esperimento dei Cinque Paesi.

L'esperimento, diretto dall'ungherese Szerdahelyi (1975), ebbe luogo nel 1971-1972 con la collaborazione di insegnanti, dirigenti scolastici e allievi in Bulgaria, Ungheria, Italia, Jugoslavia (due regioni: Serbia e Slovenia). Vi parteciparono un totale di 36 gruppi di allievi di età tra i 9 e i 16 anni. 22 di questi gruppi studiarono l'Esperanto; gli altri le seguenti lingue indo-europee: inglese, tedesco, italiano, russo. Le condizioni didattiche, purtroppo, non furono uniformi: il numero delle ore di lezione variava da 52 a 100; il numero dei partecipanti da 8 a 36. Impossibile quindi controllare tutte le variabili.

Siccome, come già accennato, le condizioni di apprendimento variavano da gruppo a gruppo, Szerdahelyi decise di valutare i risultati mediante una formula matematica che includeva tutti i fattori che apparivano importanti e insieme erano stati misurati con

qualche precisione. Da questa formula ottenne un coefficiente di successo (CS), dove Q è il numero delle soluzioni esatte, Y l'età degli studenti, X il numero delle ore di istruzione e W la percentuale delle soluzioni errate.

Ma rimangono parecchi punti privi di informazione: il tempo dedicato alle prove, le risposte scritte o orali, il numero esatto dei soggetti partecipanti, ecc. In breve, tuttavia, i dati più affidabili si possono considerare i seguenti. Un più alto coefficiente di successo implica ovviamente un maggiore profitto nell'apprendimento. L'abilità di ragionamento astratto e di comprensione della struttura grammaticale di una lingua straniera aumenta tra i 9 e 16 anni di età, probabilmente tra i 12 e i 14 anni. I due fattori, X o W, (numero di ore di insegnamento: media delle risposte errate) influiscono sul risultato nella stessa direzione dell'età degli allievi: un apprendimento in meno tempo è certamente più significativo che in più tempo.

Il secondo esperimento dei Cinque Paesi.

La descrizione ne è data da Sonnabend (1979). Ebbe luogo durante gli anni scolastici 1975-1977 e incluse classi di allievi del Belgio, della Francia, della Germania Federale, della Grecia e dell'Olanda.

Più dettagliata è l'esposizione dei vari fattori intervenienti, con abbondante documentazione. Tuttavia, non esistevano gruppi di controllo, per cui è difficile valutare i risultati rispetto all'affermazione che l'Esperanto sia più facile ad apprendere delle lingue naturali. In un test, tuttavia, vi era un gruppo di controllo consistente in due classi (7ª e 8ª) di allievi tedeschi che studiavano l'inglese. Questi erano maggiori di tre-quattro anni di età rispetto a quelli che studiavano l'Esperanto Il test fu dato agli allievi del gruppo sperimentale dopo 100 ore di Esperanto (due anni), e al gruppo di controllo dopo tre o quattro anni di inglese. Si trattava di una traduzione dalla lingua studiata. Nel dare i risultati Sonnabend afferma che gli allievi del gruppo sperimentale tradussero l'80% delle frasi in maniera corretta, mentre i gruppi di controllo soltanto il 57% (7ª classe) e il 76% (8ª classe). Gli studenti di Esperanto furono in grado di apprendere più in due anni che gli altri l'inglese in tre o quattro anni. Tuttavia, il punto debole del test sta nel non dare alcuna informazione circa l'abilità di parlare queste lingue. Un test puramente di traduzione scritta è una prova assai debole di competenza linguistica.

Questi esperimenti, quindi, lasciano aperti parecchi dubbi. La conclusione di Maxwell è prudente:

"It would undoubtedly be premature to start expensive new programs on the assumption that the esperantists' claim about the relative ease of learning is correct. It is nevertheless my tentative conclusion the this claim is correct, because the evidence of these tests quite strongly and consistently suggests this". (p. 59)

La conclusione è dunque un invito a proseguire le verifiche, con crescente accuratezza e tenendo presenti i maggiori fattori intervenienti.

Che è anche la nostra conclusione. Ci sono indizi che l'Esperanto presenti punti di forza dal punto di vista psicopedagogico. Ci sono egualmente ragioni indubbie del suo valore culturale, politico, scientifico, oltre che letterario. Le impressioni devono tuttavia tradursi in prove oggettive, inconfutabili. E pertanto la ricerca deve continuare.

Detlev BLANKE,
Humboldt-Universität, Berlino

INTERLINGUISTICA ED ESPERANTOLOGIA: L'ACCESSO ALLA LETTERATURA SPECIALISTICA

Detlev Blanke ha una facultas docendi *per l'interlinguistica alla* Humboldt-Universität *di Berlino. Presidente della* Gesellschaft für Interlinguistik e. V. *(Società d'Interlinguistica), è autore di alcuni libri e di diversi studi su interlinguistica ed esperantologia. Il presente articolo è stato pubblicato in* Language Problems and Language Planning, *Vol. 20, No. 2, Summer 1996 col titolo* Wege zur interlinguistischen und esperantologischen Fachliteratur.
(Gesellschaft für Interlinguistik. e.V., Otto-Nagel-Straße 110, D-12683 Berlin)

I temi dell'interlinguistica e dell'Esperantologia vengono ancora trattati prevalentemente al di fuori delle discipline glottologiche ufficiali. Uno dei motivi può essere la frequente difficoltà per i non specialisti di accedere alla letteratura specializzata significativa, che è scritta all'incirca per il 60% in lingue pianificate (al 90% in Esperanto). Il presente articolo illustra i principali mezzi che facilitano l'utilizzazione delle fonti interlinguistiche ed esperantologiche esistenti e in continua pubblicazione, come bibliografie linguistiche generali e interlinguistiche, cataloghi di biblioteche, bollettini e riviste. Viene anche indicato come reperire informazioni su Internet o in notiziari accademici.

1. INTERLINGUISTICA, LINGUE PIANIFICATE, ESPERANTOLOGIA

L'**interlinguistica**[1], come branca della scienza che si occupa della comunicazione linguistica internazionale e in particolar modo della creazione, funzione, struttura, evoluzione e uso di lingue pianificate, ha un ruolo nullo o comunque decisamente di secondo piano nel discorso glottologico generale. Si tratta di un fatto deplorevole, e di una perdita per la ricerca linguistica, poiché le questioni interlinguistiche ed esperantologiche possono servire a verificare tutta una serie di assunti fondamentali della linguistica. Possono inoltre fornire stimolo alle ricerche delle discipline contigue: non solo in merito alla fondamentale questione della funzionalità e della capacità evolutiva di lingue create appositamente dall'uomo, ma anche, fra l'altro, in merito alle questioni fondamentali della teoria della pianificazione linguistica, della semiotica, dello studio dei linguaggi settoriali, della linguistica computazionale e della didattica delle lingue straniere. Gli studi interlinguistici si possono svolgere quasi in condizioni di laboratorio, dal momento che i testi in

[1] Cfr. i compendi di Blanke 1977 e Schubert 1989b per la delimitazione parzialmente differente della materia dell'interlinguistica (sola analisi delle LP o inclusione di altri aspetti, come quello glottopolitico).

lingua pianificata, scritti o in registrazione elettromagnetica, coprono un periodo di tempo limitato e di facile analisi.

Tuttavia, le **lingue pianificate**[2], cioè lingue create intenzionalmente in base a criteri specifici per agevolare la comunicazione internazionale (dette anche "lingue universali, lingue artificiali internazionali, lingue ausiliarie"), non sono finora state sufficientemente considerate nella loro funzionalità di mezzi di comunicazione internazionale. La loro importanza per la ricerca linguistica è ancora relativamente sconosciuta.

Per l'**Esperanto**, la lingua pianificata (LP) che finora ha avuto piú fortuna, si è sviluppata una disciplina linguistico-filologica autonoma, l'esperantologia[3], che studia fonti, principi strutturali ed evolutivi, funzione e capacità comunicative di suddetta lingua. Nel suo ambito d'indagine rientra anche lo studio della comunità dei parlanti Esperanto, che ha caratteristiche simili a quelle di una diaspora.

L'esperantologia può essere considerata una sottobranca dell'interlinguistica. Non si sono finora sviluppate discipline autonome per lo studio di altri sistemi linguistici pianificati.

L'accesso alla letteratura su interlinguistica ed esperantologia, che stimiamo essere al 60% in lingue pianificate (di cui il 90% in Esperanto) è spesso assai difficile al non specialista. Avviene cosí che non di rado il linguista che malgrado tutto si esprima sui temi interlinguistici basi le proprie opinioni su fonti casuali e spesso del tutto irrilevanti. Pertanto, qui di seguito si illustreranno alcune strade per un'informazione adeguata sulle scoperte dell'interlinguistica e dell'esperantologia. Non è però questa la sede per una presentazione e un commento delle fonti principali.[4]

2. FONTI

2.1. Monografie, miscellanee, atti di conferenze e tesi di dottorato.

La letteratura specialistica significativa non solo consiste in un numero crescente di **Monografie**, ma anche in alcune **Miscellanee** (fra cui *Festschriften*) e **Atti di conferenze**, di reperimento spesso non facile. Alcune fra le raccolte piú importanti sono state curate da Chrdle (1995), Duc Goninaz (1987), Haupenthal (1976; 1985), Isaev (1976; 1991), Mattos (1987), Régulo Pérez (= *Serta Gratulatoria* 1987), Schubert (1989a) e Szerdahelyi (1980). Alcuni cicli di conferenze interlinguistiche hanno portato alla pubblicazione di diversi **Atti**. Vanno citati in particolare i materiali dei colloqui interlinguistici tenutisi alle università di Tartu[5] (Estonia) e Łódź[6] (Polonia), oltre agli atti dei simposi d'interlinguistica che si svolsero negli anni Settanta e Ottanta all'università di Varsavia[7].

---

[2] Sul termine "lingua pianificata" (*Plansprache*), coniato da Eugen Wüster, cfr. Blanke 1987.

[3] La prima bibliografia di opere di esperantologia è quella di Neergaard 1941.

[4] Le opere di consultazione piú importanti sono Albani/ Buonarroti 1994, Bausani 1970, Blanke 1985, Couturat/ Leau 1979, Drezen 1991, Duličenko 1990, Janton 1993, Kuznecov 1987, Large 1985, Monnerot-Dumaine 1969, Pei 1968, Strasser 1988, Szerdahely 1977 e Wells 1987. Per quanto attiene agli aspetti storici e sociologici e alla pratica delle LP vd. soprattutto Forster 1982, Lapenna-Lins-Carlevaro 1974 e Lins 1988.

[5] Aleksandr D. Duličenko ha pubblicato, dal 1982 al 1990, sette volumi della serie *Interlinguistica Tartuentis*.

[6] Tadeusz Ejsmont ha pubblicato a Lublino, dall'81 all'86, sei volumi della serie *Międzynarodowa komunikacja językova*.

[7] Gli *Acta Interlinguistica* dell'XI (1983), XII (1984) e XIII (1985) Simposio Interlinguistico sono stati pubblicati da Ryszard Rokicki.

Dai primi anni Settanta cresce il numero di tesi, di dottorato e non, discusse nelle università di svariati Paesi. Una prima bibliografia di tali lavori è quella di Symoens 1989 (con supplemento del 1995). Le piú importanti di queste tesi sono state pubblicate[8].

2.2. Periodici

2.2.1. Non esiste al momento una rivista scientifica specialistica di interlinguistica. È però possibile seguire la discussione sui temi interlinguistici, con particolare riguardo ai singoli sistemi pianificati, attraverso una serie di piccoli periodici, molto vari per qualità, ampiezza e vita editoriale. Duličenko registra, fino al 1973, in tutto 30 periodici (1990: dai 439 ai 437). Le piú importanti edite prima delle due guerre mondiali sono: *Discussiones. Academia pro Interlingua* (Torino 1909-1913, redattore Giuseppe Peano), *Schola et Vita. Organo de Academia pro Interlingua* (Milano 1926-1939, redattore Nicola Mastropaolo) e *Academia pro Interlingua* (Torino 1921-1927, redattore Giuseppe Peano)[9] redatte prevalentemente in Latino sine flexione ma anche in altre LP.

La piú importante rivista interlinguistica non esperantista del secondo dopoguerra è stata *The International Language Review (A Clearing House for Facts, Theories and Fancies on the History, Science and Bibliography of the International Language Movement, ILR)*", con 50 numeri editi fra il 1955 e il 1968 da Floyd ed Evelin Hardin di Denver[10]. Dal bollettino sul Vorlin, progetto di Richard Harrison (Orlando, USA), uscito nel 1991, nacque nel 1992 il *Journal of Planned Languages*, che esce di regola due volte l'anno.

Piú orientato verso l'Esperanto e redatto in tale lingua da Artur Bormann, l'*Interlingvistika Informa Servo* della *Gesellschaft für Internationale Sprache e. V.* era dedicato agli aspetti di politica linguistica e sociologici. Ne uscirono in tutto 84 numeri, fra il 1964 e il 1984.

Ha avuto poi la sua importanza la rivista *Planlingvistiko*, anch'essa in Esperanto, che si occupava degli aspetti teorici relativi alle LP, pubblicata a La Chaux-de-Fonds (Svizzera) in 17 numeri redatti da Jouko Lindstedt (1981-'83) e György Nanovszky (1984-'86).

La Monda Lingvo-Problemo era stata concepita come rivista scientifica di orientamento sociolinguistico sui problemi della comunicazione linguistica internazionale. Ne uscirono 18 numeri, redatti da Richard Wood, Victor Sadler, e poi di nuovo da Richard Wood, dal 1969 al 1977, anno in cui si trasformò nella rivista *Language Problems & Language Planning*, redatta da Probal Dasgupta, Klaus Schubert, Humphrey Tonkin. Le suddette pubblicazioni, uscite nell'ordine per i tipi di Mouton (L'Aia), University of Texas Press (Austin) e Benjamins (Amsterdam), contenevano a volte articoli d'interlinguistica, recensioni e informazioni. Lo stesso dicasi di *Grundlagenstudien in Kybernetik und Geisteswissenschaft/ Humankybernetik, grkg*, edita da Helmar Frank di Paderborn a partire da metà degli anni Settanta, di contenuto spesso pedo-cibernetico.

---

[8] Ad es. quelle di Blanke 1981, Forster 1982, Lo Jacomo 1981, Philippe 1991 e l'ormai classica di Manders 1947.

[9] Cfr. Silagi 1996, che fra il 1929 e il 1930 ha pubblicato il periodico *Communicationes (Libelli pro historia et scientia interlinguarum)*.

[10] Successori di *The International Language Review*, ma con una parte interlinguistica molto piú ridotta, sono stati *International Language Reporter* (1969-1979) e *Eco-logos* (1971-1979), redatti da John W. Ragsdale di Denver. Su queste riviste vd. anche Golden 1993.

2.2.2. Il primo periodico fondato prima della Seconda guerra mondiale col preciso scopo di pubblicare studi esperantologici era *Lingva Kritiko (Studoj kaj notoj pri gramatiko, vortaro, stilo)*, pubblicato in 27 numeri fra il 1932 e il 1935 come allegato a *Heroldo de Esperanto* (Horrem/Colonia) e redatto da Bruno Migliorini e Stefano La Colla.

Finora si è tentato solo una volta di pubblicare una rivista esperantologica secondo criteri scientifici internazionalmente accettati: purtroppo tale tentativo si è arenato in partenza. Paul Neergaard di Copenaghen dette alle stampe, fra il 1949 e il 1964, cinque numeri di *Esperantologio (Internacia Revuo por la lingvistiko kaj bibliografio de Esperanto)*, con articoli in Esperanto e in inglese.

Studi esperantologici si trovano anche nel bollettino dell'istituzione linguistica consultiva dell'Esperanto, la Akademio de Esperanto. De *La letero de l'Akademio"* (Parigi) sono usciti finora 31 numeri (fra il 1987 e la fine del 1995).

Andrebbe citato anche *Printempa Kampo (Jara revuo pri esperantologio, Esperanta faklingviko kaj interlingviko)*, una piccola rivista annuale pubblicata dal 1989 a Dalian, nella Repubblica Popolare Cinese, e contenente esclusivamente lavori di esperantologi cinesi.

Si può considerare un semi-periodico la serie degli *Esperanto-Dokumentoj*, che contengono studi e documenti su teoria e pratica dell'Esperanto e vengono pubblicati saltuariamente dalla Universala Esperanto-Asocio di Rotterdam, l'associazione mondiale di Esperanto. Ne escono una serie in Esperanto (32 numeri fino a metà '96), una in inglese (44) e una in francese (27 numeri).

Ricordiamo infine che numerose riviste esperantiste pubblicano articoli di esperantologia e interlinguistica, in particolare "Esperanto", "Esperanto aktuell", "Fonto", "Iltis-Forumo", "Internacia Pedagogia Revuo", "La Gazeto", "Literatura Foiro" e "Scienca Revuo". Si trovano a volte articoli sulle LP anche in "Progreso", rivista scritta in Ido, e "Panorama in Interlingua", del progetto Interlingua IALA/Gode.

3. BIBLIOGRAFIE

3.1. Bibliografie linguistiche generali

Le opere di registrazione bibliografica sulla linguistica generale o sue singole discipline contengono di rado sezioni dedicate all'interlinguistica. Un'eccezione è la *Kommentierte Bibliographie zur Slavischen Soziolinguistik* (Brang/Züllig 1981: 1143-1157), che contiene 192 titoli, alcuni dei quali corredati di un commento.

3.2. Bibliografie interlinguistiche generali

Le bibliografie compilate dagli interlinguisti comprendono una parte delle opere fondamentali. Fino a metà degli anni Venti, la letteratura importante in e su molte LP è stata censita nell'ormai classica *Bibliografio de internacia Lingvo*, di Petr E. Stojan (1929). Haupenthal 1968, Tonkin 1977, Wood 1982 e Tonkin/Fettes 1996 offrono scelte commentate delle nuove pubblicazioni.

Il piú completo elenco cronologico di tutte le LP proposte fino al 1973, con un loro breve ritratto, esempi e le informazioni bibliografiche fondamentali, è a tutt'oggi quello di Duličenko 1990. La piú completa bibliografia di bibliografie interlinguistico-esperantologiche (ivi comprese le bibliografie implicite) è stata presentata dall'autore del presente studio, che ha anche registrato circa 2 000 titoli fra i piú importanti fino al 1983 (cfr. Blanke

1985: 296-381).

Numerosi studi si trovano in riviste di LP, spesso di arduo reperimento e di durata editoriale relativamente breve (in media 4-5 anni). Máthé e Hernandez Yzal stanno preparando una bibliografia di circa 14 000 periodici in e sulle LP (di questi, circa il 90% in Esperanto) pubblicati dal 1880 ad oggi[11]: tale lavoro può essere considerato un proseguimento moderno della bibliografia di Takács 1934, che registrava 1276 titoli per l'Esperanto e 195 per le altre lingue.

3.3. Bibliografie linguistiche periodiche internazionali

La fonte d'informazione piú rapida sulle nuove pubblicazioni è costituita dalle seguenti bibliografie internazionali con sezioni interlinguistiche:

1. *Bibliographie linguistique de l'année... et compléments des années précédentes*, edita dal "Comité International Permanent des Linguistes". Utrecht : Spectrum (BL-CIP)

2. *Bibliography of Linguistic Literature*, Frankfurt a. M.: Klostermann (BLL)

3. *Modern Language Association of America: MLA. International Bibliography of Books and Articles on the Modern Languages and Literatures*. New York. (MLA)

4. *Linguistics and Language Behavior Abstracts (incorporating Reading Abstracts)*. San Diego : "Sociological Abstracts Inc." (LLBA).

3.3.1. La BL-CIP esce dal 1939, e dal 1948 contiene sezioni chiamate *Langues auxiliaires - auxiliary languages / Interlinguistique - Interlinguistics / Interlinguistics (planned languages)*" - e, dal 1989, *Interlinguistique (langues pianifiées)*. Il numero dei titoli è piuttosto scarso e nient'affatto rappresentativo della letteratura specialistica davvero rilevante. Dal 1948 al 1992 ha elencato solo 408 titoli, cioè circa 7-8 all'anno.

3.3.2. Le sezioni interlinguistiche della BLL sono *Plansprachen* (1971-1980) e, dal 1981, *Plansprachen/Artificial languages*. I criteri di scelta dei titoli, come nel caso precedente, non sono molto chiari. Dal '71 al '92 sono stati registrati complessivamente 239 titoli d'interlinguistica, cioè 10-11 circa all'anno.

3.3.3. L'MLA è la bibliografia di letteratura linguistica piú ampia e varia al mondo, del che beneficia anche la sezione interlinguistica. Prima del 1931 (come *Publications of the Modern Language Association of America*), la bibliografia registrava solo le pubblicazioni americane, per coprire poi anche gli altri Paesi. Di seguito sono indicate le sezioni di interlinguistica (presenti solo dal 1960):

1960-1967: *International languages* (sotto *General language and linguistics*),

1968-1973: *Interlinguistics* (sotto *Compositive and derivative languages, other communicative behavior*),

1974-1982: *International languages* e, dal 1981 al 1982, anche *Auxiliary languages*, dal 1983: *Auxiliary languages. International languages.*

I collaboratori per le sezioni interlinguistiche sono, dal 1992: Humphrey Tonkin, Jane Edwards e Detlev Blanke.

[11] Cfr. Máthé 1993 e la bozza Rondo Takács 1992. A Budapest esce, dal 1993, il bollettino bibliografico *Periodajoj*.

Nel periodo 1971-1990, l'MLA ha registrato 3164 titoli, per una media di circa 158 all'anno. Queste cifre rappresentano però solo i valori minimi del materiale complessivo registrato: infatti nelle grandi sezioni di letteratura, teoria della letteratura e folklore si trovano anche titoli in LP, ad esempio articoli su traduzioni da lingue etniche in Esperanto, di teoria della cultura etc, per cui va aggiunta un'altra cinquantina di titoli all'anno.

La bibliografia dell'MLA esce in due volumi all'anno, di formato A4 e circa 1400-1600 pagine ciascuno:

a) *Subject Index*, b) *Classified Listings*, *Author Index*

La sezione interlinguistica della **Parte B** è articolata secondo le diverse branche dell'interlinguistica e dell'esperantologia: per l'Esperanto ad esempio si trovano le sottosezioni "Bibliografia, Grammatica, Lessicologia" (quest'ultima a sua volta suddivisa per parti del discorso), e "Etimologia, Lessicografia, Freaseologia, Terminologia, Prèstiti, Morfologia", (compresa "Formazione delle parole"), "Onomastica" ("Antropònimi, Idrònimi, Topònimi"...), "Fonetica, Fonologia, Pragmatica, Semantica, Stilistica, Sintassi" (ad es. "Aspetti, Caso, Predicati, Ordine della frase"), "Traduttologia" (compresa la "Traduzione automatica"), "Sistema grafico" ("Alfabeto, Ortografia"). L'opera è disponibile anche su CD-ROM.

3.3.4. Il servizio recensioni LLBA esce dal 1965, e si autodefinisce *collection of nonevaluative abstracts which reflects the world's literature in language behavior, linguistics, and related disciplines and a comprehensive book review bibliography* (LLBA 29 (1995) 1, p. 19). Esso conta cinque numeri all'anno di 400-500 pagine ciascuno. Contiene brevi descrizioni di articoli linguistici e monografie. La sezione 18, ramificazione di *Descriptive Linguistics*, si chiama *International Languages* e contiene 5-15 riassunti per volume, a volte anche articoli che non necessariamente si possono ricondurre all'interlinguistica. Vale comunque la pena di utilizzare anche questo materiale.

3.4. Bibliografie linguistiche periodiche nazionali

Nelle bibliografie linguistiche nazionali è raro trovare sezioni dedicate all'interlinguistica. Un'eccezione poteva essere *sprachwissenschaftliche Informationen*, curato annualmente dall'Istituto Centrale di Linguistica dell'Accademia delle Scienze della RDT, che fra l'85 e il '91 ha contenuto una sezione *Plansprachen*[12].

3.5. Bollettini interlinguistici con bibliografia

I bollettini interlinguistici informano con relativa rapidità e precisione sulle nuove pubblicazioni, i progetti in corso e altre attività.

Merita una particolare attenzione *Fokuso*, pubblicato in Esperanto da Ebbe Vilborg fra il 1967 e il 1976. Contiene 1303 unità bibliografiche nelle sezioni "Interlinguistica generale e comparativa", "Esperanto", "Ido", "Interlingua", "Interlingue" e "Altri progetti".

Il *Center for Research and Documentation on World Language Problems* (Rotterdam/Hartford), coeditore di *Language Problems and Language Planning*, pubblica dal 1974, con alcune interruzioni, un bollettino interlinguistico in Esperanto, l'*Informilo por Inter-*

[12] Cfr. ad es. Jüttner 1990. Ha collaborato D. Blanke.

lingvistoj, IpI[13]. L'IpI informa con relativa ampiezza sulle nuove pubblicazioni interlinguistiche ed esperantologiche piú importanti. Alla fine del 1995 ne erano usciti complessivamente 40 numeri.

Paragonabile all'IpI è *Interlinguistische Informationen*, IntI, pubblicato dal 1992 dalla tedesca *Gesellschaft für Interlinguistik e. V.* (Società d'Interlinguistica, GIL), e redatto dallo scrivente. A fine '95 ne erano usciti 18 numeri. Sia l'IpI che l'IntI seguono l'intera produzione relativa alle LP: non sono cioè limitate all'Esperanto, e includono vari aspetti, fra cui quello glottopolitico, della comunicazione internazionale.

L'Associazione esperantista fiamminga pubblica il bollettino *Terminoteko*, redatto in Esperanto da Bernhard Pabst a partire dal 1992. Sono segnalate soprattutto pubblicazioni e attività volte all'uso dell'Esperanto nella scienza e allo sviluppo dei linguaggi settoriali in tale lingua. A fine '95 se ne contavano 12 numeri.

Negli USA, fra il '75 e l'85 sono usciti 9 numeri di *Esperanto-Studies*, bollettino pubblicato dalla "Esperanto Studies Association of America". Suo successore è *Esperantic Studies* (5 numeri dal '91 al '95).

Dal 1992 infine, l'interlinguista cinese Liu Haitao (Datong/Qinghai) riprende una parte dei suddetti materiali nel bollettino in lingua cinese *Interlingvistika Kuriero*.

3.6. Cataloghi librari

Cataloghi periodici della letteratura disponibile sulle LP vengono attualmente pubblicati solo dalla *Universala Esperanto-Asocio* (UEA, Rotterdam) e dalla *Union Mundial pro Interlingua* (UMI, Beekbergen, Paesi Bassi).

Il catalogo dell'UEA registrava nel 1994[14] circa 3200 titoli; ogni anno ne escono altri 200-250. Sono registrati anche manuali di grammatica e dizionari in 47 lingue; nelle rubriche "Lingua, Esperantologia, Interlinguistica, Problemi linguistici" e "Movimento [esperantista] e Storia" sono disponibili complessivamente 318 titoli. Si trovano poi i 47 volumi dell'opera omnia di L.L. Zamenhof, curata dal giapponese Itô Kanzi e pubblicata da Ludovikito di Kyôto. La voce "Bibliografie" registra 31 titoli. Delle nuove pubblicazioni, infine, dà mensilmente notizia l'organo dell'Associazione esperantista mondiale (UEA), *Esperanto*, nella rubrica *Laste aperis...*

Il catalogo librario dell'Interlingua '96 contiene 234 titoli, soprattutto materiale didattico in 20 lingue. Ogni anno si aggiungono 10-15 titoli in Interlingua[15]: fra questi, nessuno studio linguistico.

4. BIBLIOTECHE E ARCHIVI

Molto importanti per il reperimento della letteratura specialistica significativa su interlinguistica ed esperantologia sono biblioteche e archivi, pubblici e privati, con materiali in e sulle LP. Marinko Gjivoje (1980) ne ha descritti accuratamente 30 fra i piú importanti. Una panoramica effettuata a Vienna nel '92 da Árpád Máthé ne ha censiti oltre

[13] Redatto dal 1974 al 1977 da Ulrich Lins, dal 1983 al 1990 da Ryszard Rokicki e dal 1992 dallo scrivente.

[14] Cfr. *Libroservo de UEA (1994): Esperanto-Katalogo. Libroj kaj aliaj eldonaĵoj.* Rotterdam: Universala Esperanto-Asocio, 169 pp.

[15] Cfr. *Bibliographia de Interlingua. Catalogo de publicationes in e pro Interlingua.* Beekbergen: Servicio de libros U.M.I., edition januario 1996 (numero 23), 28 pp.

100 in circa 30 Paesi di tutto il mondo[16]. Di solito essi contengono i piú importanti lavori interlinguistici ed esperantologici, oltre a numerosi periodici e a volte anche importanti materiali d'archivio.

Le raccolte piú importanti si trovano all'*Internationales Esperanto-Museum Wien* (come "Fondo Lingue Pianificate" della Biblioteca nazionale austriaca)[17] e al *Centre de documentation et d'étude sur la langue internationale (CDELI)*, parte della biblioteca cittadina di La Chaux-de-Fonds, in Svizzera. Entrambe, e soprattutto la seconda, contengono materiali non solo in e sull'Esperanto, ma anche le piú ampie raccolte al mondo riguardanti altre LP, soprattutto Volapük, Occidental-Interlingue, Ido, Novial, Interlingua. Seguono la *Hodler-Bibliothek* dell'UEA a Rotterdam[18], la *Biblioteca Butler* dell'Associazione esperantista britannica a Londra, la biblioteca del *Deutsches Esperanto-Institut* di Aalen[19]; il *Museo spagnolo d'Esperanto* a Sant Pau d'Ordal (Barcellona), il *Fondo Esperanto Károly Fajszi*[20] di Budapest e il *Fondo Cesar Vanbiervliet* in Belgio. Quest'ultimo, parte della biblioteca della città di Kortrijk, è specializzato soprattutto in periodici di LP. Vanno infine citati il fondo dell'*Università cattolica di Łódź*[21] e della *Biblioteca universitaria di Amsterdam*[22].

5. L'INTERLINGUISTICA IN INTERNET[23]

Ultimamente si possono reperire informazioni interlinguistiche anche nella *home page Esperanto Studies and Interlinguistics*, al sito <http://infoweb.magi.com/~mfettes/index.html.>. La suddetta pagina, ideata da Mark Fettes, può essere aggiornata con una certa sveltezza, e contiene diversi indirizzi internet relativi ad altre LP, oltre all'illustrazione della materia tratta da Schubert 1989b, e una bibliografia esperantologica, la Tonkin-Fettes 1996. Vi si trovano inoltre informazioni sul *Center for Research and Documentation on World Language Problems* e le conferenze e pubblicazioni da esso curate, sui periodici *Language Problems and Language Planning*, *Esperantic Studies*, *Informilo por Interlingvistoj* etc, oltre che sulla *Biblioteca Hodler* di Rotterdam. Interessante è anche la parte sul progetto pilota *Esperanto e istruzione* di Fantini e Reagan (1992). All'indirizzo Internet (URL) <http://www.io.com/~hmiller/biblio.html/> oppure <http://www.webcom.com/~donh/biblio.html/> si trova una *Bibliografia sulle LP* compilata da Richard Harrison, reperibile anche nella *home page* di Fettes. Martin Weichert (<http://www.cs.chalmers.se/

[16] Relazione tenuta in occasione della XV Conferenza di Esperantologia al LXXVII Congresso mondiale di Esperanto, Vienna 1992.

[17] Cfr. i cataloghi, ormai purtroppo abbastanza invecchiati, di Steiner 1957, 1958, 1969, Hube/März 1975. Dal 1950 al 1984 informazioni sulle nuove pubblicazioni si trovavano nell'*Informilo de IEMW*, dal 1985 al 1989 sostituito dalla *Bibliografio de Esperanto (kaj aliaj planlingvoj)*.

[18] Cfr. Lins 1995. Questo articolo è uscito in inglese in *Language Problems & Language Planning* 19(1995)2, per errore col nome di Humphrey Tonkin.

[19] Il catalogo, che fino alla fine del 1995 si trovava su dischetto, contiene circa 13 000 titoli.

[20] Cfr. Pataki-Czeller 1991.

[21] Cfr. Wojtakowski 1979.

[22] Cfr. Catalogi Kunsttalen I, II 1969. [In Italia funziona la Biblioteca Nazionale di Esperanto italiana che riunisce oltre a libri e periodici in Esperanto anche altro materiale di interesse storico (carteggi di inizio del secolo e simili). Secondo un'apposita convenzione essa funziona nel quadro dell'Archivio Storico Statale di Massa, che ha ricevuto in donazione il materiale, lo ordina e lo rende disponibile al pubblico. *N.d.T*]

[23] Ringrazio Ulrich Becker per queste informazioni. Mark Fettes le ha integrate.

~ martinw/esperanto/veb/ >) lavora alla creazione di una *Biblioteca virtuale d'Esperanto*, di cui si trovano le parti già disponibili all'URL <http://www.cs.chalmers.se/ ~ martinw/esperanto/veb/bibl.html/ >. Anche i cataloghi della biblioteca di Aalen sono consultabili in rete.

6. NOTIZIARI DI INTERLINGUISTI ED ESPERANTOLOGI

Nei *Who's Who* in lingue etniche è raro trovare interlinguisti ed esperantologi. Il *Linguistenhandbuch* (Kürschner 1994), che elenca i linguisti tedeschi, fra le varie sezioni comprende anche *Interlinguistica* ("Studio delle LP"), e nell'indice delle lingue indica "Esperanto" e "Lingue pianificate" coi rimandi ai rispettivi linguisti e relative informazioni biografiche e bibliografiche.

La diciottesima edizione del *Kürschner's Deutscher Gelehrten-Kalender*, in via di preparazione presso l'editrice Walter de Gruyter & Co. di Berlino, presenterà anche informazioni sugli interlinguisti e le loro bibliografie dettagliate, il tutto su CD-ROM.

Molto utile è il *Who's Who* esperanto, *Kiu estas kiu en scienco kaj tekniko* di Darbellay (1981), che presenta oltre 200 esperantofoni contemporanei di tutto il mondo, esponenti di diverse discipline con le loro principali pubblicazioni: fra questi, interlinguisti ed esperantologi. È in preparazione una riedizione ampliata.

* * *

Riassunto

Reperimento della letteratura specialistica sull'interlinguistica e sull'esperantologia

I temi di interlinguistica e di esperantologia incontrano ancora raramente l'attenzione della glottologia ufficiale. Una delle cause è il difficile accesso alla letteratura specialistica per il non specialista, difficile fra l'altro per il fatto che circa il 90% dei lavori sono scritti in lingue pianificate (e di questi circa il 90% in Esperanto). Lo studio indica le principali possibilità di orientarsi nella letteratura specialistica interlinguistiica ed esperantologica esistente e in continua evoluzione, attraverso bibliografie di vario tipo (di linguistica generale e di interlinguistica) e inoltre con i bollettini di informazione bibliografica, in cataloghi di lingue pianificate, (Esperanto, Interlingua), le biblioteche specializzate e Internet. Infine sono menzionati repertori di specialisti attivi in tale settore.

Abstract

Locating the scientific literature on interlinguistics and Esperanto studies

Interlinguistics and Esperanto studies are still largely neglected in mainstream linguistics. One reason for this is the difficulty experienced by non-specialists in locating the scientific literature in these fields, some 60' of which is written in planned languages (and 90' of the latter in Esperanto). The paper reviews the most important means of keeping abreast the existing and continually evolving literature on interlinguistics and Esperanto studies, through various bibliographic tools (on general linguistics and interlinguistics), through bibliographic services in newsletters, book catalogues, and specialized libraries, and through the Internet. Finally databases of active scientists are mentioned.

Resumo

Vojoj al interlingvistika kaj esperantologia fakliteraturo

Interlingvistikaj kaj esperantologiaj temoj ankoraŭ malofte vekas la intereson de la establiĝinta lingvoscienco. Unu el la kaŭzoj estas la malfacila aliro al la faka literaturo por nefakulo, malfacila i.a. pro tio, ĉar ĉirkaŭ 60% estas verkitaj en planlingvoj (de tio ĉirkaŭ 90% en Esperanto). La studo montras la plej gravajn eblecojn orientiĝi pri la ekzistanta kaj daŭre nove aperanta fakliteraturo interlingvistika kaj esperantologia en diverstipaj bibliografioj (ĝenerallingvistikaj kaj interlingvistikaj), krome en bibliografie orientitaj bultenoj, planlingvaj libro-katalogoj (Esperanto, Interlingua), en fakbibliotekoj kaj en "Internet". Fine menciiĝas registroverkoj de sciencistoj.

Bibliografia

- **Albani**, Paolo / **Buonarroti**, Berlinghiero (1994): *Aga magéra difúra. Dizionario delle lingue immaginarie.* Bologna: Zanichelli, 478 p.
- **Bausani**, Alessandro (1970): *Geheim- und Universalsprachen.* Stuttgart: Kohlhammer, 175 p.. In italiano (1974): *Le lingue inventate.* Roma: Ubaldini, 156 p.
- **Blanke**, Detlev (1977): *Interlinguistik und interlinguistische Forschungen.* In: "Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung", 30(1977)6: 389-398
- **Blanke**, Detlev (1981): *Plansprache und Nationalsprache. Einige Probleme der Wortbildung des Esperanto und des Deutschen in konfrontativer Darstellung. Linguistische Studien* 85, Akademie der Wiss. der DDR (Zentralinstitut für Sprachwiss.) Berlin, 162 p.
- **Blanke**, Detlev (1985): *Internationale Plansprachen. Eine Einführung.* Berlin: Akademie-Verlag, 162 p.
- **Blanke**, Detlev (1987): *The Term 'Planned Language'.* In: *Language Problems & Language Planning,* 11(1987)3:335-349
- **Brang**, Peter / **Züllig**, Monika (1981): *Kommentierte Bibliographie zur Slavischen Soziolinguistik.* Vol. II. Bern: Peter Lang, p. 1142-1157
- **Catalogi** Kunsttalen I (1969). *Esperanto. Catalogus van de boekerij der Nederlandse Esperantisten-vereniging "La Estonto estas nia" en van de Esperanto-collectie in de Universiteitsbibliotheek. Eerste Deel.* (Speciale Catalogi, Nieuwe Serie, No. 5), Amsterdam: Universiteitsbibliotheek, 338 p.
- **Catalogi** Kunsttalen II (1969). *Esperanto. Catalogus van de boekerij der Nederlandse Esperantisten-vereniging "La Estontc estas nia" en van de Esperanto-collectie in de Universiteitsbibliotheek. Tweede Deel.* Tijdschriften - en Serietitels. (Speciale Catalogi, Nieuw Serie, No. 5), Amsterdam: Universiteitsbibliotheek, 56 p.
- **Chrdle**, Petr (1995, Red.): *La Stato kaj Estonteco de la Internacia Lingvo Esperanto. Prelegokolekto de la unua simpozio de la Akademio de Esperanto* (Praha 1994-07-07 14). Dobřichovice (Praga): KAVA-PECH, 190 p.
- **Couturat**, Louis / **Leau**, Léopold (19792): *Histoire de la langue universelle. Les nouvelles langues internationales.* Hildesheim-New York: Olms. (Ristampa delle edizioni 1903 e 1907), 576 + 110 p.
- **Darbellay**, Christian (1981): *Kiu estas kiu en scienco kaj tekniko.* Neuss: Autore, 275 p.
- **Drezen**, Ernest K. (1991): *Historio de la Mondolingvo.* 4ª Edizione riveduta e commentata da S. Kuznecov, Moskva: Progreso, 452 p. (Esperanto)
- **Duc Goninaz**, Michel (1987): *Studoj pri la Internacia Lingvo. Études sur la langue internationale. Studies on International Language,* Gent: AIMAV, 155 p.
- **Duličenko**, Aleksandr (1990): Meždunarodnye vspomogatel'nye jazyki. Tallin: Valgus, 445 p.
- **Fantini**, Alvino E. / **Reagan**, Timothy G. (1992): *Esperanto and Education: Towards a research agenda.* Washington: Esperantic Studies Foundation, 136 p.
- **Forster**, Peter G. (1982): *The Esperanto Movement.* (Contributions to the Sociology of Languages. 32). The Hague-Paris-New York: Mouton, 413 p.
- **Gjivoje**, Marinko (1980): *Konsultlibro pri Esperantaj bibliotekoj kaj muzeoj.* Zagreb: Autore (Introduzioni in inglese, tedesco, francese, Croato, Russo, Ungherese), 55 p.
- **Golden**, Bernard (1993): *De 'The International Language Review' ĝis 'Eco-logos' - la historio de interlingvistika periodaĵo.* In *Periodaĵoj. Bibliografia organo de Rondo Takács.* Budapest, N-ro 3 (settembre 1993), p. 2
- **Haupenthal**, Reinhard (1968): *Enkonduko en la Libroscienco de Esperanto. Bibliografia gvidilo kun komento.* Nürnberg: Pickel, 44 p.
- **Haupenthal**, Reinhard /1976, Red.): *Plansprachen. Beiträge zur Interlinguistik.* Darmstadt: Wiss. Buchgesellschaft, 365 p.
- **Haupenthal**, Reinhard (1985, Red.): *Li kaj Ni. Festlibro por la 80a naskiĝtago de Gaston Waringhien (1901-29 Julio - 1981).* Antwerpen: TK - La Laguna, 512 p.
- **Hube**, Walter / **März**, Herbert (1975): *Alfabeta katalogo pri la kolektoj de Internacia Esperanto-Muzeo en Wien. Parto II (M-Z),* Wien: Internacia Esperanto-Muzeo en Wien / Österreichische Nationalbibliothek, 378 p.

- **Isaev**, Magomet I. (1976, Red.): *Problemy interlingvistiki. Tipologija i evoljucija meždunarodnych iskusstvennych jazykov.* Moskva: Nauka, 157 p.
- **Isaev**, Magomet I. (1991): *Problemy meždunarodnogo vspomogatel'nogo jazyka.* Moskva: Nauka, 260 p.
- **Janton**, Pierre (1993): *Einführung in die Esperantologie.* (A.d. Franz. tradotto da Günther Becker). Hildesheim: Olms, 104 p. (2ª Edizione). (Con bibliografia sostanzialmete arricchita e aggiornata le edizioni inglese e italiana).
- **Janton**, Pierre (1993): *Esperanto. Language, Literature, and Community.* Ed. by Humphrey Tonkin. Translated by Humphrey Tonkin, Jane Edwards, and Karen Johnson-Weiner. Albany: State University of New York Press, 169 p.
- **Janton**, Pierre (1993): *Esperanto: lingua, letteratura, movimento.* Ediz. italiana (1996) a cura di Umberto Stoppoloni. Milano: COEDES
- **Jüttner**, Irmtraud (1990, Red.): *Bibliographie zur Sprachwissenschaft der DDR für das Jahr 1989 (mit einem Nachtrag für 1988).*(Sprachwissenschaftliche Informationen Nr. 14). Berlin: Akademie der Wiss. der DDR, Zentralinstitut für Sprachwissenschaft, 323 p.
- **Kürschner**, Wilfried (1994, Red.): *Linguistenhandbuch. Biographische und bibliographische Daten deutschsprachiger Sprachwissenschaftlerinnen und Sprachwissenschaftler der Gegenwart.* Tübingen: Narr, 2 Bande, 1191 p.
- **Kuznecov**, Sergej N. (1987): *Teoretičeskie osnovy interlingvistiki.* Moskva: Izd. Univ. Družby narodov, 207 p.
- **Lapenna**, Ivo / **Lins**, Ulrich / **Carlevaro**, Tazio (1974): *Esperanto en perspektivo. Faktoj kaj analizoj pri la Internacia Lingvo.* Rotterdam: Universala Esperanto-Asocio, 843 p.
- **Large**, Andrew (1985): *The Artificial Language Movement.* Oxford: Basil Blackwell, 239 p.
- **Lins**, Ulrich (1988): *Die gefährliche Sprache. Die Verfolgung der Esperantisten unter Hitler und Stalin.* Gerlingen: Bleicher, 326 p.
- **Lins**, Ulrich (1988): *La lingua pericolosa.* Traduz. italiana (1990) di G. Formizzi e G. Barelli. Piombino: TraccEdizioni.
- **Lins**, Ulrich (1995): *Die Hodler-Bibliothek in Rotterdam.* In: *Interlinguistische Informationen.* Mitteilungsblatt der Gesellschaft für Interlinguistik e.V. Berlin. 4(1995) Nr. 17-18 (5-6/95), p. 8-11
- **Lo Jacomo**, François (1981): *Liberté ou autorité dans l'évolution de l'espéranto.* Dissertation, Paris (Sorbonne). Pisa: Autore, 384 p.
- **Máthé**, Árpád (1993): *Bibliografio de planlingvaj periodaĵoj.* In *Periodaĵoj. Bibliografia organo de Rondo Takács.* Budapest. N-ro 1 (julio 1993), p. 2
- **Mattos**, Geraldo (1987): *Centjara Esperanto.* Chapéco: Fonto, 240 p.
- **Monnerot-Dumaine**, Marcel (1969): Précis d'interlinguistique générale et spéciale. Paris: Librairie Maloine, 210 p.
- **Neergaard**, Paul (1941): *La esperantologio kaj ties disciplinoj. Taskoj kaj rezultoj.* In *Tra densa mallumo*, Kopenhagen, p.37-64 (Nachdruck: Saarbrücken, Sarlanda Esperanto-Ligo 1979)
- **Pataki-Czeller**, Mária (1991): *Katalogo de la Esperanto-Kolektaĵo de Károly Fajszi Budapest.* Libroj. Parto I. Budapest: Országos Idegennyelvü Könyvtár, 542 p.
- **Pei**, Mario (1968): *One Language for the World.* New York: Biblio and Tannen, 291 p.
- **Philippe**, Benolt (1991): *Sprachwandel bei einer Plansprache am Beispiel des Esperanto.* Konstanz: Hartung-Gorre, 362 p.
- **Manders**, W.J.A.(1947): *Vijf kunsttalen. Vergelijkend onderzoek naar de waarde van het Volapük, Esperanto, Ido, Occidental en Novial.* Purmerend: Muusses, 386 p.
- **Rondo Takács** (1992): *Inventaro de planlingvistikaj periodaĵoj.* Sant Pau d'Ordal: Hispana Esperanto-Muzeo, 123 p.
- **Schubert**, Klaus (1989a, Red.): *Interlinguistics. Aspects of the Science of Planned Languages (Trends in Linguistios. Studies and Monographs 42).* Berlin-New York: Mouton de Gruyter, 348 p.
- **Schubert**, Klaus (1989b): *Interlinguistics - its aims, its achievements, and its place in language science.* In: Schubert 1989a, p. 7-44
- *Serta gratulatoria in honorem Juan Régulo. II. Esperantismo.* La Laguna: Universidad de la Laguna. 790 p.

- **Silagi**, Denis (1996): *Der Name 'Interlingua'.* In *Interlinguistische Informationen*, 5(1996) Nr.20(2/96), p. 6-10
- **Steiner**, Hugo (1957): *Katalogo pri la kolektoj de Internacia Esperanto-Muzeo en Wien. Parto I. Sistema katalogo pri la Esperanto-presaĵoj laŭ la Internacia Dekuma Klasifiko.* Wien: Internacia Esperanto-Muzeo / Österreichische Nationalbibliothek (non impaginato)
- **Steiner**, Hugo (1958): *Katalogo pri la kolektoj de Internacia Esperanto-Muzeo en Wien. Parto II. Sistema katalogo pri la presaĵoj de la Ne-Esperanto-Artefaritaj Lingvoj (Volapük, Ido, Interlingue, Interlingua ktp.) laŭ* la Internacia Dekuma Klasifiko. Wien: Internacia Esperanto-Muzeo/Österreichische Nationalbibliothek, 93 p.
- **Steiner**, Hugo (1969): *Alfabeta katalogo pri la kolektoj de Internacia Esperanto-Muzeo en Wien. Parto I, A-L. Wien: Internacia Esperanto-Muzeo Wien* (Österr. Nationalbibliothek), 462 p.
- **Stojan**, Petr E. (1929): *Bibliografio de Internacia Lingvo.* Genève: Universala Esperanto-Asocio, 560 p. (Introduzioni in francese, tedesco, inglese, Esperanto). Ristampa 1973, Hildesheim: Olms
- **Strasser**, Gerhard F. (1988): *Lingua Universalis. Kryptologie und Theorie der Universalsprachen im 16. und 17. Jahrhundert*, Wiesbaden: Harrassowitz , 291 p.
- **Symoens**, Edward (1989): *Bibliografio de universitataj kaj altlernejaj diplomverkoj, disertacioj kaj tezoj pri Esperanto kaj interlingvistiko. Bibliographie: Thèses et dissertations universitaires ou d'instituts superieurs sur l'espéranto et l'interlinguistique. Dissertations and theses on Esperanto and interlinguistics: A bibliography.* Rotterdam: Universala Esperanto Asocio, 160 p.
- **Symoens**, Edward (1995): *Bibliografio de Disertacioj pri Esperanto kaj Interlingvistiko.* Rotterdam: Universala Esperanto-Asocio, 63 p.
- **Szerdahelyi**, István (1977): *Bábeltöl a világnyelvig.* Budapest: Gondolat, 415 p.
- **Szerdahelyi**, István (1980, Red.): *Miscellanea interlinguistica.* Budapest: Tankonyvkiadó, 513 p.
- **Takács**, Jozefo (1934): *Katalogo de la Esperanto-gazetaro.* Jablonné n. Orl.: Ant. Pražák, 166 p.
- **Tonkin**, Humphrey (1977): *Esperanto and International Language Problems:* A Research Bibliography. Washington: Esperantic Studies Foundation, 45 p.
- **Tonkin**, Humphrey / **Fettes**, Mark (1996): *Esperanto Studies: An Overview.* Esperanto Document 43a, Rotterdam: Universala Esperanto-Asocio, 16 p.
- **Wells**, John C., *Lingvistikaj aspektoj de Esperanto,* Rotterdam: UEA/CED, 1989 (2ª ed.), 76 p. - In tedesco: *Linguistische Aspekte der Plansprache Esperanto* (A.d. Esperanto trad. da Günther Becker), Saarbrücken: Saarlandischer Esperanto-Bund, (1987), 101 p.
- **Wojtakowski**, Edward T. (1979): *Decimala katalogo de la planlingva literaturo ĉe universitata biblioteko de la Katolika Universitato en* Lublino (K.U.K.). Katalog dziesiętny księgozbioru esperanckiego w bibliotece uniwersyteckiej K.U.L. Roma-Lublino: I.K.U.E.-Centro, 303 p.
- **Wood**, Richard E. (1982): *Current Work in the Linguistics of Esperanto.* Esperanto Documents 28 A. Rotterdam: Universala Esperanto-Asocio, 47 p.

UNIVERSITÀ DI TORINO
FACOLTÀ
DI LETTERE E FILOSOFIA

ANILS
SEZIONE
LINGUA INTERNAZIONALE

L'UNIVERSITÀ DI TORINO, Facoltà di Lettere e Filosofia (Prof. Fabrizio A. Pennacchietti, docente affidatario di Interlinguistica ed Esperantologia) e l'ANILS (Associazione Nazionale Insegnanti di Lingue Straniere), Sezione per l'Insegnamento della Lingua Internazionale, raccogliendo le considerazioni della Circolare del Ministero della Pubblica Istruzione n. 126 del 10.04.1995 sull'insegnamento della Lingua Internazionale Esperanto, organizzano un

Corso di formazione a distanza
sulla lingua internazionale esperanto
per insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado e per laureandi

che vogliano acquisire la conoscenza della Lingua Internazionale Esperanto anche in vista di sperimentazioni da condurre nelle scuole basate sull'insegnamento dell'esperanto come materia propedeutica all'apprendimento di altre lingue straniere secondo il Modello Didattico sviluppato nell'Università di Paderborn.

Le domande di iscrizione, in carta semplice, possono pervenire in ogni periodo dell'anno accademico e dovranno contenere tutte le informazioni utili (cognome, nome, indirizzo, telefono, eventuale recapito della scuola presso la quale si presta servizio, ecc.). Il corso è articolato in unità didattiche i cui materiali saranno inviati per posta ai partecipanti. Queste unità contengono materiale di apprendimento con esercizi aperti e schede per prove strutturate di verifica e saranno integrate da un'audiocassetta. Le risposte alle prove saranno rispedite all'ANILS, dove si provvederà alla loro correzione con produzione di testi compensativi che riperverranno ai corsisti. Il corso, previa approvazione dei Collegi dei docenti delle singole scuole, è valido a tutti gli effetti come corso di formazione per insegnanti in servizio (80 ore). L'UNIVERSITÀ DI TORINO si riserva di accettare o meno le iscrizioni sulla base dei titoli dei candidati e rilascerà il relativo attestato finale.

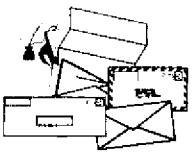
Le domande di iscrizione vanno inviate all'ANILS, Via degli Orti Variani 33, 00182 Roma.

L'iscrizione al corso costa L. 200.000, da versare sul conto corrente postale n. 87872008, intestato a Renato Corsetti, tesoriere dell'ANILS, Via Colle Rasto snc, 00036 Palestrina. Roma.

Per iscrizioni ed informazioni: **ANILS - Via degli Orti Variani 33, 00182 Roma tel. 06-7027322**

Corso di esperanto

A DISTANZA



Non si tratta solo di un corso, ma di un servizio offerto dalla Federazione Esperantista Italiana a coloro che, pur volendo apprendere l'esperanto, non si trovano nelle condizioni di poter frequentare un normale corso con insegnante.

Il corso fornisce, oltre alle unità didattiche sulla lingua (essenzialmente ricavate dal manuale di Bruno Migliorini), una cassetta per la pronuncia, vocabolari, libri di lettura e l'abbonamento per un anno a una rivista in esperanto.

Un insegnante segue per tutta la durata del corso l'allievo, ne corregge i compiti e lo indirizza nello studio e nella conoscenza della cultura e del mondo esperantofoni.

Il costo di tutto il materiale è di Lire 150.000. Per gli studenti il prezzo è ridotto a L. 120.000 (inviare certificato di iscrizione alla scuola secondaria o all'università).

Per iscrizioni e informazioni:

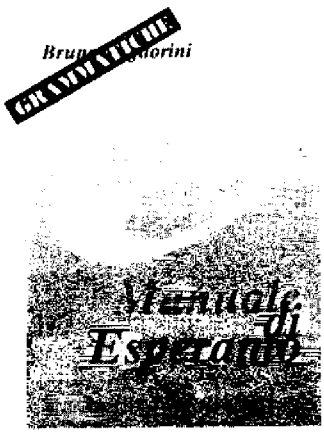
CO.ED.ES. Via Villoresi 38, 20143 Milano, Tel./fax 02-58100857 - c.c.p. 13647201.

CO.ED.ES. *Per studiare l'esperanto*

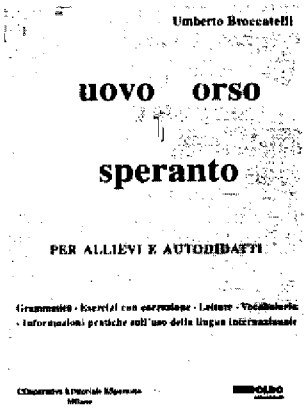
Umberto Broccatelli, Vocabolario Esperanto-Italiano
Co.Ed.Es. 1991 - 2ª Ediz.
21 cm., 498 p., 40.000 lire.
Il più completo vocabolario esperanto-italiano, completo di derivazioni, parole composte e molti esempi di uso.

Carlo Minnaja

Carlo Minnaja, Vocabolario Italiano-Esperanto
Co.Ed.Es. 1996, rilegato in imitlin.,
21 cm., 1438 p., A5, 110.000 lire
Circa 58.000 vocaboli, compresi nomi propri e termini stranieri; corredato da molti esempi e locuzioni e da frasi tratte dalla letteratura.



Bruno Migliorini
Manuale di Esperanto
Prefazione di Tullio De Mauro
Co.Ed.Es. 1996
21 cm., 160 p., 18.000 lire.
Nuova edizione del manuale di esperanto del maggior linguista italiano di questo secolo.



Umberto Broccatelli
Nuovo corso di Esperanto
HdE, Co.Ed.Es, 1995, 2ª ediz.
22 cm., 192 p., 24.000 lire.
Manuale completo, corredato di esercizi, con chiave, di un vocabolarietto e di letture tratte dalla letteratura esperanto.

** Sconto del 33% per acquisti di almeno 3 copie dello stesso titolo.*
Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali. Spedizione contr'assegno.

COoperativa EDitoriale ESperanto - Via Villoresi 38, 20143 Milano
Tel./fax 02-58100857 - c.c.p. n° 13647201